



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 11/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

11/02/2013 Il Sole 24 Ore Stop ai cantieri senza fondi	9
11/02/2013 Il Sole 24 Ore Ancora una volta si puniscono i migliori	11
11/02/2013 Il Sole 24 Ore I tagli ai Comuni ignorano gli sprechi	12
11/02/2013 Il Sole 24 Ore In Liguria via libera al testo unico sul Terzo settore	14
11/02/2013 Il Sole 24 Ore Niente Imu sui terreni incolti	15
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Il rinvio a luglio scontenta tutti	16

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale «Imu più progressiva Deduzione degli Utili e 30 Liberalizzazioni»	18
11/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale I Comuni e le spese, la scure degli «standard antisprechi»	22
11/02/2013 Il Sole 24 Ore Schieramenti «cauti» sulla lotta all'evasione	24
11/02/2013 Il Sole 24 Ore Tangenziale fermata all'ultimo miglio	26
11/02/2013 Il Sole 24 Ore Piccole aziende e artigiani chiedono i costi standard	27
11/02/2013 Il Sole 24 Ore L'esonero per le holding può essere solo integrale	29
11/02/2013 Il Sole 24 Ore I piani anti-dissesto appesi a finanziamenti incerti	31

11/02/2013 Il Sole 24 Ore	32
Imu statale sulle imprese con «buco» normativo	
11/02/2013 La Stampa - Nazionale	34
REGIONI, LA RIFORMA DIMENTICATA	
11/02/2013 Il Tempo - Nazionale	36
La casa vale quattro volte il Pil	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	37
Servizi pubblici locali Affrontare i temi concreti	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	38
Effetto spending review: pagano le società in house	
11/02/2013 La Repubblica - Affari Finanza	39
Infrastrutture al palo un piano da 234 miliardi bloccato dal Titolo V	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	41
Isee, comuni in ordine sparso	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	43
Tares, pagheranno le imprese	
11/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	45
Mps, verifiche su bilanci e consiglieri	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
Negli appalti pubblici più controlli antimafia	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
Sanità, boom di frodi in corsia	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
L'ITALIA «SOMMERSA» NON SENTE LA CRISI	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	55
Ipoteche legali, riprende la corsa	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	57
Misure cautelari sempre più limitate	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	58
La spesa virtuosa va messa all'opera	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	59
Sistema casa, produzione in caduta libera	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	61
Sì al ricorso se salta l'adesione	

11/02/2013 Il Sole 24 Ore	63
Istanza all'ufficio senza formalità	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	64
La competitività del fornitore legittima i costi black list	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	65
Un'istanza a Equitalia congela i debiti Inps	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	68
Per i contributi non versati scatta il penale	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	69
Fatture, la registrazione detta i tempi	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	76
Anche le verifiche della Pa entro il termine di 30 giorni	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	78
I contratti ora solo in formato digitale	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	79
Più controlli antimafia negli appalti	
11/02/2013 Il Sole 24 Ore	82
La gestione associata deve produrre risparmi	
11/02/2013 La Stampa - Nazionale	84
Riccometro, welfare a rischio per i redditi bassi con la casa	
11/02/2013 La Stampa - Nazionale	86
«Strumento da aggiustare ma valido»	
11/02/2013 La Stampa - Nazionale	87
Mps, sott'accusa il Cda del 2009	
11/02/2013 La Stampa - Nazionale	88
Patuelli (Abi) «Nessun rischio derivati per il credito italiano»	
11/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	89
Scuole Emergenza sicurezza in 3 su 4	
11/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	91
Sprechi e truffe d'Italia, ecco la mappa Corte dei conti: danni per 300 milioni	
11/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	93
Pagamenti alle imprese, arrivano le prime certificazioni	
11/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	94
Riggio (Enac) contro il piano aeroporti del governo	

11/02/2013 Il Giornale - Nazionale	95
Truffe e sprechi senza fine: ci costano 293 milioni	
11/02/2013 Il Tempo - Nazionale	96
«Sui manager aspettiamo l'Ue»	
11/02/2013 Il Tempo - Nazionale	97
Sprechi e truffe per 300 milioni	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	98
Più poteri a Bankitalia	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	100
«Politiche industriali decisive per la crescita europea»	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	101
Troppi tagli, bilancio Ue a rischio bocciatura	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	102
Lavoro, la riforma è un bluff	
11/02/2013 L Unita - Nazionale	103
Ricercatori, precari a vita Assunti solo sette su cento	
11/02/2013 La Repubblica - Affari Finanza	105
Mps, tre scenari per il dopo-crisi	
11/02/2013 La Repubblica - Affari Finanza	108
L'ultimo assalto alla cassaforte Cdp	
11/02/2013 La Repubblica - Affari Finanza	110
Investimenti pubblici prima regolare il mercato	
11/02/2013 Corriere Economia	112
Euro anti-crisi Il piano di Draghi per la crescita	
11/02/2013 Corriere Economia	113
Rinnovabili Un gioco di specchi per rilanciare il made in Italy	
11/02/2013 Corriere Economia	115
Mutui Così i finanziamenti non finiranno più all'indice	
11/02/2013 Corriere Economia	117
«Un'occasione persa per aprirsi ai mercati»	
11/02/2013 Corriere Economia	118
Luce Come raffreddare la bolletta	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	120
Cittadini al servizio del Fisco	

11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	122
Verifiche fiscali nella rete	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	124
Il Piano casa? Ora convince	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	126
Usurati, scatta l'appello 2013 per il prepensionamento	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	128
I bilanci 2012 si misurano con i rimborsi Ires da Irap	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	130
Imposte anticipate iscrizioni possibili	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	132
Rimborsi solo al consolidante	
11/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	133
La giurisprudenza sul raddoppio dei termini di accertamento	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	149
Pisapia «amareggiato» per l'allarme Usa	
<i>MILANO</i>	
11/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	151
Alitalia, vertice fra i soci Ipotesi di un «prestito ponte»	
<i>ROMA</i>	
11/02/2013 Corriere della Sera - Roma	152
La direttrice Asp conserva lo stipendio da 253 mila euro	
<i>ROMA</i>	
11/02/2013 Corriere della Sera - Roma	153
Balletto dei rifiuti Parte il ricorso al Consiglio di Stato	
<i>ROMA</i>	
11/02/2013 La Stampa - Nazionale	154
Quel ponte di vetro scivoloso che Venezia ha pagato 11 milioni	
<i>VENEZIA</i>	
11/02/2013 Il Messaggero - Roma	155
Scandalo filobus, magistrati a caccia di fatture false per oltre un milione	
<i>roma</i>	

11/02/2013 Il Messaggero - Roma

Emergenza rifiuti, vertice tra Sottile e Ama

ROMA

156

IFEL - ANCI

6 articoli

I nodi della crescita ENTI LOCALI E INFRASTRUTTURE

Stop ai cantieri senza fondi

I vincoli di spesa bloccano 4,5 miliardi per le opere pubbliche
Valeria Uva

PAGINA A CURA DI

Valeria Uva

Comuni, Province e Regioni possiedono un tesoro da 4,5 miliardi di euro, riservato alle opere pubbliche. Ma è chiuso a chiave.

Strade da allargare, scuole da mettere in sicurezza, rotatorie e piste ciclabili: tutto bloccato per via dell'«effetto patto». Ovvero per i vincoli di spesa imposti agli enti locali, appunto, dal Patto di stabilità europeo. Un freno certo non nuovo. Ma stavolta l'Ance è in grado di quantificarne per il Sole 24 Ore con esattezza l'ammontare. Il centro studi dell'associazione dei costruttori ha contato a fine 2012, nei bilanci degli enti locali, quattro miliardi di euro disponibili in termini di cassa, ma bloccati dal Patto di stabilità. Questa è la somma «certificata» dagli enti nelle 16 Regioni che hanno applicato la regionalizzazione del Patto (tutte meno Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, dove però il problema è minore). Ai quattro miliardi nazionali, va aggiunta la Sicilia, nella quale non opera la regionalizzazione, che vanta crediti per lavori già eseguiti per 409 milioni.

Di debito in debito, insomma, il tesoro è ormai giunto a quota 4,5 miliardi, uno in più dei 3,4 del 2011. Ma l'aspetto nuovo di questo inizio 2013, all'indomani dell'ultimo inasprimento alle spese degli enti locali, è che i cordoni della borsa si sono chiusi per tutti. Persino per i lavori già in corso o affidati.

Un primo grido di allarme viene dalle province dell'Upi: 700 milioni le fatture non saldate al 31 dicembre, si legge nel documento predisposto per il prossimo Governo. Di questi esattamente la metà, cioè 350 milioni, per le scuole. Facciamo qualche esempio: a Domodossola non si riesce a completare la palestra dell'Istituto Marconi Galletti: mancano 200mila euro di lavoro per gli spogliatoi. Ritardi nel trasferimento di fondi regionali stanno mettendo in difficoltà la Provincia di Verbano Cusio Ossola, impegnata nella riqualificazione energetica della scuola agraria «Fobelli» nel territorio di Crodo. Ma è tutto il maxipiano da 1,188 miliardi di edilizia scolastica a stentare all'ultimo miglio, quello del cantiere.

«Certo ci hanno tagliato due miliardi dal 2011 al 2013 - commenta il presidente Upi, Antonio Saitta - ma paradossalmente i cantieri non si stanno bloccando per questo». Gli enti, infatti, sono pronti ma non «possono bandire le gare o iniziare i lavori se non possono pagare». Un paradosso che Franco Bonessi, direttore di Anci Veneto e vicesindaco di Trevignano (Comune da 10mila abitanti e 5 milioni bloccati), traduce in pratica: «Da noi la riqualificazione urbana della frazione di Signoressa è ferma da due anni, così come la nuova pista ciclabile».

I casi

All'ultimo miglio c'è una valanga di piccole opere, che allevierebbero subito i disagi dei cittadini e porterebbero un altrettanto immediato beneficio all'economia del luogo. Ad esempio, nel comune di Lurago d'Erba (Como) va potenziata la rete fognaria: un lavoro da 500mila euro appaltato 18 mesi fa, ma mai partito. «Abbiamo un milione fermo in cassa» spiega il sindaco Rinaldo Redaelli.

C'è anche chi i soldi ha faticato ad acquisirli e poi li ha dovuti restituire: questa è la sorte del mutuo da 7,5 milioni acceso e poi estinto dalla Provincia di Ravenna per una variante alla strada n. 8, finanziata ma bloccata. Ad Arezzo sono aperti diversi cantieri stradali che dovrebbero "generare" pagamenti per 30 milioni. Peccato che la Provincia, per via del Patto nel 2013, non dovrebbe pagare più nulla. Padova ha ottenuto 46 milioni dalla vendita di azioni e ha 12 milioni di lavori già eseguiti: «Ne potremo pagare solo sei - dichiara la presidente, Barbara Degani - gli altri possono solo cedere il nostro credito pro soluto».

Le ditte più in difficoltà hanno imboccato la strada giudiziaria. Leonardo Muraro, presidente della Provincia di Treviso (70 milioni in cassa, 25 spendibili quest'anno) si attende la richiesta di risarcimento danni dalla ditta che vinto il sovrappasso ad Orsago «assegnato l'anno scorso».

Le proposte

All'appello degli enti locali mancano 12 miliardi. Nell'attesa le imprese falliscono: 9.500 nei primi nove del 2012, 351 al giorno. In teoria, il problema dovrebbe essere scomparso dal primo gennaio scorso, data di entrata in vigore del Dlgs 192, che impone di saldare le fatture a 30 giorni, pena interessi all'8,75 per cento. Ma ovviamente la legge non cancella il Patto. Non ha dubbi il presidente Upi: «Tra i due obblighi, sceglieremo di rispettare il Patto per non alzare i tributi, ma pagheremo interessi salatissimi».

Per il presidente dei costruttori Ance, Paolo Buzzetti «è indispensabile risolvere la questione dei debiti pregressi» L'Ance chiede un piano di pagamento, da concordare con l'Unione europea come misura una tantum. «Da quest'anno con il trattato sul fiscal compact la trattativa sarebbe più facile» conclude Buzzetti. Che ha appena consegnato il dossier a tutti i candidati premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

-22%

Investimenti dei Comuni

Dal 2007 al 2011 sono diminuiti di oltre 3,5 miliardi (-22,7%)

700 milioni Debiti delle Province

Fatture emesse e non saldate

per lavori pubblici nel 2012

3,4 miliardi

Le grandi città senza il Patto

Maggiore spesa realizzabile dalle 13 realtà metropolitane

L'ANALISI

Ancora una volta si puniscono i migliori

Luca

Antonini Il fallimento dell'intesa sul criterio dei tagli ai Comuni, con l'esito sconcertante del ritorno ai "tagli automatici", è l'ennesimo tragico emblema del fallimento del federalismo all'italiana. La compagna elettorale si sta concentrando su temi marginali: sono impensabili sviluppo e riduzione delle tasse senza il riordino di un assetto istituzionale che si sta dimostrando una palude sempre più ingestibile, al punto che anche i traguardi faticosamente raggiunti, come quello dei fabbisogni standard, non riescono a diventare sistema. L'Ocse valuta i fabbisogni standard il modello di perequazione più evoluto; la Consulta con la sentenza 193/2012 ha acceso una bomba orologeria nei conti pubblici, dichiarando incostituzionali i tagli lineari 2011 oltre il 2014; alcuni Tar, infine, stanno massacrando i decreti dei tagli. Ma oggi a tutto questo si rimane indifferenti e si ritorna a distribuire una mannaia di oltre 2 miliardi nel modo più brutale possibile. In questo modo risulterà penalizzato un Comune che nei 10 anni prima ha risparmiato, e solo accidentalmente ha speso di più nel 2011, così come quello che paga tempestivamente i fornitori. È un criterio balordo, come ha evidenziato il presidente dell'Anci Graziano Delrio con l'esempio della sua città, dove l'anno scorso è stata internalizzata l'assistenza a molti mezzi pubblici, con un notevole risparmio. Risultato: le spese di manutenzione censite dal sistema si sono moltiplicate, ma solo perché prima erano esternalizzate (e molto maggiori) e quindi non rilevate. Una riorganizzazione efficiente viene considerata come uno spreco; questa è razionalizzazione? Il nuovo taglio fatto "al buio" potrebbe portare Comuni efficienti a chiudere asili nido o altri servizi. Ma intanto, attraverso il fondo introdotto a fine anno dal Dl 174/2012, si sono bruciati due miliardi per salvare dal dissesto Napoli, dove gli autobus sono rimasti fermi per mancanza di gasolio (in Italia è dal dopoguerra che non succedeva una cosa del genere) e altri Comuni. Questa situazione è una polveriera destinata presto ad esplodere se la prossima legislatura non deciderà, in modo condiviso, di rimettere mano all'assetto per creare le condizioni di un'ordinata gestibilità del nostro assetto decentrato, come recentemente richiesto da Raffaele Bonanni e da altri firmatari di un pressante appello per una revisione della II parte della Costituzione. I fabbisogni standard dovrebbero diventare l'architrave della perequazione: in questo modo si colpirebbero gli sprechi e si garantirebbe la solidarietà sui servizi. Andrebbero insieme fissati i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) per permettere allo Stato un coordinamento efficace e responsabile del sistema. Ma, sebbene previsti da più dieci anni nella Costituzione, i Lep sono rimasti lettera morta. È chiaro che a livello di costituzione materiale non si è creduto in quello che in quella formale si scriveva. E' tempo di una vera, nuova decisione fondamentale a livello costituzionale per rimettere ordine nelle macerie del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza locale LA MAPPA DELL'INEFFICIENZA

I tagli ai Comuni ignorano gli sprechi

Per i fabbisogni standard burocrazia più cara a Napoli e Roma, ma i sacrifici colpiscono altrove IL DISALLINEAMENTO Il Governo ha rilevato il «prezzo giusto» di attività pari al 30% delle uscite totali ma la spending review non segue questi parametri

Gianni Trovati

A detta del Governo, il Comune di Napoli concentra da solo il 38% degli sprechi registrati nella burocrazia municipale di tutti i capoluoghi di provincia. Le regole di finanza pubblica, realizzate dallo stesso Governo e ratificate in modo bipartisan dal Parlamento, se ne disinteressano e al capoluogo campano riservano poco più del 5% dei tagli, peraltro ampiamente coperti dall'anticipazione statale se il piano di riequilibrio pluriennale studiato dalla Giunta di Palazzo San Giacomo per evitare il dissesto otterrà il via libera.

Quello napoletano è solo il paradosso più consistente fra le migliaia di bizzarrie che si incontrano spulciando i numeri della finanza locale. La geografia degli sprechi comunali è quella elaborata negli scorsi mesi dalla Copaff, la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale che sta lavorando sui "prezzi giusti" delle attività municipali per individuare i «fabbisogni standard» delle amministrazioni. I numeri in pagina arrivano dal dossier di fine dicembre sui «servizi generali», rappresentati dall'ampio ventaglio degli uffici che si occupano di entrate, servizi tecnici, anagrafe, stato civile, servizi elettorali, leva, statistica e del resto della burocrazia. Nel complesso, si tratta di una spesa complessiva da 8,8 miliardi all'anno, cioè il 27% delle uscite comunali per le funzioni fondamentali. La commissione, con il supporto tecnico della Sose (la società del ministero dell'Economia e di Bankitalia che elabora gli studi di settore) e il contributo dell'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci (Ifel), ha passato al setaccio le uscite di tutti i Comuni delle Regioni a statuto ordinario, parametrando alle caratteristiche del Comune e del territorio e alla quantità di servizi effettivamente offerti, per individuare i parametri di spesa ottimale. Come mostra la tabella qui a fianco, Napoli dovrebbe dedicare alla burocrazia 226,1 milioni invece dei 344,6 spesi nella realtà, Roma spende 63 milioni di troppo rispetto agli 827 «ottimali», a Firenze le uscite effettive (100,9 milioni) superano di 14 milioni il livello "giusto" e così via. Tra i Comuni che risparmiano in fatto di burocrazia spicca Torino, che con 140,1 milioni riesce a garantire servizi generali per 222,1 milioni (lì a pesare sui conti è invece il debito e quindi gli oneri di ammortamento), insieme a Bari (dove si spendono 28,3 milioni in meno del livello standard) e Milano (17,4 milioni in meno).

Il problema è che questo immenso lavoro di raccolta e analisi dei dati non è stato fatto per una curiosità statistica; i «fabbisogni standard» avrebbero dovuto, secondo le regole del federalismo, individuare il livello di finanziamento da garantire a ogni Comune, e anche l'ultima legge di stabilità li rilancia come strumento per diversificare il trattamento fra le amministrazioni parche e quelle dilapidatrici di risorse pubbliche.

Fin qui le parole, perché la realtà va in senso opposto. Il 31 gennaio scorso è scaduto il tempo per trovare un accordo fra Governo e Comuni sulla ripartizione dei 2,25 miliardi di tagli messi sul piatto per il 2013 dal decreto di luglio sulla revisione di spesa. Senza l'accordo, scatta il meccanismo automatico previsto dallo stesso decreto ed entro venerdì il ministero dell'Interno dovrà distribuire per decreto i tagli misurandoli in base ai «consumi intermedi» registrati in ogni Comune nel 2011. In teoria i consumi intermedi sarebbero le spese di funzionamento, ma come mostrano i dati in tabella il sistema elaborato in estate dal Governo (di cui il Viminale è solo l'esecutore obbligato) è pieno di difetti. Nei «consumi intermedi» dei Comuni, prima di tutto, entrano anche spese per servizi come il trasporto pubblico e i rifiuti; inoltre il meccanismo rileva i flussi di cassa, cioè i pagamenti, per cui finisce per premiare indirettamente chi effettua meno pagamenti perché non onora i debiti e non perché spende poco.

A questo punto, basta incrociare i dati degli sprechi con quelli dei tagli calcolabili per il 2013 e il paradosso è servito. Napoli, con il 37,8% degli sprechi totali dei capoluoghi di provincia, subisce il 5,1% dei tagli, mentre Milano, che risparmia, ne subisce il 15,4%; a Torino, medaglia d'oro dell'efficienza nella burocrazia secondo

la Copaff, viene assestata una sforbiciata doppia rispetto a quella di Firenze, terza nella classifica delle spese in eccesso, e l'elenco potrebbe continuare.

La stessa variabilità si incontra lontano dai capoluoghi di provincia, perché il meccanismo è esattamente identico. Sempre secondo la Copaff, il Comune più "sprecone" in assoluto, quello cioè in cui le uscite effettive sono più lontane dal livello ottimale, è Campione d'Italia, dove per la burocrazia si spende quasi il doppio di quanto sarebbe giusto secondo i parametri ministeriali: non a caso si tratta di uno dei Comuni che proprio in queste settimane stanno bussando alle porte del Viminale nel tentativo di ottenere l'aiuto anti-default.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Comune 1 Napoli 2 Roma 3 Firenze 4 Alessandria 5 Ascoli Piceno 6 Siena 7 Padova 8 Lecce 9 Venezia 10 Perugia 11 Salerno 12 Ancona 13 Rimini 14 Potenza 15 Caserta 16 Terni 17 Massa 18 Cosenza 19 Mantova 20 Imperia 21 Bologna 22 Livorno 23 Foggia 24 Pisa 25 Reggio Calabria 26 Rieti 27 Chieti 28 Verbania 29 Monza 30 Vibo Valentia 31 Lodi 32 Macerata 33 Crotone 34 Avellino 35 Catanzaro 36 Sondrio 37 Rovigo 38 Grosseto 39 Frosinone 40 Varese 41 Ravenna 42 Vercelli 43 Belluno 44 Isernia 45 Reggio Emilia 46 Novara 47 Viterbo 48 Benevento 49 Treviso 50 Fermo 51 La Spezia 52 Brindisi 53 Biella 54 Campobasso 55 Arezzo 56 Como 57 Cuneo 58 Asti 59 Lecco 60 Teramo 61 Matera 62 Pesaro 63 Cremona 64 Ferrara 65 L'Aquila 66 Lucca 67 Savona 68 Pavia 69 Pistoia 70 Vicenza 71 Trani 72 Pescara 73 Brescia 74 Barletta 75 Forlì 76 Piacenza 77 Cesena 78 Bergamo 79 Parma 80 Modena 81 Latina 82 Andria 83 Prato 84 Verona 85 Genova 86 Milano 87 Bari 88 Torino

calcoli sono riferiti alle «Funzioni generali di amministrazione, di gestione ed controllo» (uffici entrate, uffici tecnici, anagrafe, stato civile, elettorale, leva, statistica e altri servizi generali), e sono contenuti nelle note metodologiche approvate dalla Copaff il 20 dicembre 2012. I dati di Taranto disponibili sono: fabbisogno standard 29,8, valore assoluto tagli 10,0,%sul totale dei tagli ai capoluoghi1,2. Fonte: Elaborazione del Sole 24Ore su dati Copaff e ministero dell'Economia (Siope)

Leggi. Nasce una banca dati regionale

In Liguria via libera al testo unico sul Terzo settore

SEMPLIFICAZIONE La norma riunisce in un solo provvedimento le disposizioni vigenti su volontariato e promozione sociale

Leonora Barbiani

Al via in Liguria il Testo unico sul Terzo settore: la Regione, all'avanguardia nel razionalizzare e innovare la normativa in materia, ha approvato - con la legge regionale 6 dicembre 2012, n.42, entrata in vigore a inizio anno - un provvedimento di riordino complessivo, che si accompagna a un processo di informatizzazione degli adempimenti.

L'obiettivo è quello di semplificare significativamente i rapporti tra Regione, enti locali e mondo non profit, valorizzando la rappresentanza dei soggetti attivi sul territorio ligure, anche ai sensi di quanto previsto dalla legge-quadro n. 328/2000 sul sistema integrato di interventi e servizi sociali.

In un'ottica di rinnovamento, la scelta ha privilegiato un intervento normativo complessivo rispetto a modifiche delle singole norme, procedendo con la revisione della vigente normativa regionale in materia di volontariato (legge regionale 28 maggio 1992, n.15), di cooperazione sociale (legge regionale 1 giugno 1993, n.23) e di promozione sociale (legge regionale 24 dicembre 2004, n.30).

In sostanza, la riforma integra in un unico testo, coordinandole fra loro e semplificandole, le disposizioni fin qui contenute in separati provvedimenti. La nuova disciplina introduce anche importanti novità, quali le disposizioni per la partecipazione delle organizzazioni non profit alle fasi di programmazione, progettazione e attuazione degli interventi in tema di politiche sociali; la costituzione del Registro regionale del Terzo settore e l'istituzione della relativa banca dati; l'individuazione di un organismo associativo unitario di rappresentanza (commissione) dei soggetti del Terzo settore nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

«Con questa legge risulta evidente che la Liguria riconosce l'importanza e il ruolo del Terzo settore sul proprio territorio, quale co-protagonista nelle fasi di programmazione, progettazione e realizzazione in materia di politiche sociali», spiega Lorena Rambaudi, assessore alle politiche sociali. «È importante procedere ora nella gestione e nel coordinamento del settore, nell'ottica anche del principio di sussidiarietà orizzontale introdotto dall'articolo 118 della Costituzione. Questo per noi è un obiettivo sostanziale, perciò lo abbiamo inserito tra le priorità del programma di governo regionale».

Proprio con l'obiettivo di fornire uno strumento utile al sostegno e allo sviluppo di tutto il non profit, alla stesura definitiva del Testo unico da parte della Giunta hanno partecipato, utilizzando la metodologia dei tavoli di lavoro operativi, i rappresentanti del Forum ligure del Terzo settore, i Centri di servizio per il volontariato, l'Anci Liguria e i distretti socio-sanitari, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, oltre che i delegati delle società di mutuo soccorso e delle varie organizzazioni regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imposta municipale

Niente Imu sui terreni incolti

Secondo le Finanze l'esenzione vale anche per le aree collinari e montane
Gian Paolo Tosoni

Gian Paolo Tosoni

I terreni agricoli collinari o montani sono esenti dall'Imu: la mancata coltivazione non fa scattare l'obbligo del versamento. Questi terreni scontano pertanto l'ordinaria tassazione Irpef sul reddito dominicale ancorché ridotto al 30% (articolo 31 Dpr n. 917/86). La circolare ministeriale 3/DF/2012, nonché le istruzioni ministeriali alla compilazione del modello dichiarativo Imu, hanno specificato l'esenzione dalla nuova imposta municipale per i terreni agricoli ricadenti in aree montane o di collina. In particolare entrambi i documenti - nel fissare il perimetro dell'agevolazione - precisano che ricadono nel beneficio i terreni situati nei Comuni elencati dalla circolare n. 9 del 14 giugno 1993 del ministero delle Finanze sull'Ici. Inoltre il Governo, in data 21 dicembre 2012, ha fornito una risposta a un question-time confermando l'esclusione da Imu anche per i terreni montani incolti.

La questione relativa alla spettanza dell'esonero per i terreni montani non coltivati è stata oggetto di molti quesiti durante la recente edizione di Telefisco. Ciò in quanto l'Ifel (Istituto per la finanza e le economie locali), ritiene che l'esenzione non possa essere fruita con riferimento ai terreni non coltivati ancorché situati in zone montane o collinari, poiché non essendo di fatto lavorati non possono definirsi agricoli. Tale orientamento non risulta supportato né dalla formulazione letterale della norma, né dai chiarimenti forniti dall'amministrazione finanziaria. Purtroppo, però, l'interpretazione dell'Anci rischia di trascinare nella medesima direzione molti Comuni scatenando un inutile e dispendioso contenzioso.

È bene precisare che ai fini dell'Imu sono oggetto dell'imposta solo due categorie di terreni: quelli agricoli e quelli edificabili. Quindi è chiaro che se un terreno non è edificabile in base allo strumento urbanistico o piano regolatore generale, non può che essere agricolo, anche se incolto. Non esiste nella norma una terza categoria di terreni.

Quindi se un terreno agricolo, anche se incolto, è situato in un Comune montano è esente dal l'Imu e ciò ne determina l'assoggettamento ai fini dell'Irpef. L'articolo 8 del Dlgs 23/2011 dispone infatti che per gli immobili non locati non è dovuta l'Irpef sulla rendita fondiaria qualora siano soggetti a Imu.

L'esenzione per i terreni montani deriva da un esplicito riferimento alla normativa in materia di Ici nella quale rientravano anche quelli incolti. Quindi, dato il collegamento alla disciplina precedente, è naturale che lo stesso trattamento debba essere previsto anche ai fini dell'Imu.

È auspicabile che l'Ifel riconsideri la sua interpretazione per evitare lo sviluppo di inutili controversie su una fattispecie marginale dal punto di vista del gettito. Anche perché i proprietari di terreni agricoli incolti, non pagando l'Imu, assolveranno l'Irpef sul 30% del reddito dominicale e a seguito di accertamento da parte dei Comuni pagherebbero ingiustamente due imposte.

Si devono ritenere in ogni caso escluse dall'esenzione le aree edificabili in zone montane o di collina, a meno che siano possedute e coltivate da almeno un soggetto Iap o coltivatore diretto iscritto nella gestione agricola Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Norme e tributi - Pagina 11

Il gettito dei rurali allo Stato

Il rinvio a luglio scontenta tutti

Riguardo alla Tares, la questione più spinosa riguarda lo slittamento della prima rata 2013 a luglio previsto dalla legge di conversione del ed. decreto rifiuti (di 1/2013). Una decisione che rischia di mettere in ginocchio contribuenti, comuni e imprese. Il primo problema riguarda la concentrazione nei primi mesi dell'estate di ben tre scadenze pesanti: entro il 16 giugno, l'acconto Imu (che quest'anno dovrà essere versato tenendo conto delle aliquote decise dai comuni e non più, come l'anno scorso, applicando quelle standard^, quasi sempre più basse) e poco più di un mese dopo le prime 2 rate della Tares, che di fatto andranno a sommarsi in una sola. Da qui l'allarme lanciato dai sindacati a protezione dei redditi più bassi, che rischiano di non farcela a pagare tutto. Secondo le stime della Uil, del resto, la Tares nel 2013 varrebbe in media 305 euro a famiglia, più della stessa Imu e con un aumento di oltre il 35% sul 2012. Tanti soldi che, però, nella migliore delle ipotesi (ovvero se tutti pagheranno il dovuto) arriveranno nelle casse dei comuni ben oltre la metà dell'esercizio finanziario, causando grossi problemi di liquidità ai sindaci. Come ha sottolineato il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, i comuni difficilmente saranno in grado di anticipare i corrispettivi per l'erogazione dei servizi di raccolta e dello smaltimento. Ecco che, quindi, la proroga ha spinto sulle barricate anche le aziende del settore, che tramite Feberambiente hanno paventato il rischio di un blocco generalizzato, che porterebbe a una nuova emergenza rifiuti, questa volta, però, riguardante vaste aree del Paese e non più specifiche realtà territoriali. La soluzione migliore sarebbe ripristinare la scadenza di aprile, tanto più che, in base alla disciplina introdotta dalla 1 228, i primi pagamenti saranno commisurati all'importo versato, nel 2012, a titolo di Tarsu o Tiae quindi non risentiranno degli aumenti. Ma prima delle elezioni è praticamente impossibile individuare un nuovo veicolo normativo. La patata bollente, quindi, toccherà al prossimo governo, che dovrà serrare i tempi se vorrà garantire un minimo di preavviso ai contribuenti.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

65 articoli

Alla prova dei fatti

«Imu più progressiva Deduzione degli Utili e 30 Liberalizzazioni»

I partiti in corsa alle elezioni spiegano i loro programmi economici: a rispondere alle nostre venti domande è il Partito democratico
DANILO TAINO

ubblichiamo qua sotto le risposte che il Partito democratico ha dato alle venti domande che il *Corriere della Sera* ha rivolto - nell'ambito dell'iniziativa «Alla prova dei fatti» - alle coalizioni che partecipano alle elezioni del 24 e 25 febbraio. Le risposte del partito seguono quelle già pubblicate del Pdl (24 gennaio), di Fare per fermare il declino (26 febbraio) e della lista Con Monti per l'Italia (7 febbraio). Le risposte al questionario (rintracciabile all'indirizzo web <http://goo.gl/Yj606>) sono state viste e approvate da Silvio Berlusconi, Oscar Giannino, Mario Monti, Pier Luigi Bersani.

A questo punto, sono state inviate alla società di analisi indipendente Oxford Economics che le introdurrà nel suo modello econometrico per stabilire quali effetti avranno i programmi dei partiti, nel corso dei cinque anni della prossima legislatura, su Prodotto interno lordo, occupazione, inflazione, reddito delle famiglie, deficit e debito pubblici. I risultati verranno pubblicati sul *Corriere* appena elaborati, tra alcuni giorni.

A differenza degli altri partecipanti alla campagna elettorale, il Pd ha preferito non mettere numeri - se non alcuni - nelle risposte. Ha scelto, come si può notare sotto, di parlare soprattutto di politiche e di obiettivi generali. Le ragioni che ha addotto sono più d'una. Per un verso, ritiene di non avere a disposizione l'intera visione dell'andamento dei conti pubblici futuri: promette di «fare chiarezza sull'andamento della spesa» perché immagina che certe uscite siano destinate a essere superiori a quelle previste. Per un altro verso, sostiene che alcuni interventi, per esempio le cessioni di cespiti immobiliari pubblici, non possano essere previsti. In terzo luogo, non considera la riduzione del peso fiscale su cittadini e imprese contemporanea a una riduzione della spesa ma la vede come fase successiva: quindi non parte da questo obiettivo (quantificabile) ma lo vincola ai risultati ottenuti in fatto di lotta all'evasione e di riduzione della spesa. Con l'iniziativa «Alla prova dei fatti», al contrario, l'intenzione del *Corriere* è stata quella di domandare a chi chiede voti di prendere impegni misurabili e precisi, tali da consentire di costruire grazie a essi scenari macroeconomici per la legislatura in arrivo. Il modello seguito è quello, famoso, dell'Olanda, dove un centro studi pubblico, il Centraal Planbureau, da decenni analizza e misura in anticipo gli effetti delle piattaforme di tutti i partiti: con grande impatto di attenzione.

Sul piano dei contenuti, il Pd sostiene di essere «il partito più europeista del Paese». Ragione per cui non ha intenzione di rinegoziare il Fiscal Compact europeo e si impegna a evitare che, nella prossima legislatura, sui mercati si deteriori la fiducia nell'Italia.

@danilotaino

RIPRODUZIONE RISERVATA Prima fascia Irpef al 20%

ma non subito

La prospettiva di medio periodo del Pd per quanto riguarda il peso dell'imposizione fiscale è quella di una sua riduzione, prima per i redditi più bassi e per gli investimenti delle imprese e poi per i ceti medi. Ma il partito guidato da Pier Luigi Bersani dice che questa riduzione non può essere fatta prima di «avviare concretamente una battaglia per il recupero strutturale e contabilizzabile in bilancio dell'evasione fiscale». Solo dopo questa fase, un eventuale governo guidato dal Pd potrà «procedere a una revisione delle aliquote Irpef che abbassi il peso del prelievo fiscale sui più deboli e sui ceti medi». Dal recupero dell'evasione dovrebbero arrivare risorse per portare «dal 23 al 20% la prima aliquota dell'Irpef». Successivamente, l'obiettivo è «limare anche la curva sul reddito dei ceti medi». Nel programma del partito, c'è il tentativo di non fare scattare l'aumento dell'Iva del punto percentuale già previsto per il prossimo luglio. Ma non è semplice, dice il Pd, dal momento che nel 2013 il prossimo governo dovrà garantire il pareggio strutturale del bilancio.

Deduzione forte o totale
degli utili reinvestiti

Il Pd intende ridurre la tassazione sulle imprese, «in particolare su quelle che danno lavoro». Ma, anche in questo caso, «in futuro, quando ce ne sarà la possibilità, dopo un percorso di risanamento e revisione del bilancio». Più a breve, però, il partito intende «fare uno sforzo» per introdurre «una forma di forte deduzione o addirittura di totale deduzione» degli utili che verranno reinvestiti nell'impresa.

Rimodulazione dell'Imu
a favore dei meno abbienti

Il Pd non prevede di introdurre nel corso della legislatura forme di tassazione patrimoniale sui beni mobiliari, «azioni, conti correnti, eccetera». Il partito ritiene che l'imposta sugli immobili Imu vada rimodulata e intende farlo a costo zero per lo Stato. L'obiettivo è favorire i proprietari di casa meno abbienti, «quelli che hanno finora pagato fino a 400-500 euro di imposta». In parallelo, questa perdita di gettito fiscale dovrebbe essere compensata «con una graduale progressività aggiuntiva sulla fascia di patrimonio immobiliare che va da 1,5 milioni di valore catastale (di fatto circa tre milioni di euro di valore di mercato), in su».

«Modello Prodi»

per la benzina

Sempre a costo zero per le entrate statali, il Pd vuole alleviare il peso del costo dei carburanti sul bilancio dei cittadini. Con «lo stesso meccanismo che fu approvato dal governo Prodi». Il problema è questo: in Italia è in funzione un meccanismo sulla base del quale si paga l'Iva sul prezzo industriale della benzina più l'accisa. Cioè si tassa anche una tassa. Il Pd intende sterilizzare la parte di Iva che grava sull'accisa: un meccanismo che consente, in caso di aumenti di prezzo, «di mantenere bloccato o più contenuto il prezzo finale alla pompa senza perdita di gettito per lo Stato».

Lavoro stabile meno oneroso

di quello precario

Sulla contribuzione sociale, il Pd parte dall'idea che la situazione italiana corrente, dove il lavoro precario costa meno del lavoro a tempo indeterminato, debba essere cambiata. È una situazione - dice - che incentiva le imprese a preferire forme di precariato. L'obiettivo del partito, una volta al governo, è di rovesciare la situazione, lavorando «sulla quantità dei contributi». Quanto sarà ampio e profondo l'intervento, «dipenderà dalle risorse disponibili». Inoltre, il Pd intende «aggiustare alcune storture provocate nel mondo del lavoro dalla riforma Fornero», in particolare quelle che riguardano i lavoratori a partita Iva.

Fare chiarezza sullo stato

della spesa pubblica

Il Pd mostra un atteggiamento guardingo sullo stato reale e sull'andamento della spesa pubblica. Sostiene che «la spending review, affidata per larga parte alle stesse professionalità che già prima non erano riuscite a evitare gli sprechi, non abbia colto gli obiettivi che il governo Monti si era prefissato». Ritiene che «vi siano poste probabilmente più positive del previsto per il 2013», in particolare sul fronte dei tassi d'interesse sul debito pubblico. Ma che ce ne siano anche di «largamente inferiori rispetto alla realtà»: in particolare le spese per gli ammortizzatori sociali e quelle per i contratti a termine nell'Amministrazione pubblica; alle quali potrebbero aggiungersi gli effetti sul bilancio dello Stato della minore crescita del Pil rispetto al previsto. «Se toccherà a noi governare prima di tutto faremo un'operazione di drastica trasparenza».

Detto questo, il Pd non ha intenzione di stravolgere la struttura della spesa pubblica. L'obiettivo è quello di mantenere l'avanzo primario (cioè il surplus di bilancio prima di pagare gli interessi sul debito) anche attraverso la dismissione di «parte del patrimonio immobiliare, contenendo per tale via il debito pubblico e anzi avviandone la progressiva riduzione». Su questa strada, il partito ritiene che si possa ottenere la fiducia dei mercati internazionali e quindi ridurre l'onere degli interessi. Inoltre, il Pd pensa di intervenire sulla crescita anche attraverso una politica industriale: in questo modo - sostiene - il Prodotto interno lordo crescerebbe e si ridurrebbe il rapporto tra debito e Pil.

Industrializzare

l'Amministrazione pubblica

Rispetto alla spesa corrente dello Stato, una volta al governo il Pd intende «avviare una spending review vera, un'operazione di industrializzazione, per così dire, della Pubblica amministrazione». Non solo per ridurre gli sprechi ma per rendere la spesa corrente più efficiente, «generando un cambiamento generale del sistema». Per dire, se la Giustizia funziona meglio, la competitività del Paese ne guadagnano. Così per la scuola e per la razionalizzazione delle società di servizio comunali. Il Pd sostiene che mettere numeri su questa operazione «sarebbe come dare i numeri per giocare al Bingo». Le risorse così liberate, comunque, andranno dirette a impieghi più produttivi, «compresa - se possibile - la riduzione delle imposte».

Pensioni

e questione esodati

In fatto di pensioni, il Pd non intende modificare la riforma Fornero. Vuole però affrontare e risolvere nel corso della legislatura il problema degli esodati. Ciò «comporta un costo per gli anni 2015, 2016, 2017». Non quantifica questo costo.

Più efficienza

nella Sanità

Il Pd riconosce i problemi e le difficoltà del Sistema sanitario nazionale. Intende riorganizzarlo ma senza metterne in discussione il carattere «pubblico e universale». Piuttosto, critica come le scelte politiche e gestionali recenti e le manovre finanziarie effettuate avrebbero «determinato una frattura con l'intero mondo sanitario e con le regioni». Inoltre, nota il partito, sulla Sanità pesano «la riduzione delle risorse, l'incertezza, il timore di uno scivolamento graduale verso la privatizzazione del sistema». Quindi propone una riorganizzazione che salvaguardi il Fondo sanitario nazionale e avvii la «revisione del modello di governo della salute, con un ruolo più forte e unificante del ministero della Salute». In particolare, pensa di mettere insicurezza le strutture ospedaliere finanziandone i costi anche con «la riduzione del bilancio della Difesa (F35)». Il «programma straordinario di messa in sicurezza di ospedali, scuole e di bonifica del territorio» costerebbe, secondo il partito, «7,5 miliardi di euro in tre anni, da mettere a disposizione, per opere cantierabili in sei mesi, di regioni, province e comuni».

Biennio unico

per la scuola secondaria

Il Pd sostiene che la scuola «ha bisogno di stabilità, fiducia e risorse». Quindi promuoverà una «fase costituente» attraverso una consultazione nazionale. Gli obiettivi di fondo sono: raggiungere il 33% di copertura dei posti negli asili nido; rivitalizzare tempo pieno e modulo a 30 ore con le compresenze nella scuola primaria; aprire anche al pomeriggio le scuole medie; creare un biennio unico alle superiori, «così che la scelta a quale scuola iscriversi non sia fatta in terza media ma maturi dopo i primi due anni della secondaria». Il programma rilancia inoltre l'istruzione tecnica superiore anche legata alle esigenze produttive e territoriali. «Ridare fiducia alla scuola significa tra l'altro garantire un organico funzionale (cioè una dotazione di personale) stabile per almeno un triennio, attraverso un nuovo piano pluriennale di esaurimento delle graduatorie per stabilizzare i precari». Il Pd dice che occorre investire di più nella scuola: non mette cifre.

Investimenti, privatizzazioni

e trenta liberalizzazioni

Il Pd dice che chiederà in sede europea, «assieme agli altri partiti progressisti», di escludere alcune spese per investimento (ricerca, infrastrutture, edilizia scolastica e sanitaria, bonifica e manutenzione del territorio, mobilità sostenibile) «dal computo delle spese sensibili ai fini degli obiettivi di finanza pubblica». Non prevede «progetti faraonici» ma «numerose piccole opere di manutenzione». Con «le risorse ci sono».

Il Pd pensa a dismissioni, in particolare del patrimonio immobiliare pubblico. «Ma non tiriamo fuori numeri a caso - dice - Li quantificheremo quando saremo riusciti a farlo». Per aumentare produttività e competitività, il

Pd intende riprendere e rilanciare il programma Industria 2015, prevede sostegni a ricerca e innovazione, vuole realizzare l'agenda digitale «compresa la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione». Inoltre, sostiene di avere pronte «oltre 30 iniziative di liberalizzazione» per favorire la concorrenza nell'economia. «Questi interventi saranno i primi che prenderemo se toccherà a noi governare». Infine, il Pd reintrodurrà norme sul falso in bilancio, riformerà l'antitrust sulla comunicazione, introdurrà norme più stringenti sulla corruzione e sui conflitti di interesse, varerà norme contro riciclaggio e autoriciclaggio.

**Meno contante
contro l'evasione**

Per combattere l'evasione fiscale, il Pd ritiene che si debba ridurre gradualmente l'uso del contante, per rendere tracciabili pagamenti e movimenti di denaro. Che si debba rendere più efficace l'uso delle banche dati. Che si debba dare «trasparenza sulle ricchezze». Infine, «pensiamo che alcune forme di elusione fiscale siano diventate vere e proprie forme di evasione e che debbano essere affrontate in sede europea». Per quel che riguarda il mercato del lavoro, il Pd non intende «rivedere la riforma dell'articolo 18» ma vuole fare in modo che «i cittadini siano tali anche sul luogo di lavoro», cioè possano riconoscersi «nelle diverse forme di rappresentanza sindacale».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: ILLUSTRAZIONE DI CHIARA DATTOLA

Finanza locale I nuovi parametri per misurare le necessità dei servizi. Torino potrà raddoppiare gli investimenti, Napoli dovrà ridurli di un terzo

I Comuni e le spese, la scure degli «standard antisprechi»

Molti sindaci costretti a fare economie importanti Le priorità Quest'anno si passerà all'istruzione, poi alla viabilità, ai trasporti, all'ambiente

Mario Sensini

ROMA - Oscurati dalla spending review del governo Monti e quasi dimenticati, riemergono i fabbisogni standard del federalismo, e con i nuovi parametri sui quali calcolare il riparto delle risorse, molti sindaci e presidenti di provincia ricominciano a tremare.

Come si era già visto per i costi della polizia locale gestita dai Comuni, e per i servizi alle imprese svolti dalle province, i fabbisogni standard per l'amministrazione generale appena calcolati dalla Commissione sul federalismo fiscale, presieduta da Luca Antonini, mostrano discrepanze clamorose. E molti sindaci dovranno presto fare economie importanti, oppure imporre nuovi sacrifici ai propri cittadini, per poter rientrare nei nuovi limiti di spesa.

A Napoli, per esempio, con il riparto delle risorse basato sulla spesa storica, l'amministrazione generale del comune (quindi il personale, i servizi tecnici, l'anagrafe, il servizio elettorale, la gestione delle entrate fiscali) assorbe lo 0,39 per mille del volume complessivo delle risorse assegnate ai comuni per svolgere quel servizio. Ma sulla base dei fabbisogni standard, calcolando cioè il costo ottimale del servizio, e non gli sprechi e le inefficienze incrostate nella spesa storica, dovrebbe ricevere appena lo 0,25 per mille. Quasi un terzo di meno di quanto riceve oggi.

Torino, invece, potrà spendere quasi il doppio nei prossimi anni: in base alla spesa storica il comune guidato da Piero Fassino riceveva (dati di fine 2009) lo 0,11 per mille del totale, mentre con i nuovi criteri potrà contare sullo 0,25% delle risorse, esattamente come il capoluogo campano.

Un bel taglio della spesa, per rientrare nei nuovi canoni, sarà necessario anche al Comune di Roma, che oggi assorbe per le funzioni di amministrazione lo 0,101% del totale, e dovrà scendere allo 0,93 per mille, così come a Firenze e a Bologna. A Bari la spesa potrebbe addirittura raddoppiare (dallo 0,004 allo 0,008%), mentre a Milano, che ha una spesa storica più bassa rispetto al costo standard potrà crescere leggermente. A Siena, invece, dovrà di fatto essere dimezzata rispetto al livello attuale.

E non è che si stia parlando di operazioni virtuali. Nel giro di un paio d'anni tutta la spesa per le funzioni fondamentali dei comuni sarà parametrata ai costi standard definiti per ogni singolo municipio.

Dopo la polizia locale (il decreto è già in vigore) e l'amministrazione generale, quest'anno si passerà all'istruzione, poi alla viabilità, ai trasporti, alla gestione del territorio, all'ambiente. E dal 2015 sindaci e presidenti di provincia riceveranno per il finanziamento delle funzioni fondamentali delle loro amministrazioni solo quanto definito in base al costo standard. Gli amministratori locali, in buona sostanza, hanno ancora tre anni di tempo per portare il costo dei servizi al livello "ottimale". Dopodiché, gli eventuali maggiori costi dovranno essere compensati con tagli su altre voci di spesa, o da nuove tasse locali imposte ai contribuenti. Il tutto, per giunta, dovrà avvenire in modo assolutamente trasparente, perché i costi standard calcolati dalla Sose per ciascun municipio dovranno essere pubblicati, insieme al valore della spesa storica, sul sito internet del Comune. Perché i cittadini possano misurare a prima vista l'efficienza dei servizi offerti, che, come abbiamo visto anche per l'amministrazione generale, è molto diversa da Comune a Comune.

Un discorso che naturalmente vale anche per la gestione delle entrate fiscali, ricompresa nei costi generali considerati da quest'ultimo studio della Commissione, e che in prospettiva diventa ancora più importante, visto che da quest'anno il servizio di riscossione dei tributi, svolto finora da Equitalia, tornerà ai sindaci. Molti dei quali, letteralmente, "dormono" sulle cartelle esattoriali comunali, mentre altri si affannano alla ricerca degli evasori. La capacità di riscossione dei Comuni, pari a 71,4% nella media nazionale, sale fino all'86,4% tra i Comuni del Veneto, ma crolla al 40% medio in quelli della Campania. Dove, a parità di tasse dovute, si

riscuote la metà delle imposte rispetto al Veneto.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Verso le urne. Dentro i programmi elettorali

Schieramenti «cauti» sulla lotta all'evasione

PREVALE LA PRUDENZA Le grandi coalizioni non indicano ricette precise, che sono invece elencate da Oscar Giannino e da Antonio Ingroia

La lotta all'evasione mal si concilia con la ricerca del consenso, e per questo gli annunci sul contrasto all'Italia "sommersa" restano spesso ai margini della campagna elettorale. Al punto che in alcuni casi, come per il programma del Pdl, la locuzione «lotta all'evasione» non trova citazioni e le dichiarazioni degli ultimi giorni di Silvio Berlusconi sembrano propendere piuttosto per i condoni sia in campo fiscale che edilizio. C'è anche il Movimento 5 stelle che non utilizza il termine «evasione», ma si sofferma - almeno nelle uscite pubbliche - sulla chiusura di Equitalia e sul contrasto alla corruzione.

Al contrario, Fare per fermare il declino di Oscar Giannino, tra le sei coalizioni in gara per il voto del 24 e 25 febbraio, è quella che dedica l'approfondimento più articolato all'evasione fiscale, fornendo un lungo elenco di azioni di contrasto da intraprendere: si parte dalla disciplina del contenuto di evasione, elusione, legittimo risparmio d'imposta e abuso del diritto, per poi arrivare alla riforma del sistema sanzionatorio, amministrativo e penale, concentrando le sanzioni sui fatti più gravi e le frodi. Inoltre, «mai più condoni fiscali, sotto qualsiasi forma e denominazione».

A calcare forse un po' di più la mano contro gli evasori, quanto meno negli ultimi annunci elettorali, è «Rivoluzione Civile» di Antonio Ingroia: per una seria lotta all'evasione occorre estendere la legge antimafia ai corrotti e agli evasori. In sostanza, in presenza di una grande e spudorata evasione, sarebbe sufficiente un indizio per procedere al sequestro dei beni patrimoniali, salva la possibilità di fornire prova contraria.

Il Pdl nel suo programma sembra voler puntare a far crescere la tax compliance, cioè l'adempimento spontaneo, senza ricorrere all'uso di misure coattive. La nuova strada potrebbe essere quella del contrasto di interessi con la possibilità concessa ai contribuenti di "scaricare" dal reddito ricevute e scontrini (misura peraltro già bocciata durante l'esame della delega fiscale). A monte il Pdl propone una sorta di tutoraggio per tutti i contribuenti, in sostanza un'assistenza preventiva degli uffici finanziari. Ma sul redditometro come sull'azione di Equitalia, la coalizione di centro-destra è pronta ad apportare più di una correzione.

Il Pd spinge sulla riqualificazione del concetto di fedeltà fiscale. E nel proporre una decisa azione di contrasto del sommerso e dell'evasione fiscale a tutto campo si punta a una limitazione all'uso dei contanti e alla tracciabilità di tutti i movimenti finanziari, sempre nel rispetto della privacy ma con la possibilità di accesso da parte fisco. Un utilizzo selettivo del redditometro e un giro di vite anche ai "caroselli" Italia-estero-Italia sempre al centro delle principali frodi Iva.

«Scelta civica» di Mario Monti, invece, propone una nuova stretta sul contante e confida nei risultati per il prossimo triennio delle misure adottate dal salva-Italia ad oggi. A partire dal rafforzamento degli strumenti per l'incrocio elettronico di dati da parte delle Entrate, nonché dei metodi di pagamento elettronico.

Il principio di fondo che ricorre in tutti e sei gli schieramenti politici è che la lotta all'evasione sarà necessaria soprattutto per finanziare la riduzione delle tasse. Come dire che per il taglio dell'Irpef di lavoratori e pensionati e del prelievo sulle imprese il nuovo Governo presenterà il conto agli evasori. Ma, come sempre, tutto starà a trovarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee anti-evasione in campo

Lotta decisa all'evasione fiscale. I proventi del contrasto al sommerso andranno a ridurre il prelievo su lavoratori e pensionati. La lotta all'evasione fiscale passa anche per la riqualificazione del principio della fedeltà fiscale. Nuovo giro di vite all'uso del contante, alle frodi carosello e tracciabilità di tutti i movimenti finanziari nella privacy ma con accesso aperto al fisco

CENTRO-SINISTRA

La tax compliance passa per un «fisco amico e non nemico del contribuente». Gli obiettivi sono l'assistenza preventiva degli uffici fiscali, il contrasto di interesse (poter scaricare fatture e ricevute), il concordato fiscale preventivo, la revisione e riduzione dei poteri di Equitalia, nonché la revisione radicale del redditometro

CENTRO-DESTRA

Ogni singolo euro raccolto dal contrasto a chi non paga le tasse sarà usato per abbassarle a chi, invece, le paga. Più pagamenti elettronici e rafforzamento dei meccanismi e degli strumenti per l'incrocio elettronico di dati da parte dell'agenzia delle Entrate. L'utilizzo dei dati dovrà essere nel tempo sempre più puntuale e rigoroso, senza però essere intrusivo

SCelta CIVICA

Nel programma elettorale pubblicato sul sito del Movimento 5 Stelle non c'è alcun riferimento esplicito alla lotta all'evasione e al sommerso, ma alla luce delle recenti apparizioni pubbliche restano prioritarie la lotta e il contrasto alla corruzione, nonché la chiusura del concessionario pubblico della riscossione Equitalia

MOVIMENTO 5 STELLE

Evasori e corrotti come i mafiosi. Occorre estendere le leggi antimafia anche al contrasto di evasione fiscale e corruzione. Basterà un indizio relativo a una grande evasione per far scattare il sequestro dei patrimoni. Dovrà essere il contribuente, con inversione dell'onere della prova, a dimostrare al fisco la rispondenza tra reddito e beni patrimoniali posseduti

RIVOLUZIONE CIVILE

Disciplinare il contenuto di evasione, elusione, legittimo risparmio d'imposta e abuso del diritto. Ma anche riformare il sistema sanzionatorio, amministrativo e penale, concentrando le sanzioni sui fatti più gravi e le frodi. Il contrasto all'evasione passa anche per la semplificazione degli adempimenti con l'eliminazione di quelli inutili

FARE PER FERMARE IL DECLINO

Il caso. A Lodi

Tangenziale fermata all'ultimo miglio

Mancano solo tre chilometri per completare la tangenziale di Codogno, in provincia di Lodi. Una bretella strategica di circa 10 chilometri, che consentirà di collegare la strada statale 234 alla via Emilia. A due anni e mezzo dall'avvio i lavori hanno raggiunto uno stato di avanzamento del 70 per cento. Fino a poco tempo fa l'appaltatore, la Fabiani Costruzioni di Dalmine, poteva aspirare persino al premio di anticipazione, garantito dall'ente appaltante, la Provincia di Lodi, appunto, in caso di completamento anticipato della nuova strada. Ma da dicembre il cantiere è chiuso e i lavoratori sono in cassa integrazione.

Il ritornello è il solito: la colpa è del Patto di stabilità interno. L'ultimo versamento alla ditta risale a giugno 2012. Da allora la Fabiani ha "prodotto" due stati di avanzamento (in pratica due fatture), rispettivamente, per cinque milioni in tutto per un'infrastruttura che ne costa venti. Ma la Provincia non paga. «In realtà, potremmo saldare tutto nel giro di un mese - commenta il presidente, Pietro Foroni -: in cassa abbiamo 35 milioni solo per gli investimenti, ma non possiamo spenderli e intanto i nostri debiti sono saliti a 18 milioni».

Ma come è possibile bloccare un cantiere in fase così avanzata? La gara risale addirittura al 2009 e i lavori sono partiti l'anno dopo. «Noi avevamo programmato tutte le tappe - si difende Foroni -, ma dal 2010 a oggi il Patto di stabilità è stato più volte inasprito».

Foroni, esponente della Lega alla guida di una coalizione con il Pdl, ha deciso di ridare benzina alla tangenziale con il cosiddetto «sforamento programmato del Patto». In pratica gli uffici finanziari stanno valutando fino a che punto è possibile spingersi con i pagamenti, ben sapendo di superare i tetti, «ma senza portare l'ente al dissesto con pesanti sanzioni». La Provincia insomma, pagherà, ma solo in minima parte. E si vedrà tagliare i fondi dallo Stato solo per una cifra corrispondente.

Ma a farne le spese saranno le altre infrastrutture inserite nel programma delle opere pubbliche. Riassume il presidente: «Non partirà più nulla e non potremo pagare neanche gli espropri ai cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Osservatorio federalismo e imprese. Le proposte delle Cna del Nord

Piccole aziende e artigiani chiedono i costi standard

Completare subito la rilevazione dei costi e dei fabbisogni standard e «applicare quanto prima questi parametri alla ripartizione fra i territori per stimolare davvero la responsabilità e l'efficienza».

La sollecitazione, che si accompagna alla richiesta di riformare immediatamente il Patto di stabilità nel nome della «golden rule» europea (obbligo di pareggio di bilancio e libertà sugli investimenti), non è la solita rivendicazione degli amministratori locali o la sollecitazione, anch'essa consueta, di un gruppo di studiosi. A formularla sono le piccole imprese e gli artigiani del Nord, che nel dossier realizzato per l'Osservatorio federalismo e impresa rendono evidente il loro interesse crescente per le dinamiche di finanza pubblica. Un interesse concreto, dato dalla consapevolezza che le manovre «alla cieca» aumentano l'inefficienza del sistema e indeboliscono la speranza di allontanarsi presto dal record mondiale di pressione fiscale e tributaria complessiva con quel 68,1% che accompagna l'Italia nel Total tax rate misurato ogni anno dalla Banca mondiale.

L'Osservatorio federalismo e impresa è tutto declinato a Nord e nasce dal lavoro congiunto delle Cna di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna con il supporto tecnico delle analisi fiscali condotte dal Centro Studi Sintesi di Mestre. Questa impostazione, tengono a sottolineare i proponenti, non vuole confondersi con le tendenze di «egoismo territoriale» che hanno spesso prodotto «parole d'ordine inefficaci», perché nasce da una considerazione diversa: il Nord è il «motore economico» del Paese, per cui ogni scommessa fondata di ripresa economica italiana non può che passare dalla sua ripartenza.

Da qui nasce la richiesta di completare la rilevazione di costi e fabbisogni standard, che secondo le Cna rappresenta uno dei «meriti» più importanti della riforma federalista, ma soprattutto di utilizzare subito questi parametri per la distribuzione delle manovre di finanza pubblica. Un auspicio, questo, che in realtà aveva fatto capolino anche nelle leggi, ma che poi si è perso lungo la strada dell'applicazione.

Nel pacchetto di proposte elaborate dalle Cna del Nord spicca anche la riforma del Patto di stabilità, un tema su cui gli imprenditori parlano esattamente la stessa lingua dei sindaci. La richiesta in questo caso è di rendere davvero «europei» i vincoli di finanza pubblica, con un intervento che imponga agli enti locali il pareggio di bilancio, ma lasci maggiore libertà sugli investimenti: anche in questo caso, dietro alla proposta c'è l'esigenza di rimediare ai danni concretissimi prodotti dalle normative attuali in termini di tempi biblici di pagamento, che continuano nonostante le nuove «scadenze brevi» appena imposte per legge.

Completano il quadro due proposte di stampo più "territoriale", che chiedono di rideterminare le manovre non per comparti, ma per aree geografiche e di ripartire con l'idea del «federalismo differenziato», quello che già in base alla Costituzione attuale (articolo 116) consentirebbe ad alcune Regioni di chiedere allo Stato competenze aggiuntive: è un'altra istanza che la politica aveva già fatto propria, senza però riuscire a tradurla in pratica.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

01 | FABBISOGNI STANDARD

Completare «quanto prima» la rilevazione dei costi (Regioni) e fabbisogni (Comuni e Province) standard di tutte le funzioni fondamentali, e applicare subito questi parametri nella ripartizione delle risorse fra i diversi territori

02 | PATTO DI STABILITÀ

Riformare il Patto di stabilità in chiave europea, introducendo la «golden rule» che imporrebbe il pareggio di bilancio, ma darebbe maggiore libertà agli investimenti e ai relativi pagamenti

03 | FEDERALISMO

Applicare il federalismo differenziato, che prevede l'assegnazione di competenze ulteriori alle Regioni che ne fanno richiesta

04 | MANOVRA

Distribuire la manovra per territori e non per comparti

Le condizioni. Partecipazioni iscritte come immobilizzazioni finanziarie

L'esonero per le holding può essere solo integrale

La causa di disapplicazione della disciplina delle società in perdita sistematica concernente i soggetti che detengono partecipazioni iscritte esclusivamente tra le immobilizzazioni finanziarie non può operare in modo "parziale". Anche questo chiarimento, riguardante una delle cause di disapplicazione automatica previste dal provvedimento dell'11 giugno 2012, è giunto nel corso di Telefisco 2013. Ma quando le holding sfuggono alle penalizzazioni?

eSe detengono partecipazioni, iscritte esclusivamente tra le immobilizzazioni finanziarie, il cui valore è prevalentemente riconducibile a società: non considerate in perdita sistematica; escluse dall'applicazione della disciplina in esame, anche in conseguenza dell'accoglimento dell'istanza di disapplicazione; collegate residenti all'estero cui si applica il regime Cfc dell'articolo 168 del Tuir. La disapplicazione opera a condizione che la società non svolga attività diverse da quelle strettamente funzionali alla gestione delle partecipazioni.

rSe risulta positiva la somma algebrica della perdita fiscale e degli importi che non concorrono a formare il reddito in quanto esenti o esclusi: cioè se la perdita di uno o più dei periodi compresi nel triennio precedente è causata dalla mancata concorrenza alla formazione del reddito d'impresa del 95% (se società di capitali) o del 50,28% (se società commerciale di persone) dei dividendi ovvero dall'esenzione nelle stesse misure delle plusvalenze derivanti dalla cessione delle partecipazioni societarie aventi i requisiti previsti dall'articolo 87 del Tuir.

L'Agenzia ha esaminato la prima condizione, in base alla quale la verifica dei requisiti previsti non va, in pratica, effettuata in capo alla holding bensì nei riguardi delle società partecipate. Tale criterio opera, però, soltanto se la società non svolge attività diverse da quelle strettamente funzionali alla gestione delle partecipazioni (tra le quali dovrebbe rientrare anche quella di finanziamento).

Nel corso di Telefisco 2013 è stato chiesto se una società in perdita sistematica che detiene partecipazioni immobilizzate nelle dette società «ma che non è in grado di utilizzare la causa di disapplicazione ivi prevista (in quanto svolge attività diverse da quelle strettamente funzionali alle partecipazioni), può, nel calcolo del reddito minimo..., non considerare il valore di tali partecipazioni, analogamente a quanto stabilito per le società non operative dalla lettera e) del provvedimento direttoriale in data 14 febbraio 2008 e dalla circolare 9/E/2008».

Le Entrate hanno, al riguardo, affermato che la causa di disapplicazione in esame non può operare in modo parziale. Se sussistono i presupposti si disapplica, quindi, totalmente la disciplina delle società di comodo nei riguardi delle società in perdita sistematica, perché occorre effettuare la verifica della prevalenza o meno del valore delle partecipazioni immobilizzate, verifica che risulta inconciliabile con la disapplicazione parziale.

Invece nei confronti delle società considerate di comodo per non aver superato il test di operatività l'analoga causa di disapplicazione, prevista dal provvedimento del 2008, opera limitatamente alle partecipazioni immobilizzate, il cui valore non va considerato nel calcolo del reddito minimo.

G. Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le differenze

01|LE IMMOBILIZZAZIONI

L'iscrizione in bilancio

tra le immobilizzazioni finanziarie non dipende

dalle caratteristiche

della partecipazione

ma dalla destinazione

a investimento duraturo
che le viene attribuita
dagli amministratori,
in quanto è finalizzata
al controllo o all'esercizio
di un'influenza dominante
o notevole sulla gestione della partecipata ovvero a ottenere vantaggi economici indiretti

02|IL CIRCOLANTE

Le partecipazioni sono, invece, iscritte nell'attivo circolante se destinate
ad essere smobilizzate in base alle opportunità del mercato
o per altre esigenze aziendali

INTERVENTO

I piani anti-dissesto appesi a finanziamenti incerti

L'INTERROGATIVO Come può realizzarsi un progetto basato su un'anticipazione maggiore di quella che sarà erogata?

Ettore Jorio

Ecco arrivato il primo piano di riequilibrio finanziario pluriennale. È il consiglio comunale di Napoli ad averlo approvato il 28 gennaio scorso. Toccherà ora alla sottocommissione ministeriale e alla sezione regionale di controllo, rispettivamente, istruirlo, esaminarlo ed eventualmente approvarlo. In difetto, ci sarà il dissesto.

A ben vedere, è iniziata la scalata al Fondo di rotazione di 2,008 miliardi di euro, dei quali 70 milioni destinati "ad entem" (50 alla Regione Campania e 20 al Comune di Reggio Calabria perché sciolto per condizionamento mafioso) e 528 "consumati" in favore dei meglio informati. Di coloro che sapevano delle ricchezze disponibili per il 2012, in favore dei quali (40 Comuni prevalentemente della Sicilia, Calabria e Campania) dovrebbero andare poco più di 200 euro pro capite. Diversamente accadrà, invece, per quelli che dovranno dividersi le povertà del 2013, equivalente a una torta di soli 90 milioni. Ciò in quanto sarà difficile ricapitalizzare un qualche "ritorno" di quanto elargito per il 2012. Insomma, «chi ultimo arriva male alloggia». I nuovi avranno l'occasione di godere del primo riparto programmato per il prossimo 15 giugno. Il secondo ci sarà il successivo 15 novembre.

La metodologia di assegnazione del finanziamento legittima qualche dubbio. Come è possibile pensare, a legislazione vigente, a determinare una quota pro capite a cittadino e a procedere, di conseguenza, a definire il riparto del budget finanziario fissato sulla base delle semplici "istanze", ovvero prima della definizione (stimata per fine maggio 2013) delle valutazioni dei piani di riequilibrio da parte delle Corti dei Conti regionali, che potrebbero anche negarne l'approvazione?

E ancora, nel caso in cui si dovesse pervenire alla verosimile rideterminazione di una quota a cittadino al di sotto della soglia massima di 300 euro, come si farebbe considerare corretta l'originaria formulazione della deliberazione consiliare approvata e, quindi, dei «piani di rientro» successivamente perfezionati su finanziamenti non più corrispondenti alla quota pro capite ripartita definitivamente?

Due interrogativi che sottintendono una non condivisione delle procedure fino ad oggi adottate, che appaiono quantomeno irragionevoli e poco trasparenti.

Veniamo all'evento napoletano. Un consiglio comunale che lo licenzia, in una seduta affollata di perplessità. Dunque, ecco il business plan per riequilibrare le finanze di Napoli, assediata dai fornitori e non solo. Un progetto di 3.163 milioni che nel caso migliore potrà tuttavia contare su soli 200/240 circa a cittadino dalla quota fondo di rotazione. Ovviamente da restituire allo Stato.

È accaduto ciò che ci si aspettava. Ciò che era necessario che vi fosse per risanare lo scialacquo di risorse dei decenni trascorsi. Su tutto le aliquote al massimo: Imu (10,6 per mille); addizionale Irpef (0,8%); la Tares (rifiuti); la Cosap (occupazione dei suoli pubblici). Non solo. Diverranno molto più cari gli asili nido, le mense scolastiche, i trasporti pubblici e i biglietti dei musei. Meno male che la capitale partenopea possiede un patrimonio immobiliare su cui contare, dal quale ricavare 780 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. La legge di stabilità ha abrogato il comma con la riserva per l'Erario

Imu statale sulle imprese con «buco» normativo

Il divieto di agevolazioni privo di base nelle regole

Pasquale Mirto

Pasquale Mirto

La risposta del ministero dell'Economia in merito al gettito Imu 2013 dei fabbricati rurali, data alla manifestazione Telefisco 2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio 2013), complica ancor di più l'incerto quadro normativo dell'imposta, aprendo la strada a possibilità interpretative ed applicative che sarebbero pericolose per le entrate dello Stato.

La legge di stabilità ha modificato per il 2013 le regole di riparto tra Stato e Comuni del gettito Imu. L'articolo 13, comma 11 del DL 201/2011, che attribuiva allo Stato la riserva di una quota dell'imposta pari alla metà dell'importo dovuto ad aliquota di base di tutti gli immobili, ad eccezione dell'abitazione principale e delle pertinenze, oltre che dei fabbricati rurali ad uso strumentale, è stato soppresso.

Il gettito Imu verrà incassato tutto dai Comuni, fatta eccezione per i fabbricati di categoria D, per i quali è prevista la riserva allo Stato del gettito calcolato applicando l'aliquota standard dello 0,76 per cento. È lasciata comunque la possibilità ai Comuni di aumentare sino a 0,3 punti percentuali l'aliquota, riservandosene il gettito.

Nel ridisegnare il nuovo riparto tra Stato e Comuni il legislatore non è però intervenuto con il bisturi ma con la mannaia, eliminando integralmente il comma 11 dell'articolo 13, che prevedeva che il gettito dell'Imu dovuta per i fabbricati rurali strumentali fosse interamente riservato ai Comuni. Con l'abrogazione della norma, il gettito relativo ai fabbricati strumentali classificati in categoria D/10, essendo questi «fabbricati produttivi di categoria D», dovrebbe essere riservato, secondo il Ministero dell'Economia, allo Stato. La tesi ministeriale, sebbene aderente al dato letterale della norma, apre a parecchie incertezze.

Un primo profilo è rappresentato dalla circostanza che non tutti i fabbricati rurali strumentali sono accatastati in categoria D, potendosi accatastare, in base al decreto del ministero dell'Economia del 26 luglio 2012, anche in altra categoria, ad esempio C/2, ma con l'annotazione che si tratta di fabbricati rurali. Quindi, si avrebbero fabbricati strumentali, quelli con categoria D, il cui gettito sarebbe riservato allo Stato, e fabbricati strumentali, quelli iscritti nelle altre categorie catastali con l'annotazione di ruralità, il cui gettito sarebbe riservato ai Comuni. È difficile intravedere una razionalità fiscale in questa distinzione, mentre è facile vedere un'inutile complicazione per gli agricoltori.

Inoltre, nell'Imu 2013 è prevista la riserva allo Stato del gettito dei fabbricati D con applicazione dell'aliquota standard dello 0,76 per cento, ma la normativa (articolo 13, comma 8) prevede ancora oggi per i fabbricati rurali strumentali l'applicazione della aliquota base dello 0,2 per cento, peraltro non aumentabile ma solo riducibile sino allo 0,1 per cento. Secondo il ministero dell'Economia, si continuerebbe ad applicare l'aliquota dello 0,2 per cento, facendo salva anche la possibilità per i Comuni di disporre l'eventuale riduzione.

A ben vedere, la tesi ministeriale, che autorizza il Comune a intervenire sulla quota statale, troverebbe un suo fondamento nella soppressione dello stesso comma 11, che conteneva anche il divieto per i Comuni di deliberare riduzioni che potessero incidere sulla quota statale. Ma se si aderisce a tale tesi, si dovrà anche ammettere che come il Comune può ridurre l'aliquota base dei fabbricati rurali così potrà ridurre anche l'aliquota base dei fabbricati di categoria D.

È evidentemente impossibile lasciare ai Comuni la discrezionalità di abbassare l'aliquota standard, come confermato dal dipartimento Finanze che impone di rivedere le aliquote ai Comuni che prevedevano agevolazioni per questi immobili (si veda Il Sole 24 Ore del 6 febbraio). Per chiudere il cerchio, però, occorre che il legislatore intervenga nuovamente, ripristinando il comma 11 soppresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stessa categoria, trattamenti diversi

Secondo l'amministrazione finanziaria anche nel 2013

i fabbricati strumentali all'attività agricola godono dell'aliquota agevolata anche se sono accatastati nella categoria D, per la quale in genere la legge di stabilità prevede la riserva statale del gettito ad aliquota standard dello 0,76%. Proprio la riserva statale, secondo le Finanze, impedisce ai Comuni di prevedere sconti sui capannoni delle imprese: questa riserva era però contenuta nell'articolo 13, comma 11 del DL 201/2011, abrogato dalla legge di stabilità

REGIONI, LA RIFORMA DIMENTICATA

UGO DE SIERVO

Nella brutta campagna elettorale in corso, caratterizzata da troppe acri polemiche, se non da incredibili sparate demagogiche, sembra che ci si sia quasi del tutto dimenticati dei programmi o - meglio - dei problemi della nostra società a cui cercare di dare risposte praticabili e convincenti, anche secondo quanto si era largamente promesso. Fra questi problemi che sembrano improvvisamente scomparsi, salvo qualche implicita minaccia separatista, ci sono addirittura le Regioni, grandi ed autorevoli soggetti rappresentativi, responsabili di politiche e servizi pubblici fra i più importanti per i cittadini e per la stessa funzionalità complessiva del nostro sistema istituzionale: basti pensare che dal loro funzionamento dipende in larga parte il nostro sistema sanitario e quello assistenziale, le scelte urbanistiche, i trasporti locali (solo per fare pochi esempi). Tutti però concordano che, così come sono, le Regioni sono non poco in crisi, perché a vecchi elementi di disfunzionalità si sono venuti sommando tutti i problemi del mancato decollo delle riforme costituzionali che fra il 1999 ed il 2001 hanno profondamente modificato il Titolo V della Costituzione, che appunto disciplina l'ordinamento regionale e locale. Per evidenti motivi politici queste riforme costituzionali sono state abbandonate a se stesse, mentre avrebbero richiesto molteplici leggi statali specifiche ed attuative; ci si è in sostanza limitati a progettare un complesso sistema di finanziamento «federale», che peraltro è restato largamente sulla carta, mentre troppo spesso lo Stato centrale ha preteso di operare come se le riforme costituzionali non fossero intervenute: da tutto ciò l'esplosione della conflittualità fra Regioni e Stato (nel 2012 le sentenze della Corte costituzionale relative ai conflitti Stato/Regioni sono state pari al doppio di tutte le altre sentenze, relative ai cittadini ed ai gruppi sociali). Sembra evidente che il nostro sistema istituzionale non possa continuare a funzionare in una situazione di permanente ed irrisolta conflittualità, se non di radicale incomprensione, fra istituzioni nazionali e istituzioni locali: i poteri esercitati a livello regionale sono troppo ampi e rilevanti perché possano essere ancora sopportati gravi difetti e disfunzionalità che mettono seriamente in gioco il nostro Stato sociale, se non la qualità della nostra democrazia. Occorre perciò uscire, una volta per tutte, dall'inconcludente ed ormai pericolosa guerriglia fra autonomisti ed anti-autonomisti, fra sedicenti federalisti e centralisti fuori tempo, ricercando precise prospettive da perseguire e l'effettiva piena organicità dei processi correttivi dell'esistente. Ciò anche ripensando alle stesse motivazioni di fondo di queste istituzioni, dal momento che enormi sono state le trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche intervenute nelle realtà locali rispetto al momento in cui le Regioni sono state progettate. Ma ciò senza farsi travolgere da critiche semplicistiche, che sono giunte perfino a proporre di sopprimere le Regioni, quasi che si potesse ipotizzare di attribuire a nuove burocrazie statali tutto ciò che si è in qualche misura finora dato loro e fosse anche concepibile eliminare la selezione da parte del corpo elettorale di rappresentanti a livello regionale. Le stesse critiche che si fondano sui gravi episodi di malcostume di parte delle classi politiche regionali, dovrebbero considerare che purtroppo qualcosa di analogo è emerso in tante altre istituzioni pubbliche e private. Occorre, invece, avere il coraggio di una nuova configurazione delle nostre istituzioni nazionali e regionali, correggendo decisamente i maggiori difetti emersi, senza peraltro negare il superamento dello Stato burocratico burocratico accentrato. Mi permetto di indicare tre sole linee di fondo praticabili in questa direzione: in primo luogo, occorre adeguare l'assetto del nostro Parlamento (la cui composizione deve essere comunque ridotta) alla presenza di forti autonomie territoriali, lasciando alla Camera la natura di Camera politica e caratterizzando il Senato come Camera rappresentativa anche delle autonomie regionali e quindi essenzialmente destinata ad essere la sede autorevole delle necessarie intese fra gli interessi nazionali e quelli esercitabili localmente (nessuna elencazione delle diverse competenze di Stato e Regioni, anche migliore di quella attuale, può da sola ridurre drasticamente la conflittualità!). In secondo luogo, occorre configurare seri meccanismi di bilanciamento fra l'autonomia finanziaria regionale, i finanziamenti perequativi ed i poteri di controllo statali, nonché procedure

di effettivo controllo ed autocontrollo su quanto viene attribuito alla discrezionalità delle Regioni, al fine di tutelare pienamente la piena legalità del loro operato. In terzo luogo, infine, occorre farsi carico delle specialità e differenziazioni che siano motivatamente richieste dalle diverse comunità regionali, superando le arcaiche e dubbie normative attuali, che distinguono troppo rigidamente alcune Regioni dalle altre.

Il rapporto

La casa vale quattro volte il Pil

Bene rifugio L'Agencia del territorio: il patrimonio immobiliare è pari a 6.500 miliardi. Lombardia e Lazio le regioni più ricche

Leonardo Ventura

Il valore del patrimonio immobiliare in possesso degli italiani supera quota seimila miliardi di euro, pari a 4,3 volte il pil nazionale. Il bene più prezioso per le famiglie, cioè la casa, copre oltre i nove decimi del totale: sono 30,6 mln di edifici per un valore complessivo di 5.559 miliardi di euro. I dati sono quelli contenuti nel rapporto sugli immobili in Italia 2013 realizzato dall'Agencia del territorio e del dipartimento delle Finanze. Cifre che spiegano più di ogni altra parola perché il dibattito della campagna elettorale si stia concentrando proprio sulla tassazione delle abitazioni, in particolare le principali, con i partiti decisi a ridurre l'Imu, anche se con formule diverse. Se Silvio Berlusconi è stato il primo a concentrare il focus della propria campagna sull'Imu, con la promessa di abolire totalmente la tassa per quel che riguarda le prime case e restituire quanto versato per le stesse abitazioni nel 2012, a ruota sono arrivate le proposte di Pier Luigi Bersani e Mario Monti. Per il primo andrebbe esentato dal pagamento chi nel 2012 ha versato di Imu complessivamente meno di 500 euro, il secondo ha parlato più genericamente di riduzione graduale dell'imposta sulle abitazioni principali. Il totale del patrimonio abitativo delle persone fisiche e dei soggetti non persone fisiche oltre che delle pertinenze costituite da cantine, box e posti auto ammonta, ammonta a 6.461,6 miliardi di euro. Il 94,8% del valore è dato dal patrimonio abitativo (6.124,5 mld) e il restante 5,2% dalle pertinenze (337,1 mln). Nell'ultimo anno i tributi sugli immobili, secondo i dati contenuti nel rapporto, sono aumentati del 27,37% passando da 32,33 miliardi del 2011 a 41,18 miliardi dello scorso anno. Cifre appena un po' più basse di quelle diffuse dall'Ance alcuni giorni fa, nelle quali si spiegava che la tassazione sugli immobili in Italia ormai conta ben 9 imposte diverse che, sommate, danno un gettito totale di circa 44 miliardi. Di questi ben 23 arriverebbero proprio dall'Imu. Un valore che è quasi il doppio di quello registrato nel 2007, ultimo anno di applicazione dell'Ici sulla prima casa. Circa la metà del patrimonio abitativo si trova al nord (47,8%), il 26,3% al Centro e il 25,9% al Sud. La regione dove si colloca il maggiore valore residenziale è la Lombardia, con un patrimonio di 974 miliardi di euro, seguita dal Lazio, con 875 miliardi. Le quote territoriali più elevate sono quelle della Lombardia (15,1%) e del Lazio (13,5%). Fanalini di coda sono la Valle d'Aosta, con 30 miliardi di valore «immobiliare» e lo 0,5% della percentuale di territorio occupata e il Molise, con soli 20,4 miliardi di valore e lo 0,3% di territorio occupato. A porre il tema della casa in primo piano in vista delle elezioni è stata anche l'Associazione nazionale dei costruttori edili (Ance) che in questi giorni si sta confrontando con i diversi leader delle coalizioni, a partire proprio da Silvio Berlusconi. Da parte degli imprenditori edili è stata presentata un'agenda che prevede una serie di provvedimenti per il rilancio di un settore che più degli altri ha pagato la crisi e le imposte degli ultimi governi. In particolare l'Ance ha approvato l'abolizione dell'Imu sulla prima casa proposta dal presidente del Pdl, ma ha anche chiesto la cancellazione della tassa su invenduto e magazzini, che peserebbe sui bilanci per circa 80-90 milioni di euro. I costruttori, inoltre, hanno chiesto che la Pubblica Amministrazione «paghi finalmente i lavori eseguiti», che venga garantito l'accesso alla casa «attraverso una riattivazione del circuito del credito, predisponendo un piano pluriennale di edilizia scolastica sostenibile» e che vengano istituiti i cosiddetti «casa-bond», ovvero «obbligazioni a media lunga scadenza emesse dalle banche e acquistate da investitori istituzionali per finanziare i mutui delle famiglie». Il tutto per contrastare una recessione che dal 2009, anno di inizio della crisi, ha già causato la crisi di 10mila imprese del settore e la perdita di circa 500mila posti di lavoro. 27,37 Per cento Di tanto è aumentata la tassazione sulla casa nell'ultimo anno 875 Miliardi Il patrimonio immobiliare nel Lazio, secondo alla sola Lombardia

L'intervento

Servizi pubblici locali Affrontare i temi concreti

. . . Il governo di centrosinistra inserisca questo settore in una dimensione europea
Alfredo De Girolamo Presidente di Confservizi Cispel Toscana

NEI PROGRAMMI E NELLE «AGENDE» DI GOVERNO PER LE ELEZIONI POLITICHE SI PARLERÀ ANCHE DI SERVIZI PUBBLICI LOCALI. Un tema nel quale, secondo tradizione, potrà prevalere nelle forze politiche un atteggiamento elettoralistico, basato su aspetti simbolici e identitari: acqua pubblica, rifiuti zero, ripubblicizzazione dei servizi da un lato; privatizzazioni e mercato sempre e comunque, dall'altro. Questa volta speriamo di no. Io mi auguro che il nuovo governo affronti i problemi concreti del settore, che ne ha molti, irrisolti da tempo, per garantire servizi di qualità a cittadini e imprese e considerarlo una delle poche, possibili, leve per la crescita del Paese. Gli ultimi governi hanno fatto poco dal momento che è prevalso il terreno dello scontro ideologico, nel quale spesso hanno avuto la peggio come è accaduto in occasione del referendum e delle sentenze della Corte Costituzionale. Anche il governo Monti, che pure era partito con le migliori intenzioni, alla fine ha potuto realizzare ben poco. La situazione attuale è caratterizzata da un'enorme quantità di leggi e regolamenti, di cui spesso si stenta a riconoscere il senso. Per il Pd e per Pier Luigi Bersani si pone dunque la grande opportunità di inserire definitivamente il settore economico dei Servizi Pubblici locali in una dimensione europea. Ecco quindi alcune proposte concrete per la prossima agenda di governo: 1. Archiviare definitivamente la discussione sulle forme di affidamento (gara, spa mista, in house) adeguandoci al diritto comunitario, che garantisce la completa «libertà di scelta» fra le diverse modalità di gestione. Se si vuole «contenere» il fenomeno degli affidamenti in house è sufficiente il legame di questi con il patto di stabilità. 2. Definire con chiarezza un disegno di politica industriale per rafforzare un sistema di imprese forti, di dimensione regionale e sovraregionale. Se si vuole superare la frammentazione, basta proseguire nella strada degli affidamenti di ambito e incentivare le aggregazioni, come già aveva iniziato a fare il governo Monti, promuovendone la capitalizzazione e la quotazione in Borsa. 3. Completare la rete delle autorità nazionali di regolazione, rendendo operativa quella sui trasporti e introducendo quella sui rifiuti. Solo così sarà possibile definire e completare il quadro di sistemi tariffari efficaci, capaci di promuovere gli investimenti e di tutelare i consumatori. 4. Approvare un robusto piano di sostegno agli investimenti, finanziato dalle tariffe, ma anche da un deciso intervento pubblico (incentivi e risorse pubbliche a partire dai fondi europei 2014-2020, ma anche fondi dedicati e un forte ruolo di Cassa Depositi e Prestiti) per le infrastrutture strategiche: acquedotti, invasi, depuratori, impianti di riciclaggio e recupero energetico, trasporto pubblico locale sostenibile, fonti rinnovabili ed efficienza energetica. Un pacchetto di investimenti da realizzare entro il 2020, capace di generare crescita, occupazione e innovazione nella green e blue economy, con obiettivi ambientali evidenti: aumentare il riciclaggio e il recupero di energia da rifiuti, usare l'acqua in modo sostenibile, promuovere fonti rinnovabili ed efficienza energetica, aumentare il trasporto pubblico locale a scapito della mobilità privata. 5. Varare un piano di semplificazione burocratica vera, con una riforma delle competenze, oggi divise in decine di enti, uno snellimento delle procedure di autorizzazione e di via, la razionalizzazione dei controlli, il superamento di un quadro assurdo di vincoli (personale, acquisti etc.) stratificato in questi ultimi anni, uno sfoltoimento generale delle norme generali e di settore, che compongono una giungla normativa assurda che scoraggia gli investitori. Tutte cose fattibili, rapidamente, con un ridotto impatto sulla spesa pubblica e un enorme ritorno in termini di crescita, lavoro, ambiente. Ma occorre guardare il settore con gli occhiali del pragmatismo e della concretezza, e riporre quelli dell'ideologia e dei costi della politica.

Effetto spending review: pagano le società in house

Molte strutture fornitrici di servizi agli uffici pubblici scontano i ritardi dell'applicazione della legge approvata sei mesi fa Risultato: a casa i lavoratori precari Il caso PromuovItalia . . . Dopo lo sciopero e il sit-in dei dipendenti il ministero ha promesso di trovare una soluzione . . . Entro fine dicembre queste aziende dovevano essere privatizzate o liquidate: galleggiano

MASSIMO FRANCHI ROMA

Effetti collaterali della spending review. Anzi, per ora gli unici effetti e gli unici risparmi. A sei mesi dall'approvazione della legge che all'articolo 4 prevede la «riduzione di spese, messa in liquidazione e privatizzazione di società pubbliche» si trarre un primo bilancio degli effetti di questa norma. Partendo da alcuni casi concreti diventa concreta l'evidenza che la norma fatta per far risparmiare lo Stato abbia avuto come unica conseguenza quella di tagliare posti di lavoro, di mandare a casa migliaia di lavoratori. Ad essere più colpite sono le cosiddette società in house. Si tratta di quelle strutture, spesso dirette emanazioni della pubblica amministrazione, che forniscono beni e servizi quasi esclusivamente per la stessa PA. Entro la fine del 2012 la spending review imponeva che le società con il 90 per cento da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni venissero liquidate o privatizzate. Ebbene, i ritardi (prevedibili) nelle procedure hanno conseguenza la scadenza dei contratti dei lavoratori precari di queste società. Se, dopo la pressione dei sindacati, i lavoratori a tempo determinato dipendenti direttamente della Pubblica amministrazione sono stati prorogati fino a giugno, nessun provvedimento è stato preso per quelli delle società in house. Molti dei quali sono già scaduti o stanno per scadere. «La tempistica della spending review non è stata rispettata - spiega Salvatore Chiaramonte, segretario nazionale Fp Cgil - e i ritardi sono già di circa un mese e mezzo - due mesi rispetto alla time-line prevista dal ministro Patroni Griffi. In questo contesto moltissime società in house non hanno ancora un destino definito e i lavoratori precari sono i primi a pagarne le conseguenze. Per ora - chiosa - è il loro stipendio il solo risparmio per lo Stato, un po' poco per come il governo Monti si era venduto la spending review». IL PRIMO CASO AL MISE I precari a casa e gli sprechi che continuano. Il caso più eclatante è quello della PromuovItalia. Si tratta di una agenzia di assistenza tecnica che opera presso la presidenza del Consiglio. La Spending review, al comma 71 dell'articolo 12, prevedeva come il suo ramo d'azienda Assistenza tecnica al ministero dello Sviluppo Economico dovesse essere ceduto entro il 13 novembre ad Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Lo scorso 3 ottobre un comunicato del Mise annunciava ai sindacati che entro il 13 novembre sarebbe stato sottoscritto un accordo privatistico con «l'individuazione delle attività, dei beni e del personale oggetto del trasferimento». Ma niente è ancora successo. «Le uniche novità riguardano le 130 persone già lasciate a casa e i contratti di molti lavoratori che scadono da marzo a maggio», attaccano i sindacati. PromuovItalia è infatti nata sotto il governo Berlusconi con lo scopo di aiutare il turismo. Nei primi anni è assunta agli onori delle cronache per progetti quanto meno fantasiosi, come quello da 530mila euro per «l'addestramento dei vigili urbani a fini turistici o l'altro da 515mila per la «diffusione del codice mondiale di etica del turismo». Negli ultimi anni è diventata, come detto, una pura «agenzia di assistenza tecnica» per i vari ministeri che opera alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. La spending review avrebbe dovuto razionalizzare l'attività della società per risparmiare e invece si sta assistendo solo ad un trasferimento di attività. La più redditizia era proprio quella con il Mise, con contratti già definiti per 20 milioni di euro fino al 2015. Lo spettro di cedere il ramo ad Invitalia per poi chiuderla è reale. Per tutti questi motivi giovedì scorso i 250 lavoratori rimasti hanno scioperato e manifestato sotto al Mise. «Grazie al buon esito dello sciopero e all'ottima adesione dei lavoratori al presidio - commentano in comunicato Filcams e Nidili Cgil e Fisascat e Felsa Cisl - abbiamo strappato l'impegno del ministero ad avere notizie entro due settimane con l'imperativo di garantiti i livelli occupazionali odierni».

Infrastrutture al palo un piano da 234 miliardi bloccato dal Titolo V

IL PAESE È PRIGIONIERO DEI SUOI RITARDI E DEL CAOS NORMATIVO CON DECISIONI SU MATERIE STRATEGICHE DI FATTO DELEGATE AGLI ENTI LOCALI. L'UNICA SOLUZIONE È RIPORTARE LO STATO AL CENTRO DEI PROCESSI, E PER FARLO SI DOVRÀ RIFORMARE LA COSTITUZIONE
Paolo Possamai

Trieste Il nome corrente è canale Mussolini perché, siccome il duce a parere di Berlusconi «ha fatto anche cose buone», la sua costruzione risale appunto agli anni '30 del secolo scorso. Ebbene, il Fissero-Tartarocanal Bianco come si chiama l'asta idroviaria che collega la laguna veneta al Po, rischia di essere davvero usato per connettere il porto di Venezia e Mantova (e dunque la Lombardia). Il governo ha difatti firmato il decreto intitolato alle «acque promiscue»: in sostanza, determinate tipologie di navi potranno solcare sia il mare che acque interne. Pare un'ovvietà, ma non tanto visto che l'Italia delle carte bollate ha preteso per un secolo o poco meno che le merci di una nave dirette alla Lombardia fossero scaricate a Venezia e da qui ricaricate su una chiatta dedicata alla navigazione fluviale. «Sono le follie all'italiana: non usiamo nemmeno le infrastrutture che abbiamo e abbiamo rimosso la necessità di farne di nuove» commenta Paolo Costa, presidente dell'Autorità portuale di Venezia, già ministro ai Lavori pubblici, già presidente della commissione Trasporti in europa. Costa parla di «rimozione», concetto da psicanalisi che va applicato alla attuale asfissiante campagna elettorale in cui nessuno parla di infrastrutture. Ma il governo Monti ha definito un Piano dedicato alle cosiddette infrastrutture strategiche che prevede investimenti per 234 miliardi di euro da qui al 2030. Di questi, però, 73 miliardi sono relativi a lavori in corso o prossimi al cantiere, tutto il resto è su carta a livello di progettazione preliminare e un rebus quanto al finanziamento. «Premesso che usare la leva fiscale è molto difficile, non ci resta che puntare sul coinvolgimento dei privati», sostiene Stefano Napoletano, co-autore della ricerca «Infrastructure productivity: how to save \$1 trillion a year» realizzata da McKinsey. I «privati» rischia di essere materia astratta, in Italia. Vero che Terna annuncia l'impegno a investire 4,1 miliardi nel quinquennio 2013-2017 per la manutenzione e lo sviluppo della rete elettrica. Vero che il presidente di Aiscat, Fabrizio Palenzona, segnala che i concessionari autostradali hanno speso 2,5 miliardi nel 2009, 2,7 miliardi in ciascuno dei due anni a seguire e certifica che circa 700 milioni sono stati messi sul piatto nel primo quadrimestre 2012 (ultimo dato disponibile). Vero che, per fare un esempio relativo all'ambito portuale, l'Autorità veneziana per fine anno conta di completare 2 dei 4 accosti previsti a Fusina per il terminal delle «autostrade del mare», che prevede 225 milioni di investimento, di cui 190 a carico dei concessionari privati. E parecchi altri esempi di azione anti-paralisi e anti-crisi potrebbero essere citati sul versante degli aeroporti, della cablatura a banda larga, della modernizzazione degli acquedotti, delle ferrovie. «Ma se su tutte queste opere l'Italia ha urgente bisogno di saldare il suo gap con i paesi competitors - osserva ancora Napoletano, che in McKinsey è responsabile infrastrutture per il Mediterraneo quel che tuttora manca, per coinvolgere più saldamente e diffusamente i potenziali investitori privati, è un serio quadro di priorità e un cruscotto normativo che dia effettive garanzie. Per esempio, la pianificazione delle infrastrutture strategiche di interesse nazionale deve essere fortemente centralizzata e non può essere lasciata in balia degli enti territoriali». Se ne dice persuaso pure Mario Monti, secondo il quale «occorre quanto prima mettere mano al Titolo V della Costituzione, per rafforzare il ruolo dello Stato rispetto alle Regioni. Non è infatti possibile che politiche chiave per il Paese come le infrastrutture, l'energia, i trasporti ed anche il turismo, siano così parcellizzate». Ne sa qualcosa al riguardo Mauro Moretti, amministratore delegato di Fs. E le Ferrovie sono da 20 anni alle prese con la realizzazione della rete Tav. Esempio la vicenda della tratta Nordest, dove la Regione Veneto pur di non far nulla s'è inventata il progetto di una linea prossima alla costa adriatica. Irrealizzabile. «Dobbiamo imparare in primis a far rendere al meglio le infrastrutture esistenti. Salvo continuare a fare gli esterofili e citare la Tav spagnola, largamente sovradimensionata e con decine di convogli fermi perché inutili» commenta Moretti. E qui torniamo alla questione dei quattrini pubblici - che sono scarsi e vanno indirizzati al

meglio - e dei denari privati (investitori e banche sono quanto mai selettivi). «Esiste un problema di funding e uno di financing , particolarmente marcati in Italia», segnala Napoletano. Vuol dire che è arduo reperire la provvista finanziaria dato che il sistema del credito fatica a pensare a 20-30 anni (financing), ma non di meno è complicato definire chi paga il conto (funding). E a questo secondo rebus quali altre risposte ci possono essere se non tariffe relative a servizi/concessioni, siano esse banchine portuali, gallerie ferroviarie, acquedotti, autostrade? «A me pare miope e suicida una politica che, incapace di decidere, punta tutto sulle piccole opere e tralascia le infrastrutture strategiche», considera Costa, che appunto con una innovativa partnership pubblico-privata (Ppp) sta promuovendo il terminal di Fusina. Ma resta pure vero che il piano strategico di recente licenziato dal governo prevede di «concentrare» le risorse su 11 porti, 5 porti interni, 9 aeroporti, 14 interporti, 8 città e i soliti «archi» o corridoi pluri-modali. Ma parlare di 11 porti non equivale di fatto a non coltivarne nemmeno uno? «Nessuno dei nostri 11 porti è degno del nome, perché nessuno dispone di fondali, spazi retrostanti, collegamenti. È già meglio individuarne 11 dei 123 censiti e meglio delle 24 autorità portuali», conclude Costa. Giusto. E iniziare sfoltendo le Autorità portuali, costringendole a fare sintesi e sistema? OCSE GLOBAL INSIGHT

[IL REPORT]

Una sfida globale da 57 trilioni di dollari Come risparmiare un trilione di dollari all'anno. È il titolo del report McKinsey sul settore infrastrutture a livello globale. Settore chiamato a una sfida che vale, da qui al 2030, investimenti per 57 trilioni. Cifra difficile da pronunciare e che contiene il fabbisogno stimato per i principali 84 paesi del mondo e che significa potenziamento di network in buona misura esistenti, mentre per le aree emergenti del pianeta implica pianificare strade, ferrovie, città, dorsali energetiche e di tlc, acquedotti. La Cina, per esempio, ha programmato di costruire ex novo 50 città da 15 milioni di abitanti.

Foto: Strade e ferrovie, porti, reti elettriche, i piani di investimento ci sono ma i tempi di realizzazione non sono certi a causa degli iter decisionali

Foto: Qui sopra, Paolo Costa (1) presidente dell'Autorità portuale di Venezia, Il governatore della Regione Veneto Luca Zaia (2)

Foto: Qui sopra, l'ad di Fs Mauro Moretti (1); il ministro uscente dello Sviluppo economico Corrado Passera (2)

Gli enti locali dichiarano lotta ai furbetti, ma manca un coordinamento nazionale

Isee, comuni in ordine sparso

Le armi più usate: controlli a campione e incrocio di dati Pagina a cura DUILIO LUI E SIBILLA DI PALMA

L'approccio è simile, * vale a dire incrociare il maggior numero di fonti informative, anche se le modalità di concreta attuazione variano da una realtà all'altra, non esistendo un coordinamento a livello nazionale ed essendo ferma al palo la riforma del sistema. Stiamo parlando della lotta, ingaggiata dalle amministrazioni pubbliche, contro i furbetti dell'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), il sistema di valutazione delle condizioni economiche necessarie per accedere a politiche sociali agevolate e a particolari prestazioni socioassistenziali: dal costo delle rette degli asili nido o le mense scolastiche alla social card (si veda la tabella). Una platea numerosa a leggere i dati del Rapporto 2012 presentato dal ministero del lavoro (si veda ItaliaOggi del 5 febbraio), in base al quale il 10% degli italiani dichiara un Isee nullo e il 20% meno di 3 mila euro. Le iniziative dei comuni. «Ci stiamo muovendo lungo tre percorsi per minimizzare i rischi di truffe a danno dei cittadini più bisognosi», spiega Pierangelo Romersi, assessore al bilancio del comune di Piacenza. «In primo luogo abbiamo deciso di istituire un gruppo di lavoro comunale con i responsabili di Entrate, Sociale, Territorio e Polizia Municipale finalizzato a una più efficace ricerca delle sacche di evasione e a una migliore gestione dei contributi comunali a singoli, famiglie e associazioni. Quindi stiamo lavorando per ottimizzare la collaborazione con l'Agenzia delle entrate e quella del Territorio, con l'Inps, l'Inai e i Caf». Questi ultimi, che ricevono le richieste di compilazione dai cittadini, per ovvie ragioni non possono essere coinvolti nelle azioni di contrasto degli abusi, ma possono fornire le loro banche dati alla pubblica amministrazione per aiutarla a costruire un quadro delle fasce di reddito presenti nel territorio. «Inoltre abbiamo avviato una ricognizione del migliore software per l'incrocio delle banche dati comunali e di altri enti per scovare evasori tributari», aggiunge Romersi. A Rimini si punta tutto sui controlli a campione: «Annualmente verifichiamo all'incirca il 10% delle dichiarazioni e finora non sono emerse molte irregolarità», spiega l'assessore alle politiche finanziarie, Gianluca Brasini. «In ogni caso siamo impegnati per migliorare sempre più i controlli e per questo motivo abbiamo deciso di imporre la presentazione del modello anche al momento della domanda di accesso ai servizi e non solo quando si tratta di chiedere l'esenzione». Il comune di Torino, per le riduzioni sul pagamento della Tarsu, ha chiesto ai Caaf di effettuare le verifiche di congruità tra quanto dichiarato sul modello Isee e la composizione del nucleo familiare registrata presso l'Anagrafe. Nel 2012, su 105 mila dichiarazioni Isee, circa 27 mila sono risultate difformi rispetto alle risultanze anagrafiche e non hanno dato luogo alla concessione di agevolazioni. Gli ultimi mesi hanno visto una focalizzazione delle verifiche sulle autocertificazioni presentate dalle famiglie per i nidi d'infanzia, per le riduzioni sulle tariffe della ristorazione scolastica e per altre agevolazioni nell'ambito del diritto allo studio, finalizzata al contrasto all'evasione ed elusione fiscale, con l'obiettivo di accertare la reale corrispondenza fra queste dichiarazioni, circa 38 mila nell'anno scolastico 2011/2012, e quelle dei redditi sottoposte all'Agenzia delle entrate. Delle 11 mila dichiarazioni presentate da contribuenti in fascia Isee compresa tra 0 e 7 mila euro, in 600 sono state riscontrate incongruenze tra quanto dichiarato ai Caaf e quanto risultato dall'incrocio con i dati dell'Agenzia delle entrate e dell'Anagrafe comunale. Per questi contribuenti si è proceduto al ricalcolo delle tariffe: operazione che ha consentito alla città di recuperare oltre 200 mila euro. Allerta anche al Sud. Un esempio arriva dalla città di Bari e, in particolare, dall'ufficio «Ripartizione politiche educative e giovanili» che gestisce diversi servizi, come trasporti e asili nido comunali, che richiedono ai cittadini di produrre le attestazioni Isee per usufruire delle tariffe agevolate. Considerando il numero di richiedenti (circa 10 mila complessivamente), l'ufficio del comune ha deciso di affidare il compito di verificare le autocertificazioni, tenendo conto non solo del reddito, ma anche di altri elementi come la composizione del nucleo familiare, alla stessa società impiegata dall'ufficio «Ripartizione Tributi» del comune contro l'evasione fiscale. Gli altri controlli sul territorio. Se a Rieti il comune si è appellato alla guardia di finanza insospettito dal boom di domande e la regione Toscana ha siglato un accordo con l'Inps per l'accesso ai dati, una stretta è in corso anche sul fronte degli

atenei. L'Università Sapienza di Roma ha intensificato i controlli sulle autocertificazioni, comparando quanto dichiarato-dagli studenti in Infostud con le banche dati dell'Agenzia delle entrate e dell'Inps. In caso di dichiarazione Isee non veritiera lo studente è tenuto a pagare per l'anno accademico verificato una multa pari al 50% dell'intero importo delle tasse e la differenza tra quanto versato e la fascia massima Isee. Inoltre, la dichiarazione fasulla fa decadere per tutti gli anni di iscrizione successivi dal diritto alla riduzione delle tasse. Nella provincia di Roma proprio nei giorni scorsi si è conclusa invece un'operazione della guardia di finanza che ha portato alla scoperta di 170 falsi poveri, che avevano chiesto l'accesso a condizioni di favore per l'iscrizione dei loro figli all'asilo nido, ma viaggiavano su fuoristrada 0 auto di lusso. Un inasprimento dei controlli, attraverso verifiche incrociate tra le banche dati pubbliche, è in corso anche a Milano, dove' più della metà delle domande pervenute agli uffici comunali per i sussidi di disabilità presentava delle irregolarità. La stessa linea viene infine seguita anche a Bologna, dove 1 quartieri che si trovano a erogare i servizi possono segnalare dichiarazioni ritenute incongruenti rispetto alla presunta capacità contributiva, e anche i cittadini potranno fare presente all'Amministrazione situazioni anomale. Prestazioni nazionali erogate sulla base Principali prestazioni locali che dovrebbero essere erogate sulla base dell'ISEE Principali prestazioni che utilizzano discrezionalmente l'ISEE pur in assenza di nn obbligo specifico Prestazioni nazionali per cai l'uso delTISEE « escluso dalla legge Integrazione al minima pensionistico Assegno e pensione sociale Maggiorazione sociale Pensione di invalidità civile. Catta Acquisti (ed. Soda! Cmr) Assegno per nuclei Familiari con almeno tre figli minori Assegno di maternità per le madri prive di altra garanzia assicurativa Fornitura gratuita o semigratuita dei libri di testo Erogazione borse di studio u.x L, /;. a2;J00S) Prestazioni del diritto allo studio universitario Tariffa sociale per il servizio di distribuzione e vendita dell'enei-: elettrica (bonus elettrico) Agevolazione per il canone telefonico Asili nido e altri servizi socio-educativi per l'infanzia Mense scolastiche Servizi socio-sanitari domiciliari Servizi socio-sanitari diurni, residenziali, ecc. Altre prestazioni economiche assistenziali (ad es. reddito minimo vitale, assistenza stiaocdiariai Esenzione ticket sanitari (ad es. Regione Sicilia) Agevolazione pec tasse vntivetsitarie Coatcibuto per il pagamento dei canoni di locazione (« L 4J1/t99S; Agevolazioni per il canone di locazioni in edilizia residenziale pubblico Agevolazione per trasporto locale Servizio di scuola-bus Agevolazioni per tsibuti locali (rifiuti solidi urbani) Formulazione graduatorie per il pubblico impiego ft'.v atf. 16 L _>•_;

Le indicazioni nello schema tipo di regolamento e nelle linee guida diffuse giovedì

Tares, pagheranno le imprese

A carico delle aziende gli sconti concessi dai sindaci

Pagina a cura DI MATTEO BARBERO

Le imprese pagheranno gli sconti Tares concessi dai sindaci alle abitazioni civili per incentivare la raccolta differenziata. La conferma arriva dallo schema-tipo di regolamento comunale relativo al nuovo tributo su rifiuti e servizi diffuso dal dipartimento delle Finanze, insieme a dettagliate «Linee guida», la scorsa settimana (si veda ItaliaOggi dell'8 febbraio). La Tares (istituita dall'art. 14 del di 201/2011 per razionalizzare il sistema di imposizione sui rifiuti) deve garantire, infatti, la copertura integrale dei costi dei servizi di raccolta e smaltimento. Una delle conseguenze di questo vincolo è che le riduzioni per la raccolta differenziata riferibili alle utenze domestiche deve essere addebitata a quelle non domestiche (quali attività commerciali, industriali, artigianali, professionali e produttive in genere). Il peso in termini finanziari di questa sorta di «partita di giro», precisano le linee guida ministeriali, è rimesso alla scelta discrezionale di ciascun ente locale «senza obbligo di specifica motivazione sul punto». È ovvio, però, che si tratta di una scelta che andrà attentamente calibrata, specialmente nei comuni che finora hanno applicato la Tarsu, al fine di non appesantire ulteriormente il carico fiscale sui soggetti produttivi, che quasi certamente dovranno anche scontare un aggravio dell'Imu. Le Finanze chiariscono anche alcuni altri aspetti dubbi della disciplina relativa alla Tares. Il primo riguarda l'evidente contrasto esistente fra l'art. 14, e. 23, del di 201, che rimette ai comuni la determinazione delle tariffe, e l'art. 34, e. 23, del di 179/2012, che invece assegna tale competenza agli enti regionali di governo degli ambiti e dei bacini territoriali ottimali. Quest'ultima disposizione viene completamente ignorata, riaffermando indirettamente la piena competenza dei consigli comunali, ferma restando la necessità che le tariffe siano conformi al piano finanziario del servizio di gestione dei rifiuti approvato dall'Autorità dell'ambito territoriale ottimale o dai diversi soggetti individuati a livello regionale. Lo schema di regolamento, inoltre, elenca dettagliatamente i locali e le aree escluse dalla tassazione per inidoneità a produrre rifiuti: fra queste rientrano anche le aree adibite in via esclusiva alla sosta gratuita dei veicoli (ad esempio, il parcheggio di un supermercato), che secondo alcuni interpreti avrebbero dovuto essere soggette. Arriva poi la conferma che la tariffa corrispettiva alternativa ai tributi può essere istituita solo dai comuni che dispongono di sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti dalla singola utenza, oggi presenti in poche realtà. Sempre riguardo alla tariffa corrispettiva, un'ulteriore precisazione concerne le modalità di determinazione del costo del servizio, dopo che la 1 228/2012 ha abrogato la previsione (art. 14, e. 12, del di 201) che la rimandava ad un apposito regolamento statale. Anche in tal caso, come per il tributo, si applicano le disposizioni del dpr 158/1999. Tuttavia, secondo i chiarimenti del ministero, i comuni non sono vincolati al rispetto puntuale dei coefficienti stabiliti dal ed. «metodo normalizzato», ma sono liberi di muoversi liberamente all'interno della forchetta compresa fra il minimo e il massimo. Infine, rimangono ancora alcune incertezze riguardo alla riscossione. La legge 228 ha stabilito che essa, oltre che gestita direttamente dai comuni, possa anche essere affidata agli attuali gestori, fermo restando, però, l'obbligo di versamento diretto al comune. Per i piccoli comuni, però, tale obbligo mal si concilia con quello di gestire in forma associata (insieme alle altre funzioni fondamentali), anche quelle relative ai rifiuti, che per espressa previsione di legge includono la riscossione dei relativi tributi. Al riguardo, si ritiene che il gettito della Tares possa essere attribuito direttamente alle unioni, salvo i casi in cui i sindaci optino per il modello alternativo della convezione. Del resto, in base all'art. 32, e. 7, del Tuel, alle unioni (e non ai singoli comuni associati) competono gli introiti derivanti dalle tasse, dalle tariffe e dai contributi sui servizi ad esse affidati.

{principali chiarimenti} L'obbligo di copertura integrale dei costi dei servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti impone di addebitare alle utenze non domestiche gli sconti Tares concessi alle abitazioni civili per incentivare la raccolta differenziata. I comuni non sono vincolati al rispetto puntuale dei coefficienti stabiliti dal «metodo normalizzato», ma sono liberi di muoversi liberamente fra i valori minimo e massimo. Il dpr 158/1999 si

applica anche alla tariffa corrispettiva, che può essere istituita dai soli comuni che dispongono di sistemi di misurazione dei rifiuti conferiti dalla singola utenza

Mps, verifiche su bilanci e consiglieri

Indagini sui conti 2009. I dubbi di Caltagirone sulla cedola da un centesimo
Firenze Sarzanini

SIENA - C'è un atto che sembra essere diventato lo snodo fondamentale per ricostruire che cosa accadde dopo l'acquisizione di Antonveneta da parte del Monte dei Paschi. È il bilancio 2009 che, come si è scoperto soltanto nel settembre scorso, era in realtà «truccato» grazie al contratto con Nomura, che consentiva di occultare le perdite causate dal derivato Alexandria. Perché il consiglio di amministrazione diede il via libera? E, soprattutto, perché si decise di assecondare la scelta del presidente Giuseppe Mussari di distribuire un centesimo alle azioni di risparmio? Il sospetto degli inquirenti è che già allora ci fosse qualcuno - oltre allo stesso Mussari, al direttore generale Antonio Vigni e al capo dell'Area Finanza Gianluca Baldassari - a conoscenza di quanto era stato fatto per tentare di nascondere la falla nelle casse della banca senese. E, per questo, si è deciso di riesaminare i verbali che documentano le posizioni dei vari consiglieri sia sul consuntivo, sia sul pagamento delle azioni. Anche perché, proprio su questo, avrebbe manifestato perplessità l'allora vicepresidente Francesco Gaetano Caltagirone.

Per i pubblici ministeri Natalino Nastasi, Aldo Natalini e Francesco Grosso si apre dunque una nuova settimana calda con l'interrogatorio di numerosi indagati. Nelle prossime ore tornerà Vigni, poi toccherà a Mussari. I magistrati vorrebbero sentire anche Baldassari e il suo vice Alessandro Toccafondi, sospettati di essere al vertice di quella «banda» che percepiva una percentuale illecita pari al 5 per cento di ogni affare concluso. E a tutti contesteranno non soltanto la «plusvalenza» pagata per acquisire Antonveneta, ma anche ogni operazione effettuata in seguito. Convinti - perché questo emerge dalle ultime informative consegnate dai finanziari del Valutario guidati dal generale Giuseppe Bottillo - che il vero disastro patrimoniale sia stato compiuto al momento di sottoscrivere il contratto «Fresh» da un miliardo di euro con Jp Morgan.

L'interesse per il ruolo avuto in questa partita dai componenti del consiglio d'amministrazione è legato proprio a quanto accade dopo l'accordo con la banca d'affari, che nelle comunicazioni al mercato e alla vigilanza era stato fatto passare come un aumento di capitale, mentre si trattava di un vero e proprio prestito. Agli obbligazionisti era stata garantita una cedola lorda pari al 4,25 per cento più il tasso Euribor, che però non veniva incassata se la banca non faceva utili. Un patto che però si è stati costretti a modificare nel 2009, quando la Banca d'Italia impone di rafforzare il rischio dei bond e i vertici di Mps chiedono a chi aveva sottoscritto il «Fresh» di rinunciare ai propri diritti. Non solo l'istanza viene negata, ma è necessario firmare una *indemnity* che trasferisce proprio su Mps tutti i rischi.

Per Mussari e gli altri manager si tratta evidentemente del momento peggiore, quello più rischioso. Bisogna rispettare gli impegni senza far emergere i retroscena del «Fresh». Bisogna pagare la cedola cercando di limitare le altre «uscite». Accade dunque ciò che non era mai successo in precedenza: il presidente decide di «onorare» soltanto le azioni a risparmio e di versare per ognuna appena un centesimo. Sembra una beffa. È invece, ma questo si è scoperto soltanto adesso, il tentativo di rinviare la resa dei conti. Possibile che i componenti del consiglio non lo avessero capito? A questa domanda vogliono rispondere i pubblici ministeri e un aiuto potrebbe arrivare proprio dalle dichiarazioni degli indagati. Su questo avrebbe cominciato a parlare lo stesso Vigni.

I verbali e i documenti acquisiti negli ultimi giorni avrebbero fatto emergere un asse di ferro tra Mussari e Baldassari, che potrebbe aver messo nell'angolo rispetto alle decisioni più importanti proprio il direttore generale. Un legame che potrebbe celare interessi anche economici. Per questo ci si concentra sulla gestione dei soldi da parte della società bolognese Galvani, cui l'ex capo dell'Area Finanza aveva affidato circa 20 milioni di euro. Il sospetto è che altri manager Mps possano essersi affidati alla stessa finanziaria per investire il proprio denaro. Per questo si stanno esaminando decine di conti correnti e di operazioni autorizzate negli ultimi anni.

fsarzanini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ex socio

Foto: Francesco Gaetano Caltagirone ha lasciato il board del Montepaschi il 26 gennaio 2012 dopo aver ridotto la propria partecipazione dal 4,7 a meno dell'1 per cento

Foto: Indagato

Foto: L'ex direttore generale del Monte dei Paschi di Siena, Antonio Vigni, dopo le complessive 16 ore di interrogatorio sarà ascoltato nuovamente in Procura

Domani scattano le nuove regole

Negli appalti pubblici più controlli antimafia

Si moltiplicano i controlli negli appalti pubblici per evitare le infiltrazioni mafiose. Da domani, infatti, scatta la riforma del Codice antimafia, che ha esteso il monitoraggio a familiari conviventi di imprenditore, soci, sindaci e direttore tecnico dell'impresa fornitrice della pubblica amministrazione. A rilasciare il certificato è ora solo la Prefettura, non più la Camera di commercio. Negli appalti pubblici di lavori, servizi e forniture novità anche per la stipula dei contratti, ora possibile solo in forma telematica.

in Norme e tributi u pagina 6

I dati delle Fiamme Gialle. Nel mirino ricoveri fasulli, acquisti irregolari di protesi e prescrizioni di farmaci
Sanità, boom di frodi in corsia

Sara Todaro

Interventi di chirurgia estetica fatti passare per prestazioni salvavita (Napoli); finti acquisti di derrate alimentari e finti lavori di manutenzione che si traducono in un danno erariale da 2 milioni di euro (Bari); acquisti di protesi con "chiamata diretta" dei fornitori che succhiano indebitamente alla Asl oltre 3 milioni di risorse (Foggia). La febbre da peculato, concussione e corruzione affligge più che mai le corsie di un sistema sanitario nazionale già ad alto rischio di sostenibilità. E il campionario delle truffe è inesauribile: i dati aggiornati delle Fiamme Gialle per il triennio 2010-2012 documentano 5.625 interventi effettuati, 5.817 denunciati e frodi accertate per 372,7 milioni, a fronte di danni erariali segnalati per 1 miliardo 648mila euro. A mettere a segno il colpo grosso non sono tanto (e solo) i singoli cittadini, quanto piuttosto vertici sanitari e amministrativi incaricati di gestire e far marciare al meglio i luoghi di cura: i denunciati alla Corte dei conti sono 2.397.

Tra le fattispecie ricorrenti figurano la rendicontazione di ricoveri o attività mai svolte (i pazienti convinti a trasferirsi dal Cardarelli di Napoli alla clinica privata Villa del Sole hanno pagato in nero ricoveri che un primario pubblico si è fatto rimborsare anche dal Ssn); la rendicontazione di prestazioni ospedaliere per le quali sono previsti rimborsi superiori (day hospital invece di visita ambulatoriale); la prescrizione di medicinali in quantità superiore alle effettive esigenze di cura; il frazionamento fraudolento dei periodi di lungodegenza che superano il limite massimo rimborsato dal Ssn.

Non mancano poi i finti ricoveri in regime d'emergenza in strutture prive di pronto soccorso e gli emigrati o deceduti mantenuti negli elenchi dei medici di famiglia con la complicità di funzionari pubblici.

L'assistito inesistente è del resto una vecchia tradizione del Ssn. Forse un medico può "dimenticare" o non sapere che un cliente è passato a miglior vita. Più difficile credere alla buona fede nel caso delle 53 cartelle cliniche false (ricoveri mai avvenuti) o falsificate costate 364mila euro di indebito rimborso all'azienda ospedaliera di Avellino. Difficile giustificare come distrazione le indennità di accompagnamento per un totale di 435mila euro indebitamente percepite in un triennio dall'Inps di Brindisi da circa 450 persone per parenti nello stesso periodo ricoverati in lungodegenza. Difficile anche credere che un primario di chirurgia plastica del Careggi di Firenze possa aver "dimenticato" per errore di versare al fisco e all'azienda quanto dovuto per l'attività intramoenia che abbinava anche a una intensa attività privata svolta con i suoi più stretti collaboratori nelle cliniche non convenzionate di mezza Italia.

La fantasia non manca. La faccia tosta nemmeno. Lo stesso soggetto ha fatto creare una borsa di studio aggiuntiva finanziata dalla Regione e l'ha fatta assegnare poi a una dottoressa parente di un suo collega. Cattedratico pure lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia nascosta LE TIPOLOGIE SOTTO LALENTE

L'ITALIA «SOMMERSA» NON SENTE LA CRISI

Evasione fiscale, criminalità organizzata, truffe ai danni del settore pubblico: il «nero» è tra le prime industrie del Paese

Cristiano Dell'Oste

PAGINE A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Marco Mobili

Giovanni Parente

C'era anche un uomo che incassava la pensione della madre morta da vent'anni tra le 14 persone appena denunciate dalla Guardia di Finanza di Genova. Quattordici persone che hanno continuato a riscuotere gli assegni di soggetti deceduti tra il 1990 e il 2011, sottraendo all'Inps 740mila euro. Un caso-limite, forse, ma indicativo di un Paese che - tra evasione fiscale, criminalità organizzata e truffe ai danni del settore pubblico - ha fatto del sommerso la sua prima industria. E la crisi economica non ha cambiato le cose: anzi, ha dimostrato che la capacità di resistenza del "nero" è superiore a quella dell'economia in chiaro.

Secondo le ultime rilevazioni della Banca d'Italia, nel 2012 il prodotto interno lordo "ufficiale" ha perso il 2,1 per cento. Sul sommerso non esistono stime così precise, ma tutti gli indicatori lasciano pensare che ci sia stata una crescita o, al limite, un arretramento più contenuto di quello sofferto dalle imprese in regola.

Bilancio in rosso

Due settori su tutti valgono come esempio. Nel campo della contraffazione sono gli stessi dati della Guardia di Finanza a dimostrare che la fabbrica dei falsi non si è fermata: i 105 milioni di prodotti contraffatti o pericolosi sequestrati nel 2012 non sono solo il risultato di un aumento delle operazioni delle Fiamme gialle, ma il segno che l'economia illegale si muove comunque. Né potrebbe essere diversamente, visto che operare nel sommerso significa anche evitare il peso crescente di imposte e contributi. L'altro caso emblematico è quello dell'edilizia: secondo le rilevazioni del Cresme, l'anno scorso il totale delle case di nuova costruzione si è dimezzato rispetto al 2007, mentre il numero di quelle abusive è diminuito solo dell'11 per cento. Anche in questo caso l'impressione è che chi opera ai margini della legalità abbia avuto meno difficoltà ad affrontare la crisi economica, rendendo comunque competitiva la sua offerta. Il tutto a danno di chi si sforza di giocare secondo le regole.

«Il Sole 24 Ore» ha considerato anche fenomeni come la criminalità organizzata e la corruzione, che non sono conteggiati dalle cifre ufficiali dell'Istat sul sommerso, che escludono le attività illegali. È fuor di dubbio, comunque, che la parte più grossa dell'economia irregolare sia riconducibile all'evasione fiscale in senso stretto.

Le ultime stime sono ferme a 120 miliardi di tasse evase ogni anno. In attesa di aggiornare i calcoli alla luce delle nuove rilevazioni statistiche sull'economia irregolare, qualche segnale inquietante arriva ancora dal bilancio delle operazioni della Guardia di Finanza su scontrini e ricevute: in un caso su tre gli agenti hanno scoperto qualcosa che non va, e anche in questa circostanza il dato non sembra dipendere solo dalla maggiore precisione dei controlli. Al Sud, addirittura, la situazione peggiora, con un caso su due fuori legge. L'evasione è anche quella "di alto livello", che coinvolge il traffico di capitali da e verso l'Italia, comprese le operazioni messe in atto da multinazionali e grandi operatori per tassare utili e profitti in paradisi fiscali.

Gli effetti distorti si fanno sentire anche sul welfare. Solo nel 2012 la Finanza ha scoperto (e denunciato) 3.556 persone che avevano taroccato le attestazioni Isee per ottenere sconti, agevolazioni o contributi cui non avevano diritto: l'importo medio sottratto alle casse pubbliche è di quasi 1.800 euro a contribuente.

Strada in salita

Su tutto aleggiano due domande di fondo: come si è arrivati a questo punto? E come si può, ragionevolmente, uscirne? La prima risposta si intreccia alla storia dell'Italia e delle sue classi dirigenti. La

seconda, invece, non può non partire da una considerazione di fondo: quale che sia la strategia prescelta, contrastare il sommerso in un momento di crisi non sarà un'operazione indolore, per i tanti soggetti che hanno fatto affari nell'ombra. Di fatto, si tratterebbe di un colossale spostamento di reddito e ricchezza. Non sorprende, allora, che proprio sulle mosse da adottare i programmi di quasi tutte le forze politiche siano, tutto sommato, approssimativi o reticenti.

twitter@c_delloste

twitter@m_mobili

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA Hanno collaborato:

Francesca Barbieri

Chiara Bussi

Rossella Cadeo

Antonello Cherchi

SCONTRINI

Un caso su tre è fuori legge

01 | UN PROBLEMA «STRUTTURALE»

Tra le tante forme di irregolarità, la mancata emissione di scontrini e ricevute è la manifestazione più evidente dell'evasione fiscale in Italia. In occasione dei controlli, in un caso su tre la Guardia di Finanza ha riscontrato omissioni o irregolarità. Gli ultimi dati si riferiscono al periodo tra gennaio e novembre 2012 e segnano addirittura un incremento rispetto allo stesso intervallo temporale del 2011, quando la quota di irregolarità si era fermata al 25 per cento

02 | AL SUD IL PRIMATO

La situazione più critica è nelle aree del Mezzogiorno: la percentuale di irregolarità nelle regioni meridionali sfiora il 50% dei casi. Una conferma arriva anche dalle proposte di sospensione della licenza (sanzione applicabile in caso di quattro violazioni reiterate in cinque anni) che nelle regioni meridionali sono state 2.236, vale a dire poco più del 50% del totale nazionale

03 | MANCA UNA STIMA UFFICIALE

L'evasione non è soltanto la mancata emissione di scontrini o le irregolarità. Il paradosso, però, è che in Italia non esiste una misurazione ufficiale. L'ultimo tentativo è stato effettuato dal Sole 24 Ore che - sulla base dei dati dell'economia sommersa mappati dall'Istat - ha stimato il fenomeno in 120 miliardi di euro all'anno

CORRUZIONE

Freno per le Pmi e gli investimenti

01|IL PESO DEI REATI

Per Transparency international l'indice di percezione della corruzione colloca l'Italia al 69° posto. Anche per la Banca mondiale il nostro Paese è agli ultimi posti in Europa. Ogni punto in meno nell'indice di percezione della corruzione corrisponde a una riduzione del 16% di investimenti esteri. Ai costi diretti della corruzione va aggiunta la riduzione dei tassi di crescita delle imprese (dal 25 al 40%). A essere colpite dal fenomeno sono soprattutto le Pmi

02|IL CONTRASTO

Nel 2012 Carabinieri, Guardia di finanza, Polizia e Guardie forestali hanno denunciato 8.605 persone per i reati di abuso d'ufficio (5.675 denunce), corruzione (2.287) e concussione (643). La regione con il maggior numero di denunce è stata la Campania (1.329 persone finite sotto inchiesta), seguita da Puglia (998) e Lombardia (875)

03| LA CORTE DEI CONTI

Nel 2012 le sezioni giurisdizionali regionali della Corte dei conti hanno emesso 317 citazioni (erano 243 nel 2011) in materia di reato contro la pubblica amministrazione. I danni provocati ammontano a 215,5 milioni di

euro, di cui 214 per danno patrimoniale e 1,5 per danno all'immagine. Sono state inflitte 255 condanne, per un risarcimento di 2,8 miliardi di euro

AFFITTI IN NERO

Fino a 500mila contratti irregolari

01 | LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

In Italia le abitazioni di proprietà di privati (persone fisiche) che risultano affittate sono 2,7 milioni su 30,5 milioni: l'8,9% del totale. Incrociando il dato con il numero delle famiglie che vivono in affitto secondo l'Istat, però, si scopre che all'appello mancano circa 500mila famiglie. È questo il bacino potenziale dei contratti in nero, a cui si aggiungono le locazioni di breve durata, dove l'evasione è più difficile da individuare: case vacanze, affitti degli studenti universitari e dei lavoratori precari

02 | PREMI E SANZIONI

Il decreto sul federalismo municipale (Dlgs 23/2011) ha introdotto la cedolare secca sugli affitti nell'ottica di offrire uno sconto d'imposta a chi fa emergere affitti in nero, aumentando al tempo stesso le sanzioni per chi continua a evadere il fisco. Pochi inquilini, però, hanno sfruttato finora la possibilità di denunciare i proprietari per ottenere un affitto annuo superscontato (il triplo della rendita catastale) per quattro anni rinnovabili di altri quattro

03 | IL GETTITO DELLA CEDOLARE

La mancata emersione degli affitti in nero si vede anche dal gettito della cedolare: inizialmente previsto a 3,8 miliardi nel 2012, è stato portato a meno di un miliardo con le ultime correzioni

ABUSI EDILIZI

Ogni anno 25mila costruzioni illecite

01|IL CROLLO DELLE COSTRUZIONI

Secondo le ultime stime del Cresme, nel 2012 in Italia sono state ultimate 168mila abitazioni, la metà esatta rispetto al 2007. Se questa è la situazione complessiva delle nuove costruzioni, l'abusivismo edilizio ha mostrato finora una notevole "resilienza" alla crisi, per usare un termine di moda

02|L'INDUSTRIA DELL'ABUSO

Negli ultimi trent'anni il numero di abusi edilizi si è impennato a ridosso dei condoni, in particolare nel 1985 e nel 1994: in pratica, ogni nuova sanatoria ha sempre creato l'incentivo distorto a realizzare nuove irregolarità. Per il resto, il dato sulle case costruite oltre la volumetria consentita o comunque in zone vietate - terreni agricoli, parchi, aree a rischio alluvione - è rimasto sostanzialmente stabile. Un calo si è verificato solo negli ultimi quattro o cinque anni, quando si è passati dalle 28mila unità abusive realizzate nel 2008 alle 25mila del 2012

03|ILLECITI PER 18,3 MILIARDI

Dal 2003 (anno dell'ultimo condono) al 2011 sono state realizzate 258mila abitazioni abusive, per un giro d'affari stimato di 18,3 miliardi. Calabria, Campania, Lazio e Sicilia le regioni più colpite. Secondo il rapporto Ecomafia, negli stessi anni solo l'11% degli illeciti accertati è stato demolito

GIOCHI

Gettito in calo per il banco

01|IL MERCATO DEL GAMING

Anche nel 2012 il mercato dei giochi ha mosso risorse per oltre 80 miliardi di euro, migliorando il dato registrato nel 2011, quando le giocate degli italiani si erano attestate a 79,9 miliardi di euro, con un incremento, rispetto al 2010, del 30,1% (61,4 miliardi di euro)

02|LA LOTTA AL GIOCO ILLEGALE

Monopoli e Guardia di finanza negli ultimi anni hanno intensificato la lotta al gioco illegale, che continua comunque a fare profitti. Nel 2012 la Guardia di finanza ha effettuato complessivamente 9.151 interventi, di cui 3.164 irregolari, 3.380 violazioni riscontrate e 10.117 soggetti verbalizzati. In 2.683 casi sono stati effettuati sequestri di apparecchi e congegni da divertimento e intrattenimento irregolari, e sono stati inoltre

individuati 1.555 punti clandestini dedicati alla raccolta delle scommesse

03|IL BANCO PERDE

Per lo Stato il consuntivo 2012 mostrerà un peggioramento per il banco. Anche se non ancora ufficializzata, la perdita di gettito per l'Erario rispetto agli incassi del 2011 sarà tra i 700 e gli 800 milioni di euro. Le entrate erariali del 2011, infatti, furono di circa 8,8 miliardi di euro, con un contenuto incremento percentuale rispetto al 2010 (8,7 miliardi di euro)

FRODI COMUNITARIE

A rischio fondi Ue per un miliardo

01 | QUATTROMILA FRODI IN 10 ANNI

Tra il 2003 e il settembre 2012 sono stati segnalati 4.421 casi di frode o irregolarità ai danni del bilancio comunitario da parte di soggetti italiani. Con un bottino complessivo di 1,07 miliardi di euro che - se non verrà recuperato - rappresenterà una perdita finanziaria per il nostro Paese. A rivelarlo è la fotografia scattata dal Nucleo della Guardia di Finanza per la repressioni delle frodi contro la Ue istituito presso il dipartimento Politiche europee del Consiglio dei ministri. Nel solo 2011 l'Italia è al secondo posto dopo la Germania per numero di segnalazioni

02 | I DOCUMENTI FALSI

La parte più consistente riguarda la programmazione 2000-2006, ormai conclusa, con un importo di somme sottratte per 950 milioni. L'81% dei casi riguardano irregolarità, mentre le frodi sono il 19 per cento. La mappa delle violazioni vede in testa il mancato rispetto degli obblighi, documentazione irregolare e spese illegittime (45 per cento)

03 | PIÙ INFRAZIONI IN CAMPANIA

A guidare la classifica regionale è la Campania con 622 irregolarità o frodi segnalate, seguita da Calabria (611) e Puglia (539). Le Regioni più virtuose sono Trentino Alto Adige (12) e Valle d'Aosta (5)

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Le mafie fatturano 140 miliardi 01|L'INDUSTRIA DEL CRIMINE

Le stime sono complicate, ma sulla dimensione economica della criminalità organizzata (che tecnicamente non rientra nel sommerso) non ci sono dubbi. Secondo l'ultimo rapporto Sos Impresa di Confesercenti, l'industria del crimine fattura ogni anno 140 miliardi di euro, frutto tra l'altro - ma non solo - di racket e rapine ai danni di Pmi e commercianti. Da uno studio condotto dalla Banca d'Italia con le Università di Napoli e di Torino, invece, emerge un valore medio nel quadriennio 2005-2008 pari all'11% circa del Pil. A soffrire di più a livello territoriale le province del Centro-Nord

02|IL DANNO ALLA COMPETITIVITÀ

Al di là del giro d'affari, molti sono gli effetti economici del crimine organizzato: le estorsioni disincentivano gli investimenti, racket e riciclaggio pongono problemi di svantaggio competitivo, le infiltrazioni nella Pa condizionano la fornitura di beni e servizi, il credito diventa più caro e difficile da ottenere. Con conseguenze negative per la crescita dei territori: secondo un lavoro di Banca d'Italia, Puglia e Basilicata - due regioni oggetto di più recente infiltrazione mafiosa - si sono spostate da un trend di crescita superiore a uno inferiore, con una decurtazione della crescita del Pil pro capite stimabile in 20 punti in 30 anni

EVASIONE INTERNAZIONALE

Oltre 17 miliardi nascosti all'Erario 01|LE CIFRE SCOPERTE

Un panorama articolato che solo lo scorso anno ha portato alla scoperta di 17,1 miliardi di euro tra ricavi non dichiarati e costi non deducibili. Sono i risultati del contrasto all'evasione internazionale da parte della Guardia di Finanza tra esterovestizione della residenza di persone fisiche e società, organizzazioni non dichiarate di imprese estere che operano in Italia e triangolazioni con Paesi off-shore e altre manovre elusive

02|I BIG NEL MIRINO

Il fisco italiano ha puntato sempre più i fari sui big del settore informatico (da ultimo il caso eBay ma in precedenza, tra gli altri, anche Google e Facebook) e non solo (c'è stata anche la querelle con Ryanair). Tutti

accusati di non pagare le tasse in Italia o di pagarne percentuali irrisorie rispetto ai fatturati, in quanto affermano di non avere una stabile organizzazione nel nostro Paese

03|I MOVIMENTI DI CAPITALE

Resta poi il problema dei movimenti illegali di capitali. Lo scorso anno le Fiamme Gialle hanno intercettato alla frontiera valuta e titoli per un valore pari a poco più di 124 milioni di euro (+13,8% rispetto al 2011). Il 50% deriva da controlli effettuati alla frontiera di Ponte Chiasso con la Svizzera

LAVORO

Il 12% degli addetti non è regolare 01|SOTTO LA LENTE 244MILA AZIENDE

Trecentomila lavoratori irregolari (+6% in un anno), di cui 100mila totalmente in nero. È il bilancio 2012 degli ispettori del ministero del Lavoro, frutto dei controlli su 244mila aziende. In totale, secondo l'Istat la shadow economy cattura il 12,2% degli addetti. Il Sud registra l'incidenza del lavoro non regolare più alta del Paese, oltre il doppio rispetto a quella del Nord, con la Calabria al top (31%). Il tasso di irregolarità più basso si osserva nelle regioni del Nordest (8,5%), seguite da Nordovest (9,1%) e Centro (10,5%)

02|EMERGENZA AL SUD

Se rispetto al 2001 il peso dell'occupazione non regolare si è ridotto a livello nazionale (-1,6%), nel Meridione la flessione del periodo 2001-2007 (-2,5 punti) è stata in gran parte neutralizzata dalla crescita successiva, con il primato negativo ancora una volta appannaggio della Calabria (+5,4%)

03|PIÙ IRREGOLARI IN AGRICOLTURA

Nell'agricoltura quasi un quarto dell'occupazione non è regolare, mentre l'industria, all'opposto è ai minimi a livello nazionale (4,5%), anche se raggiunge il 15,8% al Sud. Stesso discorso in edilizia dove il tasso di irregolarità è inferiore alla media nazionale, ma nel Mezzogiorno raggiunge il 23,8 per cento. Nei servizi, invece, il sommerso è appena al di sopra della media e al Sud sfiora il 20 per cento

IMMIGRAZIONE

Dagli irregolari 1,8 miliardi 01|IL CENSIMENTO

L'Istat ha censito circa 4 milioni di stranieri residenti. L'Ismu invece ne conta, a inizio 2012, oltre 4,8 milioni. La differenza ha più spiegazioni: mancata risposta al censimento, partenza di molti rimasti senza lavoro per effetto della crisi, cambiamenti di residenza non registrati all'anagrafe, irregolarità giuridico-amministrative

02|GLI IRREGOLARI

Sempre secondo l'Ismu, ci sono anche 326mila stranieri irregolari "puri", cioè senza permesso di soggiorno. In totale, contando anche i non residenti regolari (tra cui per esempio i comunitari e i minori) si arriva a 5,4 milioni, come nel 2011, quando però gli irregolari, 443mila, erano più numerosi

03|L'APPORTO ECONOMICO

Due le voci imputabili agli stranieri nel computo del giro d'affari che non rientra nel Pil: il "nero" in senso stretto e le rimesse. Stimando per un irregolare - secondo l'indagine Orim-Ismu - un reddito medio mensile netto sui 452 euro si può calcolare in 1,8 miliardi di euro la cifra annua. Quanto alle rimesse (Fondazione Moressa), ogni anno 7,4 miliardi di euro guadagnati da tutti gli stranieri in Italia emigrano verso i Paesi Ue ed extra-Ue: un flusso in larga parte alimentato dai regolari, ma che assorbe anche parte dei redditi degli stranieri senza permesso

CONTRAFFAZIONE

Il mercato del falso non si ferma mai 01|BUSINESS DA CAPOGIRO

Nel nostro Paese il mercato della contraffazione produce un giro d'affari di circa 7 miliardi di euro, secondo le stime elaborate dal Censis. Con una diversificazione sia sotto il profilo

delle categorie merceologiche

sia sotto quello dei canali distributivi. La produzione complessiva degli stessi beni in canali ufficiali avrebbe consentito di assorbire circa 110mila lavoratori a tempo pieno

02|BLOCCATI 105 MILIONI DI PEZZI

I controlli eseguiti l'anno scorso dalla Guardia di Finanza mostrano che il mercato del falso non conosce crisi: sono stati sequestrati oltre 105 milioni di prodotti contraffatti e pericolosi, sono stati denunciati alle Procure della Repubblica 10.572 responsabili e 248 affiliati a organizzazioni criminali

03|GIOCATTOLE E HI-TECH

Tra le merci sequestrate nel 2012

non ci sono solo abbigliamento e moda (oltre 23 milioni di pezzi), ma beni di consumo (oltre 38 milioni) come articoli per la casa e per la scuola, cosmetici, farmaci, pezzi di ricambio, giocattoli (oltre 21,5 milioni) e prodotti hi-tech (quasi 22 milioni). Per questi due ultimi settori i quantitativi «bloccati» dalle Fiamme gialle sono più che raddoppiati rispetto ai dodici mesi precedenti

WELFARE

Resta la piaga dei falsi invalidi 01|L'ALTRO VOLTO DELL'EVASIONE

L'altro volto dell'evasione fiscale è la fruizione indebita delle prestazioni sociali da chi dichiara molto meno di quanto poi ha effettivamente a disposizione. Lo dimostra anche il rapporto Isee 2012 da cui risulta che il 10% dichiara un importo nullo mentre il 51,4% si attesta tra 0 e 10mila euro. Tra l'altro è ancora aperto il cantiere che dovrà portare al restyling del nuovo Isee per consentire di fotografare meglio redditi e situazioni patrimoniali, a cui giocoforza dovranno accompagnarsi nuovi livelli di accesso alle prestazioni di welfare

02|I SOGGETTI DENUNCIATI

I controlli 2012 della Guardia di Finanza sull'accesso indebito alle prestazioni sociali agevolate hanno portato alla denuncia di oltre 3.556 soggetti che avevano richiesto o percepito (senza averne diritto) prestazioni per un controvalore di 6,4 milioni di euro

03|LE TRUFFE INPS

Tra il 2011 e il 2012 le Fiamme gialle hanno individuato frodi all'Inps per oltre 177 milioni di euro. Nell'ultimo anno sono i controlli hanno portato alla luce quasi 13 milioni di euro (importo più che raddoppiato rispetto all'anno precedente) percepiti da falsi invalidi e quasi 12 milioni di assegni incassati per conto di soggetti deceduti

Pubblica amministrazione LE RISCOSSIONI FORZOSE

Ipoteche legali, riprende la corsa

Iscrizioni da parte della Pa in aumento del 400% nella seconda parte del 2012
Barbara Bisazza

Barbara Bisazza

Mancati versamenti dei contributi previdenziali, dell'Iva o dell'Irap, ma anche imposte comunali non pagate. Sono alcuni dei casi nei quali - se il debito complessivo supera i 20mila euro - può scattare, da parte della Pubblica amministrazione centrale o locale, l'iscrizione di un'ipoteca legale su un immobile di proprietà del debitore, impresa o persona fisica che sia.

Ebbene, dopo tre anni e mezzo di forte calo - conseguenza in gran parte di alcune novità normative che hanno alzato la soglia minima di debito necessaria per poter procedere all'iscrizione di un'ipoteca (si veda l'articolo a fianco) - nel secondo semestre del 2012 si è assistito, su base nazionale, a una fortissima ripresa del numero di atti, aumentati del 413% rispetto al secondo semestre 2011 e cresciuti anche nei valori medi. La rilevazione, che propone uno spaccato regionale molto articolato, è stata effettuata da Experian, società leader nei servizi informativi per la prevenzione dei rischi di credito e di frode, operativa in Italia dal 1995, con attività concentrate soprattutto nei sistemi di informazione creditizia per banche e finanziarie, ambito in cui ha dato vita alla joint venture Experian-Cerved, partecipata in minoranza da Cerved.

«Le riscossioni forzose scattano quando il debitore non è in grado di pagare - osserva il direttore generale di Experian Italia, Giglio del Borgo -. Anche i dati rilevati per le ipoteche legali dicono che le famiglie stanno subendo la crisi. E ciò trova riscontro anche nel rallentamento delle dinamiche del credito, dai prestiti personali ai mutui e al credito finalizzato. Un fenomeno già evidenziato da Assofin e Banca d'Italia e del quale troviamo quotidiano riscontro nel nostro Sistema di informazioni creditizie».

Nell'elaborazione dei dati a livello regionale sono stati considerati - per una maggiore affidabilità dei dati, raccolti da tutte le conservatorie del Paese -, da una parte, i primi dieci mesi del 2012 e, dall'altra, l'arco temporale da maggio a ottobre. Il confronto tra i due periodi conferma, con punte molto elevate in alcune regioni, la ripresa delle iscrizioni di ipoteche legali immobiliari (non connesse ai mutui) nei tempi più recenti. Tra i territori che guidano il trend (si veda la tabella) svetta il Friuli-Venezia Giulia, seguito da Molise, Toscana e Umbria.

«Stimiamo che circa il 20% degli atti sia in capo alle imprese e l'80% riguardi persone fisiche - rileva Federico di Miele, responsabile analisi business information di Experian Italia -. Assorbita la novità sulle soglie, ci aspettiamo che l'impatto negativo sulle imprese aumenti, perché anche su altri indicatori, come ipoteche giudiziarie e pignoramenti, il trend è in crescita».

Dal Lazio, Unindustria rileva che «i correttivi legislativi, volti a delimitare i poteri di Equitalia e allo stesso tempo favorire i pagamenti dilazionati, hanno contenuto la dinamica di crescita delle ipoteche immobiliari fino all'inizio del 2012. Poi, l'acuirsi della crisi, l'inasprirsi della pressione fiscale e del credit crunch hanno invertito il trend, determinando un nuovo aumento delle esecuzioni forzate». Preoccupazione, ma non stupore, esprimono le Cna territoriali di Lombardia, Toscana e Friuli-Venezia Giulia. «Gli imprenditori stanno esaurendo la capacità di reggere alla crisi attingendo alle risorse personali - racconta Saverio Cristiano, responsabile Cna Lombardia per il rapporto banche-imprese -. Un imprenditore su due ha difficoltà nel rispettare le scadenze Iva o nel pagare i contributi previdenziali dei dipendenti. Molte imprese che vantano crediti con la Pubblica amministrazione non possono compensare i propri debiti con la stessa Pa; scattano le ipoteche e quegli immobili non possono più essere usati come garanzia nei confronti delle banche. Purtroppo non si intravede ancora un'inversione di rotta rispetto a questa escalation negativa». Analisi condivisa dal presidente di Cna Toscana, Valter Tamburini: «Si è arrivati al paradosso di sequestri di immobili aziendali da parte di Equitalia, che hanno reso ancora più difficile a quelle aziende saldare i debiti». Il presidente della Cna di Udine, Nello Coppeto, conferma la preoccupazione per la crisi che attanaglia soprattutto le imprese più

piccole: «Dal Governo non ci sono misure a sostegno delle imprese e il 2013 si annuncia ancora di recessione».

A fine giugno Equitalia decadrà definitivamente dai suoi compiti di riscossione dei tributi per conto degli enti locali. «Molti Comuni si stanno organizzando per agire in proprio - commenta Di Miele - e la discrezionalità operativa potrà avere effetti diversi sul territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ipoteca

L'ipoteca è un diritto reale di garanzia, costituito su beni iscritti nei pubblici registri. Funge da garanzia di un credito e può riguardare immobili o altri beni. L'ipoteca legale può essere iscritta nei casi previsti dalla legge; in particolare, può essere utilizzata dalla Pubblica amministrazione per avviare le procedure di recupero crediti.

IN ITALIA

+413%

Nel secondo semestre 2012

L'aumento in Italia delle iscrizioni di ipoteche legali immobiliari per il recupero crediti da parte della Pa 15.299

Gli atti nell'intero 2012

Rispetto al 2011 il numero
di ipoteche legali immobiliari
è diminuito del 59 per cento

-86,4%

Nei primi sei mesi 2012

La prima parte dell'anno era stata caratterizzata da un forte calo degli atti, poi l'inversione di tendenza

La normativa. Gli interventi dal 2010

Misure cautelari sempre più limitate

LA SOGLIA MINIMA Dal 2 marzo 2012 vietato agire su qualunque immobile del debitore se l'importo da riscuotere è inferiore a 20mila euro

Rosanna Acierno

Rosanna Acierno

Paletti sempre più alti per le ipoteche di Equitalia. Se si guarda la storia degli ultimi anni, sono stati diversi gli interventi normativi adottati per limitare il ricorso alle misure cautelari in presenza di debiti non elevati dei contribuenti. Interventi che sono una conseguenza anche delle polemiche scaturite contro le «maniere forti» adottate dall'agente della riscossione in un periodo di crisi e, quindi, di difficoltà a pagare le somme contestate dall'amministrazione finanziaria. Ma vediamo nel dettaglio.

Nel 2010 è stata la Cassazione a tracciare la rotta. La sentenza 4077 a Sezioni unite ha messo fuori gioco le mini-ipoteche sotto il limite degli 8mila euro. A quel punto, Governo e Parlamento sono corsi ai ripari e hanno dovuto fissare per legge il divieto su immobili di proprietà del contribuente debitore. Così dal 26 maggio 2010 (data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto incentivi di quell'anno), Equitalia non ha più potuto iscrivere ipoteche sugli immobili laddove il credito vantato fosse stato complessivamente inferiore a 8mila euro.

Poco più di un anno dopo è arrivato un nuovo paletto. Dal 13 luglio 2011 (giorno in cui è entrata in vigore la conversione del decreto sviluppo), è stato introdotto un limite ancora più alto per le abitazioni principali: in questo caso niente ipoteche se la somma dovuta dal debitore era inferiore a 20mila euro.

In sostanza dal 13 luglio 2011 e fino al 1° marzo 2012 - ferma restando la possibilità di una misura cautelare su immobili non prima casa per crediti complessivamente superiori a 8mila euro - l'abitazione principale del contribuente non poteva essere ipotecata se, per esempio, la cartella di pagamento era stata impugnata in Commissione tributaria, anche se gli importi non erano stati versati nei termini, o se era ancora pendente il termine per ricorrere per l'eventuale sospensione feriale dei termini. Ma non solo: l'agente della riscossione è stato chiamato ad avvisare il contribuente interessato almeno 30 giorni prima di procedere con l'iscrizione di ipoteca.

C'è stato poi un ulteriore intervento. Dal 2 marzo 2012, infatti, il limite di 20mila euro è stato "parificato" per tutti gli immobili di proprietà, a prescindere che si tratti o meno di abitazione principale.

Dal 29 aprile dello scorso anno, infine, la legge di conversione del decreto sulle semplificazioni fiscali (Dl 16/2012) ha previsto il blocco delle iscrizioni di ipoteca in presenza di un'istanza di rateizzazione del debito in caso di stato di temporanea difficoltà finanziaria. Una volta presentata la domanda di dilazione, Equitalia potrà procedere all'ipoteca esclusivamente nelle circostanze di mancato accoglimento della domanda o in caso di decadenza dal beneficio (per mancato pagamento, per esempio, di due rate consecutive).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANTIERI BLOCCATI

La spesa virtuosa va messa all'opera

I 4,5 miliardi che giacciono nelle casse degli enti locali, congelati dal Patto di stabilità, saranno un nodo ineludibile di cui dovrà farsi carico il prossimo Governo. Il fenomeno era noto da tempo, ma due sono i fattori nuovi: da un lato, l'aumento del «tesoretto» da 3,5 a 4,5 miliardi nell'ultimo anno; dall'altro, l'espandersi del blocco, che ora è arrivato a fermare anche i cantieri in corso. Nessuno dubita della necessità di tenere sotto stretta osservazione tutti i rivoli della spesa pubblica, compresi i mille affluenti alimentati dagli enti locali, ma quando si parla di infrastrutture per il territorio (scuole, strade, ponti e rotatorie), la valutazione deve farsi più selettiva. Soprattutto per gli enti più virtuosi (e l'inchiesta del Sole 24 Ore, pubblicata a pagina 4, ne ha trovati molti) che hanno tagliato la spesa corrente e puntato sugli investimenti e oggi si ritrovano lavori a metà e una montagna di residui passivi. Con il contatore degli interessi di mora che, al contrario, da gennaio gira a un ritmo medio addirittura dell'8,75 per cento. Del resto il Patto è frutto di quella stessa Unione europea che ci ha appena chiesto di pagare le imprese entro 30 giorni, con una direttiva anticipata dall'Italia al 1° gennaio. Un obbligo questo che - segnalano gli amministratori locali - fa a pugni con l'inasprimento del Patto e che - preannunciano - sarà quasi certamente disatteso. Vedremo se i ritardi che "uccidono" le imprese continueranno. Intanto occorre sanare i debiti pregressi (secondo i costruttori dell'Ance ora è possibile) e battersi per un allentamento, chirurgico ma ineludibile, dei vincoli alla spesa. Almeno quella virtuosa.

Bilanci. Dalle macchine per il movimento terra alle piastrelle sono molti i segmenti della filiera che hanno chiuso il 2012 con una flessione a doppia cifra

Sistema casa, produzione in caduta libera

In controtendenza solo le ristrutturazioni che rappresentano un terzo del business delle costruzioni
Rosalba Reggio

PAGINA A CURA DI

Rosalba Reggio

Tutta colpa della casa. Dalle piastrelle ai rubinetti, dalle lavatrici ai mobili, dagli infissi ai cancelli: è pesante il crollo, sul mercato domestico, della lunga catena del manifatturiero legata alle sorti della casa.

Due i dati di partenza: le transazioni residenziali, che nel 2012 sono stimate dall'Agenzia del Territorio a quota 460mila contro le 603mila del 2011; e i permessi di nuove costruzioni, crollati dai quasi 18 milioni del 2007 a circa gli 8 milioni del 2011. Da questi numeri è partito l'effetto domino che, in cinque anni, ha rappresentato il 10% della flessione del manifatturiero italiano.

Come si legge dall'Analisi dei Settori Industriali di Prometeia-Intesa Sanpaolo «gli investimenti in costruzioni, nell'ultimo quinquennio, hanno evidenziato una flessione cumulata nell'ordine del 23% (si veda grafico in pagina). Particolarmente colpita la voce delle nuove costruzioni residenziali, mentre unico settore in controtendenza, anche grazie alla presenza di incentivi, è stato quello delle ristrutturazioni, arrivato a rappresentare oltre un terzo dell'intera attività delle costruzioni e del genio civile in Italia».

«Bisogna tornare a investire nel campo delle costruzioni - spiega Luca Turri, vice presidente di Federcostruzioni e Ucomesa, Unione Costruttori macchine edili, stradali, minerarie ed affini - perché l'effetto leva sull'occupazione è straordinario. Ogni miliardo di fatturato del settore, infatti, genera circa 10mila posti di lavoro - di cui 6mila nelle costruzioni e 4mila nell'indotto - più altri 7mila posti generati dal moltiplicatore delle famiglie, cioè dalle conseguenze della maggiore capacità di acquisto dei familiari di chi lavora nel settore. L'effetto della crisi dell'edilizia, al contrario, è devastante: nel 2012, per esempio, il cemento ha perso il 22%, il calcestruzzo il 45%, la progettazione il 20% registrando il dato peggiore dal 1999». E la lista è molto più lunga (si veda infografica): si va dalla flessione di circa il 20% del macro sistema dell'arredamento, all'11,5% degli apparecchi domestici.

Pesante anche la caduta della ceramica. «Il mercato italiano - spiega Franco Manfredini, presidente di Confindustria Ceramica - pesa solo per il 20% della produzione nazionale perché il settore è molto orientato all'estero. Le nostre imprese, però, pagano le conseguenze di costi energetici superiori del 30% rispetto ai competitor europei, e questo in un settore dove l'energia rappresenta un terzo del costo industriale. In più, le politiche di incentivazione alle energie rinnovabili, in Italia, sono state fatte male e le forme di incentivazione del 50 e 55%, che dovrebbero essere strutturali, sono temporanee. Insomma nel Paese manca un Piano Casa che faccia ripartire l'economia».

Le proposte che arrivano dagli operatori del settore per rilanciare la lunga catena legata all'edilizia sono molte. «Il prossimo governo - spiega Sandro Bonomi, presidente di Anima, la Federazione delle associazioni nazionali dell'industria meccanica varia ed affini - dovrebbe creare facilitazioni per le nuove assunzioni, non solo di giovani, ma anche di persone di tutte le età, oggi senza occupazione per colpa della crisi. I benefici fiscali, poi, dovrebbero avere, per l'assunzione di giovani, una lunga durata, come succede per gli apprendisti. Ma soprattutto la politica dovrebbe mantenere ciò che promette e promettere ciò che è realizzabile per ripristinare un clima di fiducia generale, ormai perso».

«Per invertire il trend - conclude invece Turri - è necessario che la Pubblica amministrazione paghi il suo debito con le imprese (19 mld con le costruzioni e 10 con l'indotto); che si lavori a un Piano città portando avanti i 450 progetti già elaborati, a un Piano per il dissesto geologico e sismico e a un Piano di risparmio energetico. Obiettivi per i quali si dovrebbe "ammorbire" il patto di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno nero

- 6%

Riciclo degli infissi

Nel 2012 gli scarti in legno sono diminuiti (fonte Consorzio Rilegno)

-2,3%

Macchine edili e stradali

È la flessione 2012 del settore che cresce però nell'export (+8,1%)

-21,3%

Laterizi

Si tratta della flessione delle vendite del 2012 sul 2011

-1,7%

Valvole e rubinetti

Flessione del mercato per questi prodotti di uso civile

-11,5%

Apparecchi domestici

In flessione l'indice di produzione industriale, ai livelli di 25 anni fa

-29,2%

Impianti e apparecchi per acque

Giù le vendite del settore legato all'acqua potabile

-19,7%

Macrosistema arredamento

È la flessione 2012 del settore, sul 2007 il calo arriva al 39,9%

-17%

Piastrille in ceramica

È il calo 2012 del mercato interno, crescono invece le esportazioni

-27,4%

Macchine movimento terra

È la flessione al 30 giugno 2012; gli escavatori cingolati cedono il 34%

-4,2%

Infissi motorizzati

Mercato interno in calo nel 2012, ma crescono export e occupazione

Accertamento. Chiarimento delle Entrate a Telefisco ma non devono essere trascorsi più di 150 giorni dalla notifica dell'atto

Sì al ricorso se salta l'adesione

Il mancato pagamento non blocca l'impugnazione se i termini sono aperti

Antonio Iorio

Sì al ricorso se non si perfeziona l'adesione in quanto il contribuente, una volta raggiunto l'accordo con l'ufficio, non provvede al previsto pagamento. È necessario, però, che non siano trascorsi più di 150 giorni dalla notifica dell'atto impositivo. A fornire questa precisazione è stata l'agenzia delle Entrate durante Telefisco 2013

All'amministrazione finanziaria è stato chiesto di precisare le conseguenze sulla decorrenza dei termini per l'impugnazione dell'atto nel caso in cui un contribuente, dopo aver sottoscritto l'adesione, non provveda al pagamento della prima rata o della somma integrale nei 20 giorni successivi.

In primo luogo, l'Agenzia ha rilevato che la presentazione dell'istanza di adesione produce la sospensione del termine di impugnazione per un periodo di 90 giorni. Questa indicazione è particolarmente importante in quanto non di rado alcuni uffici ritengono, invece, la richiesta di adesione finalizzata esclusivamente al differimento del termine per proporre l'impugnazione, ed eccediscono la ritardata presentazione del ricorso e quindi la sua inammissibilità. Un comportamento - va rilevato - in contrasto con quanto affermato sia dalla giurisprudenza, sia dalla stessa amministrazione a livello centrale.

L'ordinanza 140/2011 della Consulta ha ritenuto manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 6 del Dlgs 218/97 nella parte in cui prevede che la presentazione della domanda di adesione a opera del contribuente comporti la sospensione del termine per il ricorso per un periodo di novanta giorni, a prescindere dalla mancata formalizzazione dell'accordo. Infatti, la norma trova la sua ratio nel fatto di prevenire il contenzioso, favorendo l'instaurazione di un contraddittorio con il contribuente, per giungere a una definizione concordata e preventiva della controversia.

Sulla stessa linea si è espressa varie volte anche la Cassazione (per tutte la sentenza 15171/2006). Mentre l'agenzia delle Entrate, con la circolare 65/E/2001, ha sottolineato che nei casi di attivazione del procedimento a iniziativa del contribuente la negativa conclusione del procedimento non incide sul periodo di sospensione dei termini per ricorrere, la norma infatti, assegna, secondo il documento di prassi, alla presentazione dell'istanza di adesione l'effetto automatico e predeterminato di sospensione, per novanta giorni, dei termini per impugnare l'atto di accertamento notificato dall'ufficio, non prevedendo alcuna causa di decadenza dalla sospensione stessa.

Nonostante ciò, come anticipato, alcuni uffici si comportano diversamente rispetto alle direttive centrali con la conseguenza che i contribuenti, temendo eccezioni dell'Agenzia, preferiscono presentare ricorso direttamente. Di fatto, si vanifica lo spirito dell'istituto deflattivo del contenzioso.

Inoltre di recente i giudici di legittimità (sentenza 17439/ 2012) hanno ulteriormente chiarito che la sospensione del termine si verifica anche se le parti, nelle more del contraddittorio, non riescono a pervenire a un accordo. Se, al contrario, a seguito dell'incontro la domanda di adesione viene revocata «non essendo più sorretta dalla volontà del contribuente di proseguire le trattative», la sospensione del termine si interrompe.

Mentre qualora il contribuente sottoscriva l'adesione ma non provveda al pagamento, l'Agenzia ora ha chiarito che l'atto potrà comunque essere impugnato se non sono trascorsi 150 giorni dalla notifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi concreti

Le risposte agli interrogativi più frequenti in materia di accertamento con adesione

I TEMPI

Un contribuente ha ricevuto un avviso di accertamento in materia di Irpef, Irap e Iva il 27 luglio 2012. Il 10 agosto 2012 ha presentato istanza con adesione all'accertamento. Quando scadono i termini entro cui concludere l'adesione e quindi in caso negativo i termini per impugnare?

IL CALCOLO

Il procedimento di adesione deve perfezionarsi nei 90 giorni successivi alla presentazione dell'istanza: nel caso in esame il 10 agosto 2012. Tuttavia, per la sospensione feriale dei termini, i 90 giorni per raggiungere un accordo con il fisco iniziano a decorrere dal 16 settembre 2012 e, quindi, scadono il 15 dicembre (ma il termine slitta al 17 dicembre perché il 15 è sabato). Il ricorso invece deve essere proposto entro 150 giorni dalla notifica dell'accertamento (oltre alla sospensione feriale),
cioè entro l'8 febbraio 2013

I PAGAMENTI

Un contribuente riceve un accertamento di maggiore Irpef e Iva il 17 settembre 2012. Presenta adesione il 20 settembre. Raggiunge un accordo con l'ufficio e il 18 dicembre sottoscrive l'adesione. Ma non può pagare la prima rata e non è in grado di esibire la ricevuta di pagamento nei successivi 20 giorni. Può impugnare l'atto?

IL CHIARIMENTO

L'agenzia delle Entrate nel corso di Telefisco 2013 ha spiegato che l'istanza di adesione produce la sospensione del termine di impugnazione per 90 giorni. Il mancato perfezionamento della definizione non incide sul decorso del termine di sospensione, in quanto non è correlato all'esito negativo. Se il contribuente nei 20 giorni dalla sottoscrizione dell'adesione non paga può fare ricorso, purché entro 150 giorni dalla notifica dell'avviso di accertamento: in questo caso, entro il 14 febbraio 2013

LE SANZIONI

Un contribuente ha ricevuto un atto di contestazione il 26 ottobre 2012 per violazioni al quadro RW, insieme a un avviso di accertamento in cui sono contestati i maggiori redditi presuntivamente conseguiti dagli investimenti esteri cui si riferiscono le sanzioni. Viene presentata, per tutti gli atti, istanza di accertamento con adesione il 2 novembre 2012. Il 12 gennaio 2013 giunge convocazione per il contraddittorio solo per l'accertamento e non anche per la contestazione delle sanzioni

LA DISTINZIONE

L'accertamento con adesione e il conseguente differimento dei termini per impugnare non riguarda l'irrogazione di sanzioni ma gli accertamenti. Nel caso esaminato, quindi, occorre impugnare l'atto di contestazione entro 60 giorni (in scadenza il 25 dicembre, ma, essendo festivo, il 27 dicembre). Le sanzioni sono quindi divenute definitive

Un contribuente riceve un accertamento e presenta istanza di adesione tempestivamente entro 60 giorni. Tuttavia, l'ufficio non lo convoca e quindi non si procede al contraddittorio. Si avvicinano i termini di scadenza e quindi il contribuente è costretto a impugnare l'atto. Nel ricorso, può eccepire quale causa di nullità dell'atto la palese inerzia dell'ufficio che, in sostanza, gli ha negato la possibilità di fare l'adesione?

LA GIURISPRUDENZA

La Cassazione ha ripetutamente affermato che la mancata convocazione, da parte delle Entrate, del contribuente che abbia inviato la domanda di accertamento con adesione non comporta alcuna nullità. Infatti, le nullità sono sanzioni procedurali che devono essere previste dalla legge, che nulla contempla per tale fattispecie (si veda, da ultimo, la sentenza della Cassazione 18372 del 26 ottobre 2012)

IL MIO GIORNALE

GLI ISTITUTI DEFLATTIVI

Come si presenta la domanda

La questione della presentazione dell'istanza di adesione è un tema sentito dai lettori anche alla luce della giurisprudenza che si sta formando sul tema. Mario Russo (Napoli) chiede al riguardo se la domanda vada inviata all'ufficio con le stesse formalità previste dall'articolo 20 del Dlgs 546/1992 per i ricorsi tributari.

La giurisprudenza. La richiesta di accordo non segue le modalità previste per il contenzioso

Istanza all'ufficio senza formalità

Un'altra questione relativa agli aspetti procedurali dell'adesione, che spesso vede contrapposti su posizioni differenti contribuenti e Agenzia, riguarda le modalità di presentazione dell'istanza. L'articolo 6 del Dlgs 218/1997 si limita a rilevare che deve essere presentata in carta libera. Molti uffici, anche in base alla circolare 28/E/2002, ritengono che l'istanza debba essere spedita necessariamente non tramite raccomandata ordinaria ma con plico raccomandato senza busta seguendo le modalità previste dall'articolo 20 del Dlgs 546/1992 per i ricorsi tributari.

Di norma, pertanto, in presenza di richieste trasmesse con busta raccomandata, gli uffici non avvertono il contribuente della ritenuta inammissibilità dell'istanza (per procedere, quindi, a un nuovo tempestivo invio), ma, a termini scaduti, eccepiscono la definitività dell'accertamento. Atteggiamento che stride con la trasparenza e buona fede che dovrebbe caratterizzare i rapporti tra fisco e contribuente, come spesso condivisibilmente evidenziato anche dai vertici dell'Agenzia.

Tale orientamento, peraltro, non è supportato da alcuna norma. Anzi, a ben vedere un'interpretazione rigorosa delle disposizioni citate dall'amministrazione finanziaria condurrebbe a conclusioni esattamente opposte. L'articolo 20 del Dlgs 546/1992, infatti, riguarda il solo ricorso tributario e non certo l'istanza di adesione. Tale norma detta un regime particolare della notifica tramite il servizio postale, proprio perché la regola generale è differente: utilizzo della busta (eventualmente con ricevuta di ritorno).

Anzi proprio da tale norma (inserita nell'ambito del contenzioso tributario) che prevede una specifica eccezione (plico senza busta) si può agevolmente comprendere che la regola generale sia la raccomandata con la busta (ubi lex voluit dixit ubi noluit tacuit). In caso contrario occorrerebbe chiedersi per quali ragioni il legislatore abbia previsto espressamente per i ricorsi la specificità dell'invio per plico raccomandato senza busta se essa fosse stata la regola.

Finora la giurisprudenza di merito ha sempre confermato l'interpretazione favorevole al contribuente non condividendo quella degli uffici. In tal senso si sono espresse, tra le altre, la Ctp Reggio Emilia (sentenza 31/2010), la Ctp di Brescia (sentenza n. 1/01/13), la Ctr Piemonte (sentenza 37/12).

Secondo i giudici di merito è infondata la tesi dell'Agenzia, nonostante secondo la circolare - che però non ha alcuna rilevanza esterna - la spedizione dell'istanza dovrebbe avvenire nel rispetto delle formalità previste dall'articolo 20 del Dlgs 546/1992. Tale norma viene ritenuta di carattere strettamente processuale a differenza del Dlgs 218/1997 le cui disposizioni, infatti non prevedono la benché minima formalità.

A. I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La deducibilità. L'esimente dell'interesse economico

La competitività del fornitore legittima i costi black list

Antonio Tomassini

La competitività del fornitore e l'utile realizzato nel periodo di imposta possono giustificare la deducibilità fiscale dei costi black list. Risulta, infatti, provato l'effettivo interesse economico del contribuente italiano nel sostenere spese verso fornitori ubicati in Paesi a fiscalità privilegiata, vale a dire una delle esimenti che consentono lo sgravio fiscale degli esborsi sostenuti all'interno della dichiarazione dei redditi. Sono queste le conclusioni cui è giunta la sentenza 138/35/12 la Ctr Lombardia, che si attesta su posizioni analoghe alla Ctr Piemonte 91/1/12 (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 gennaio scorso).

La vicenda all'origine del contenzioso riguarda una contestazione ai sensi dell'articolo 110 del Tuir sulla non deducibilità in capo a una società italiana di costi per acquisti di materiale metallico addebitati da una società ubicata in uno Stato inserito nella black list.

I commi da 10 a 12-bis dell'articolo 110 prevedono in primo luogo un obbligo di separata indicazione in dichiarazione dei redditi dei costi black list (è ancora vigente la lista "nera" dei Paesi prevista dal Dm 23 gennaio 2002). Inoltre tali commi dispongono che i costi sono deducibili solo a patto che il contribuente sia alternativamente in grado di dimostrare che il fornitore estero svolge un'attività commerciale effettiva o che l'operazione è concretamente avvenuta ed è giustificata da un effettivo interesse economico.

Il contribuente può assolvere tale onere probatorio in via preventiva - interpellando l'amministrazione finanziaria - o in seguito alla contestazione del costo. Nel caso esaminato dalla sentenza 138/35/12, il contribuente ha impugnato l'accertamento facendo leva sull'esimente del l'effettivo interesse economico. Il collegio di primo grado ha accolto le doglianze del contribuente, annullando l'avviso. A questo punto, l'ufficio ha presentato appello in base alla considerazione secondo cui la logica imprenditoriale non sarebbe sufficiente a giustificare il ricorrere dell'effettivo interesse economico. La Ctr Lombardia ha respinto l'istanza e ha confermato la decisione della commissione provinciale.

In particolare, il collegio di secondo grado ha sottolineato che «il contribuente ha comprovato di essere riuscito a ottenere costi più bassi trattando con la società del Paese black list, rispetto ad altri contraenti, anche italiani, anche con riferimento alla borsa metalli; di essere riuscito a spuntare un utile superiore a quello medio; di aver adottato una formula contrattuale comprensiva del trasporto; di aver calibrato l'operazione, atteso che maggiori acquisti avrebbero comportato la lievitazione dei costi a fronte di un mercato scarno».

La pronuncia dei giudici lombardi fornisce, di conseguenza, rilevanti indici idonei a supportare la ricorrenza del l'esimente, storicamente dai confini incerti, relativa all'effettivo interesse economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Esimenti

Sono le "giustificazioni"

in presenza delle quali

i contribuenti interessati possono dedurre i componenti negativi

di reddito derivanti da transazioni con imprese o liberi professionisti residenti o localizzati negli stati a fiscalità privilegiata.

Le esimenti sono due e sono alternative tra di loro: le imprese estere svolgono prevalentemente un'attività commerciale effettiva o le operazioni poste in essere rispondono a un effettivo interesse economico.

Riscossione. La regola applicabile a cartelle di pagamento e avvisi di addebito

Un'istanza a Equitalia congela i debiti Inps

L'iter è attivabile in sei casi dettati dalla legge di stabilità 2013

PAGINA A CURA DI

Alessandro Rota Porta

I contribuenti possono contare su una chance di tutela in più nell'ambito dei processi di riscossione e, tra gli altri, di quelli inerenti i debiti contributivi: l'Inps è infatti intervenuto - con il messaggio n. 1636 dello scorso 28 gennaio - a dettare gli indirizzi operativi per attivare la sospensione della riscossione, secondo le regole introdotte dalla legge di stabilità 2013. Ma vediamo nel dettaglio.

Le cause di sospensione

I commi da 537 a 543 della legge 228/2012 hanno previsto, con decorrenza dal 1° gennaio 2013, la possibilità per i contribuenti di attivarsi nei confronti dei concessionari della riscossione per chiedere la sospensione della stessa e il successivo scarico delle relative cartelle di pagamento. Si tratta peraltro di una procedura che, in determinate fattispecie, può anche condurre all'annullamento automatico degli atti.

L'Inps ha quindi recepito le novità previste dalla legge di stabilità, illustrando i passaggi che il contribuente deve percorrere per attivare la sospensione dei titoli: in particolare, nel caso dei crediti di natura previdenziale vantati dall'istituto, il messaggio 1636 ha precisato che l'ambito applicativo si riferisce sia alle somme iscritte a ruolo per le quali l'agente della riscossione ha provveduto alla notifica delle cartelle di pagamento sia alle somme richieste con avviso di addebito, ex articolo 30 del DI 78/2010.

In particolare, sono sei le fattispecie individuate dalla norma e recepite dall'Inps, in virtù delle quali è consentito all'interessato l'esperimento della procedura di sospensione. Si tratta nel dettaglio:

- edella prescrizione o decadenza del diritto di credito sotteso al provvedimento oggetto della riscossione, intervenuta in data antecedente a quella in cui il ruolo è reso esecutivo;
- rdella sussistenza di un provvedimento di sgravio emesso dall'ente creditore;
- tdella sospensione amministrativa concessa dall'ente creditore;
- udella sospensione giudiziale, oppure che discende da una sentenza che abbia annullato in tutto o in parte la pretesa dell'ente creditore;
- idel pagamento effettuato, riconducibile al ruolo in oggetto, in data antecedente alla formazione del ruolo stesso, in favore dell'ente creditore;
- odi qualsiasi altra causa di non esigibilità del credito sotteso.

L'istanza del contribuente

Se dunque il contribuente, a cui sia stata notificata una cartella di pagamento o un avviso di addebito, dovesse trovarsi in una delle sei situazioni descritte in precedenza, entro 90 giorni dalla notifica del primo atto di riscossione o di un atto della procedura cautelare o esecutiva può presentare un'istanza, redatta con la modulistica rilasciata da Equitalia con la circolare n. 2/2013.

È questo lo step che innesca le fasi successive, che coinvolgono sia l'agente della riscossione sia - nel caso descritto - l'Inps: infatti, la dichiarazione del contribuente ha l'effetto di sospendere immediatamente l'esecuzione del titolo.

L'istanza potrà essere presentata anche attraverso modalità telematiche (ad esempio tramite la posta elettronica certificata). Oltre alle generalità del contribuente/azienda e dell'atto in oggetto, l'istanza dovrà contenere la documentazione a sostegno dell'annullamento dell'atto nonché i documenti di riconoscimento utili all'autocertificazione (la dichiarazione può anche essere presentata da un soggetto delegato): è importante osservare queste indicazioni con attenzione poiché sono oggetto di una prima verifica da parte del concessionario che le riceve. Nel caso l'istanza fosse incompleta sarà quest'ultimo a contattare il debitore per invitarlo alla relativa integrazione.

Il ruolo dell'Inps

L'agente della riscossione, ricevuta la dichiarazione dà vita alla seconda fase: qui entra in gioco l'Inps, al quale il concessionario inoltra con apposita modulistica la dichiarazione ricevuta (entro 10 giorni). Effettuati gli opportuni controlli, l'Inps, a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno o Pec, entro i successivi 60 giorni, comunica al contribuente l'esito positivo dell'istanza o l'inidoneità della documentazione prodotta.

Nel primo caso è l'Inps stesso che trasmette al concessionario della riscossione il provvedimento di sospensione/sgravio della partita debitoria, mentre nel secondo ripartirà l'attività di recupero.

In caso invece di inerzia dell'Inps e di mancata risposta nel termine di 220 giorni dalla presentazione della dichiarazione del contribuente, si ha l'annullamento di diritto delle somme iscritte a ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Avviso di addebito

È la procedura di recupero dei crediti da parte dell'Inps, che ha sostituito la cartella esattoriale, dal 1° gennaio 2011. Contiene i dati identificativi del soggetto tenuto al versamento, il periodo di riferimento del credito e la causale, gli importi addebitati ripartiti tra quota capitale, sanzione e interessi ove dovuti nonché l'indicazione dell'agente della riscossione competente, in base al domicilio fiscale presente nell'anagrafe tributaria alla data di formazione dell'avviso.

Se gli importi dovuti non sono versati entro il termine di 60 giorni dalla notifica, l'agente della riscossione indicato procederà all'espropriazione forzata, con gli stessi poteri, le facoltà e le modalità che regolano la riscossione a mezzo ruolo.

In sintesi

AMBITO DI APPLICAZIONE

L'iter si applica alle pretese contributive interessate da:

- 8prescrizione o decadenza del credito in questione
- 8provvedimento di sgravio emesso dall'ente creditore
- 8provvedimento di sospensione in via amministrativa o giudiziale
- 8sentenza che abbia annullato la pretesa dell'ente creditore
- 8pagamento effettuato in data antecedente alla formazione del ruolo
- 8qualsiasi altra causa di non esigibilità del credito

I PASSAGGI

La procedura di sospensione segue queste tappe:

- 1.il contribuente, entro 90 giorni dalla notifica dell'atto (ad esempio la cartella di pagamento, la comunicazione di fermo amministrativo, eccetera), presenta all'agente della riscossione una dichiarazione che il credito in oggetto non è dovuto in conseguenza delle motivazioni sopra elencate. L'istanza va redatta su apposita modulistica rilasciata da Equitalia (circolare 2/2013) e deve contenere alcuni elementi essenziali (la procedura si applica anche alle istanze presentate al concessionario prima dell'entrata in vigore della legge 228/2012)
- 2.entro 10 giorni, il concessionario trasmette l'istanza all'Inps
- 3.entro i successivi 60 giorni, l'Inps informa il contribuente circa l'esito
- 4.se l'istanza è accolta, l'Inps trasmette all'agente il provvedimento di sgravio; viceversa riprende l'attività di riscossione
- 5.decorsi 220 giorni dall'istanza senza che l'Inps abbia comunicato l'informazione al contribuente, scatta

il silenzio-assenso e il conseguente annullamento dell'atto

LE SANZIONI

Se il contribuente produce una dichiarazione falsa:

8scatta la sanzione amministrativa dal 100% al 200% dell'ammontare delle somme dovute, con un importo minimo di 258 euro

8scattano le responsabilità di carattere penale

L'intreccio con le altre disposizioni

Per i contributi non versati scatta il penale

LA DILAZIONE L'avvertimento bonario può essere rateizzato con domanda all'Istituto, altrimenti entra in gioco il concessionario

La procedura di sospensione della riscossione descritta dall'Inps con il messaggio 1636 si innesta nell'ambito del processo di recupero dei crediti vantati dall'istituto, che vede nell'avviso di addebito lo strumento cardine.

Il recupero del credito contributivo dell'Inps avviene infatti in due momenti:

- in prima battuta il contribuente riceve un avviso bonario che consente una sorta di "sanatoria breve";
- se invece le somme contenute non sono pagate entro 30 giorni o il contribuente non si attiva per far correggere o annullare l'avviso, l'Inps notifica allo stesso un avviso di addebito con valore di titolo esecutivo.

Contestualmente all'invio al debitore, l'Inps consegna l'avviso di addebito agli agenti della riscossione: questo deve essere pagato entro 60 giorni dalla notifica. Si ricorda che l'avviso di addebito può scaturire da omissione contributiva, per contribuzione non versata alla scadenza di legge o da accertamento.

Mentre con riferimento all'avviso bonario è possibile attivare la procedura di rateizzazione presso l'Inps (attraverso il canale telematico), poiché concerne crediti in fase "amministrativa", l'avviso di addebito può essere dilazionato solo dietro presentazione di apposita istanza presso l'agente della riscossione.

Sul punto, va precisato che in caso di revoca della dilazione delle somme contenute nell'avviso bonario, a causa del mancato pagamento di due rate consecutive, i crediti residui sono affidati al concessionario della riscossione per il recupero coattivo e non potranno essere oggetto di successive rateazioni presso quest'ultimo (circolare Inps n. 4/2011).

Un aspetto importante di cui si dovrà tenere conto nell'ambito della procedura di sospensione della riscossione è quello che riguarda la gestione della contribuzione relativa alle quote a carico dei lavoratori, trattenute in busta paga dal datore di lavoro ma non versate all'Inps: si tratta di una condotta che è punita con la reclusione fino a 3 anni e con la multa di 1.032 euro.

In queste ipotesi, l'Inps procede sempre alla denuncia all'autorità giudiziaria competente, previa diffida sanabile entro 90 giorni dalla notifica: ad esempio, anche in caso di rateazione, sia essa stata attivata in fase amministrativa o presso l'agente della riscossione, l'istituto non arresta tale processo. Il datore di lavoro potrà regolarizzare la posizione anticipando un numero di rate del piano di ammortamento sufficienti a coprire l'intero ammontare delle quote a carico dovute (circolare 148/2010).

Il messaggio 1636 non chiarisce quale sarà la loro sorte qualora queste partite fossero incluse nell'importo dei crediti oggetto di riscossione: vale a dire se in presenza dell'istanza di sospensione questa sia utile a bloccare l'azione di carattere penale oppure se la stessa prosegua in attesa dell'esito dell'istanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatture, la registrazione detta i tempi

Il documento va riepilogato nell'elenco Intrastat del mese in cui è avvenuta l'annotazione
Matteo Mantovani

Matteo Mantovani

Benedetto Santacroce

Le nuove regole Iva ridefiniscono la tempistica della fatturazione e registrazione degli scambi intracomunitari di beni ma lasciano inalterata la disciplina Intrastat e di determinazione del plafond. Dal 1° gennaio scorso le operazioni intra Ue previste dal DI 331/1993 vanno gestite secondo i canoni introdotti dalla legge di stabilità (legge 228/2012), che incidono tanto sia sul lato attivo sia su quello passivo della fatturazione. Proviamo a entrare nel dettaglio anche alla luce dei quesiti arrivati al forum di Telefisco 2013.

Le cessioni

Nella cessione intracomunitaria di beni la fattura va emessa entro il giorno 15 del mese successivo all'effettuazione dell'operazione, momento che è stato fissato, sia per le cessioni sia per gli acquisti, nella partenza delle merci da uno Stato membro a destinazione del cessionario.

Il nuovo articolo 47 del DI 331/1993 richiama in proposito il termine di emissione della fattura, pertanto la registrazione va espletata entro il giorno 15 del mese successivo a quello dell'operazione ma con riferimento al mese di effettuazione. Le cessioni vanno riepilogate nel modello Intra1 seguendo le regole dettate dall'articolo 50, comma 6, del DI 331/1993 e dal Dm 22 febbraio 2010 che non hanno subito modifiche.

Pertanto vanno seguite le vecchie regole coordinandole, però, con i mutati termini di registrazione. Premesso che in Intrastat confluiscono i dati delle operazioni registrate o soggette a registrazione nel periodo (trimestrale o mensile) di riferimento, ciò implica che una cessione effettuata a gennaio 2013 e registrata in febbraio va inserita nella comunicazione di tale mese da presentare entro il 25 marzo. Se invece l'operazione è registrata nello stesso mese di effettuazione, l'operazione confluisce nel modello relativo a gennaio da presentare entro il 25 febbraio. La cessione, inoltre, rileva ai fini dello status di esportatore abituale e partecipa al plafond.

Gli acquisti

Le fatture di acquisto intracomunitario di beni, previa integrazione, vanno annotate nel registro delle vendite, con riferimento al mese precedente, entro il giorno 15 del mese successivo a quello di ricezione e non più entro il mese di ricevimento o nei quindici giorni successivi al ricevimento.

Il riferimento al mese precedente va inteso nel senso di riportare l'operazione al giusto periodo di competenza quando la registrazione avviene nel mese successivo, ma se avviene nello stesso mese è evidente che la retrodatazione non avrebbe senso, in quanto riporterebbe a un momento in cui l'operazione non era ancora stata effettuata. Nella nuova formulazione normativa è stata rimossa la coincidenza di termini fra l'annotazione delle fatture ricevute nel registro delle vendite e in quello degli acquisti, che può dunque effettuarsi entro il biennio utile (articolo 19 del Dpr 633/1972).

Se la fattura non perviene entro il secondo mese successivo (e non più entro il mese successivo) all'effettuazione il soggetto nazionale - in coerenza con la nuova tempistica di emissione della fattura - deve provvedere entro il giorno 15 del terzo mese successivo all'effettuazione (e non più secondo mese successivo) a emettere la relativa (auto) fattura.

Per quanto riguarda gli Intrastat vale il discorso fatto per le cessioni: si guarda all'annotazione nel registro delle vendite, per cui se la fattura è stata ricevuta a gennaio 2013 e registrata nello stesso mese, l'acquisto va inserito nell'Intra2 di gennaio da presentare entro il 25 febbraio; se invece la medesima fattura è stata registrata a febbraio la si comunica con il modello di marzo (relativo a febbraio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTURAZIONE

01

Il riferimento è la data di registrazione

Dopo le modifiche della legge di stabilità, in quale Intra va inserita una fattura fornitori Intra per un bene spedito in gennaio ma registrata in febbraio?

RA seguito delle modifiche apportate all'articolo 39 del DI 331/1993, le cessioni intracomunitarie di beni si considerano effettuate nel momento dell'inizio del trasporto o della spedizione dal territorio dello Stato. Il pagamento anticipato, in tutto o in parte, del corrispettivo non determina anche l'anticipazione del momento impositivo per tali operazioni. Se prima del trasporto/spedizione del bene è emessa la fattura, l'operazione si considera effettuata limitatamente all'importo fatturato. Tuttavia - come specificato nella circolare 36/E/2010 - l'articolo 5, comma 1, del Dm 22 febbraio 2010 prevede che negli elenchi Intrastat «sono riepilogati i dati delle operazioni registrate o soggette a registrazione». Pertanto, una fattura emessa in gennaio (periodo di effettuazione dell'operazione) e registrata a febbraio va inclusa negli elenchi relativi al mese di febbraio.

02

Emissione entro il 15 del mese successivo

Una Srl italiana acquista beni dalla Francia. La fattura deve essere emessa dalla società francese al pagamento dell'acconto, alla consegna dei beni o al pagamento del saldo? Come bisogna comportarsi ai fini Intrastat? E se il cedente non ha partita Iva?

RLa fattura deve essere emessa dalla società straniera entro il 15 del mese successivo all'effettuazione dell'operazione, momento rappresentato dalla partenza delle merci dalla Francia (nuovo articolo 39 del DI 331/1993). L'operazione di acquisto va segnalata nel modello Intra2. Se la controparte commerciale non ha una posizione Iva, il soggetto nazionale non effettua un acquisto intracomunitario in quanto si deve supporre che si tratta di operazione rilevante ai fini Iva nello Stato membro di origine (Francia). Se non ha ricevuto dal cedente una documentazione rappresentativa dell'operazione, il soggetto nazionale emette comunque autofattura senza applicazione dell'imposta per documentare l'acquisto e non compila l'elenco riepilogativo degli acquisti intracomunitari di beni (si veda la circolare 36/E/2010).

03

L'imposta si riporta in moneta nazionale

Si può ancora fatturare in valuta estera?

RSebbene non sia più specificato nell'articolo 21, comma 3, del Dpr 633/72, in base a quanto previsto dall'articolo 230 della direttiva 2006/112/Ce, è sicuramente ancora possibile fatturare in valuta, purché l'importo dell'Iva sia espresso nella moneta nazionale dello Stato membro al tasso di cambio previsto dalla Bce al momento in cui l'imposta è esigibile.

04

Vendita oltreconfine con il rappresentante

Un'impresa individuale cede prodotti a privati mediante partecipazioni a mercatini e fiere locali in altri Stati Ue. Quali sono gli adempimenti fiscali da adottare, considerando che la merce viene trasportata sul proprio mezzo e che esce dal territorio italiano? È obbligatorio un rappresentante fiscale in ogni Stato Ue in cui cede beni?

RL'uscita delle merci non determina una cessione intracomunitaria, in quanto è assimilabile a una temporanea importazione in esenzione da dazi nell'altro Stato (articolo 41, comma 3, del DI 331/1993). Tuttavia è necessario annotare il movimento nel registro previsto all'articolo 50, comma 5, del DI 331/1993. Se il bene è poi venduto, va prima perfezionato l'acquisto intracomunitario nell'altro Stato Ue tramite la

nomina di un rappresentante fiscale che provvederà, poi, anche a versare l'Iva nel Paese di cessione.

05

Inversione contabile
sul bene già «uscito»

La dicitura «inversione contabile» va indicata anche nelle fatture di vendita di beni intra Ue o solo per i servizi?

RIl termine «inversione contabile» vale per le cessioni solo se il bene è già all'estero in un deposito della ditta italiana. Nel caso delle normali vendite intracomunitarie (merce che esce dall'Italia a seguito dell'ordine del cliente estero) la fattura va qualificata come «non imponibile» in base all'articolo 46, comma 2, del DI 331/1993.

IVA PER CASSA

06

Scelta dal 1° gennaio
nel modello 2014

Il rigo VO15 del modello Iva 2013 si riferisce solo al caso di opzione a decorrere dal 1° dicembre 2012, mentre se la scelta del regime per cassa decorre dal 2013 l'opzione andrà espressa nel modello Iva 2014. È corretto?

RSì. Prima di tutto va precisato che l'opzione per l'Iva per cassa può essere manifestata con un comportamento concludente, come l'apposizione della dicitura «Iva per cassa» in fattura. Il contribuente che opta per il nuovo regime (introdotto dall'articolo 32-bis del DI 83/2012) a partire dal 1° gennaio 2013 dovrà darne comunicazione nella dichiarazione Iva 2014 (anno d'imposta 2013).

07

Credito ceduto al test
della comunicazione

Nel caso di opzione per il nuovo regime dell'Iva per cassa, se interviene una cessione del credito a una società di factoring quando deve essere versata l'Iva dal soggetto che ha reso la prestazione? Quando si ritiene incassato il credito?

RLa cessione del credito a una società di factoring è un'operazione meramente finanziaria e quindi non è la riscossione del corrispettivo. Occorre però che il cessionario del credito comunichi all'emittente della fattura l'incasso dal cliente, affinché tale soggetto possa computare l'Iva a debito per effetto dell'intervenuta esigibilità. Se la comunicazione non fosse possibile, il creditore dovrà liquidare a debito con riferimento alla data di cessione del credito.

I CHIARIMENTI

IMU 28

Sì alla denuncia
dopo l'asta giudiziaria

In caso di acquisto di un immobile tramite decreto di trasferimento di un tribunale (da asta immobiliare) è obbligatorio presentare dichiarazione Imu?

RSì ritiene che sia opportuna la presentazione della dichiarazione Imu, in quanto non c'è certezza nella fattispecie della comunicazione con il modello unico informatico (Mui).

29

Cambio di residenza
senza obblighi

Va presentata la dichiarazione Imu qualora venga meno il diritto di abitazione, con conseguente variazione dell'abitazione considerata come principale?

RSì verifica l'estinzione di un diritto reale. Pertanto si ritiene che vi sia l'obbligo di presentare la dichiarazione Imu, a meno che l'estinzione non sia stata dichiarata in catasto o dipenda da atto per il quale sono state

applicate le procedure telematiche del Mui. Non è obbligatorio, invece, comunicare la variazione dell'abitazione principale in quanto il Comune è in possesso dei dati relativi alle risultanze anagrafiche.

30

Per il prelievo basta
il piano edificatorio

Possiedo un terreno edificabile in un Comune che non ha adottato il Pgt. Fino ad approvazione del nuovo Pgt non posso costruire. Perché dovrei pagare l'Imu come edificabile se non mi è consentito edificare?

RLa ragione dell'assoggettamento all'imposta municipale deriva dal fatto che il pagamento del tributo è previsto quando le aree sono semplicemente inserite in un qualsiasi piano edificatorio anche se manca lo strumento attuativo. L'imposta municipale

non è dovuta nel solo caso

in cui l'area sia inserita
nella zona E agricola.

I CHIARIMENTI

08

Due iter alternativi
a disposizione

Per l'istanza di rimborso Ires per Irap relativa al costo del personale, una società con esercizio a cavallo (chiusura il 30 giugno) può indicare le maggiori perdite fiscali rideterminate al 30 giugno 2011 nell'Unico 2012 in scadenza il 31 marzo 2013?

RL'esercizio chiuso al 30 giugno 2012, la cui dichiarazione (Unico 2012) è in scadenza il prossimo 31 marzo 2013, non è ancora interessato dalla deduzione a regime dell'Irap relativa al costo del personale: ai sensi del DI 201/2011 decorre, infatti, dal periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2012. Per tale periodo (1° luglio 2011 - 30 giugno 2012) potrà dunque essere presentata autonoma istanza di rimborso delle imposte sui redditi pagate a seguito della previgente indeducibilità dell'Irap riferita al costo del personale. Questa istanza, a nostro avviso, dovrà però essere inviata successivamente alla presentazione del modello Unico 2012 (periodo al 30 giugno 2012) da cui emerge il maggior reddito dichiarato a seguito della indeducibilità dell'Irap. Quanto alla maggior perdita emergente a seguito della presentazione dell'istanza sul periodo chiuso al 30 giugno 2011, la stessa potrà essere fatta valere nel primo esercizio utile e tale dovrebbe essere, in assenza di chiarimenti ufficiali, il primo esercizio per il quale, alla data di invio dell'istanza, non è ancora stata presentata la dichiarazione (nel caso esercizio al 30 giugno 2012). A seguito di questo intreccio di scadenze, si possono prospettare due soluzioni alternative.

eSi presenta l'istanza senza considerare l'esercizio al 30 giugno 2012; si presenta quindi l'Unico 2012 (in cui viene riportata la maggior perdita al 30 giugno 2011 come da istanza di cui sopra) e poi si presenta l'istanza di rimborso limitatamente a quest'ultimo esercizio.

rIn alternativa si invia prioritariamente Unico 2012 senza considerare né la deduzione Irap sul personale (come da legge) né la maggior perdita al 30 giugno 2011 (in quanto l'istanza di rimborso non è ancora stata presentata) e poi si presenta l'istanza di rimborso comprendente anche l'esercizio al 30 giugno 2012. In questo caso la perdita al 30 giugno 2011 verrà indicata e riportata in Unico 2013 relativo all'esercizio che chiuderà il 30 giugno 2013.

09

Lo sgravio segue
i ruoli pagati

Come va trattata nell'istanza di rimborso l'Irap relativa agli esercizi 2007-2011 pagata con rateizzazione di ruoli o avvisi di irregolarità le cui rate sono state versate parzialmente nel periodo 2007-2011 e in parte nei periodi 2012 e seguenti?

RL'imposta relativa al costo del personale si deduce ai sensi dell'articolo 99 del Tuir e dunque nell'esercizio in cui avviene il pagamento anche mediante ruolo o accertamento. Pertanto, anche se l'Irap è di competenza di esercizi fino al 2011, la deduzione si opererà dal 2012 in poi quando il ruolo viene pagato. Occorre comunque ricostruire la quota relativa al costo del personale indeducibile sulla base della situazione esistente nell'anno a cui l'imposta si riferisce.

10

Conta l'anno
di versamento

Come si calcola il rimborso in caso di verifica del periodo d'imposta 2008 chiuso con avviso di accertamento nel 2012 e pagamento di maggior Irap e Ires nello stesso anno? Va modificata la base imponibile Irap e Ires dell'Unico presentato a suo tempo?

RLa deduzione si effettua per cassa. Quindi l'Irap pagata nel 2012, nonostante derivi da un accertamento sul 2008, si deduce nel modello Unico 2013 determinando la sola parte eventualmente riferita al costo del personale.

11

Modifica al bilancio
di liquidazione

Una società di capitali che ha concluso il periodo di liquidazione il 31 dicembre 2012 - con assemblea che ha approvato il bilancio finale di liquidazione - può richiedere il rimborso Irap?

RSì nel caso in cui la società non risulti ancora cancellata. Per ottenere il rimborso, occorrerà però modificare il bilancio finale di liquidazione, facendolo nuovamente approvare dai soci, indicando il credito e specificando che l'erogazione avverrà al liquidatore che lo ripartirà tra i soci.

12

Chance preclusa
dopo la cessazione

Un professionista ha cessato la partita Iva il 31 dicembre 2009. Non dovendo più presentare il quadro RE nell'anno 2010, il rimborso del saldo Irap 2009 pagato nel 2010 può essere incluso (in base al principio di cassa) nell'istanza telematica alle Entrate o bisogna presentare una richiesta cartacea?

RSi ritiene che l'Irap pagata nel 2010 costituisca onere non deducibile da parte del contribuente poiché in quell'esercizio non esercitava più attività di lavoro autonomo professionale e non aveva dunque alcun titolo per la deduzione. Non può dunque essere presentata né l'istanza telematica, né una domanda cartacea.

BENI AI SOCI

13

L'uso nell'attività
esclude l'invio

Cooperativa edilizia il cui presidente del Cda è il padre di un giovane che è socio e amministratore di una Srl. Poiché la Srl attualmente utilizza il locale uso ufficio nel quale ha sede anche la cooperativa, è necessario effettuare la comunicazione dei beni ai soci?

RNo. La Srl utilizzatrice non è socia della cooperativa e il fatto che vi sia un rapporto di parentela tra un socio della cooperativa e un socio della Srl non costituisce elemento tale da far scattare l'applicazione della norma. Sono comunque esclusi

dalla disposizione gli utilizzi fatti da soggetti nell'ambito
del reddito di impresa

(come la Srl).

14

Sui finanziamenti

partita ancora aperta

La comunicazione all'amministrazione finanziaria è dovuta in presenza di finanziamenti o capitalizzazioni nei confronti della società o della ditta individuale anche se non c'è alcuna concessione di beni?

RSi ritiene che l'obbligo di comunicare i finanziamenti e gli apporti dei soci non sussista se la società non ha concesso alcun bene di impresa in godimento a soci o familiari. Sulla questione l'agenzia delle Entrate non si è, però, ancora pronunciata in modo definitivo.

15

I fondi alle partecipate

non vanno comunicati

Una società di persone italiana ha costituito in Germania una compagine con gli stessi soci e ha dichiarato in Unico le partecipazioni all'estero. Alla società estera sono state fatte delle anticipazioni: vanno inserite nella comunicazione dei soci per la società italiana?

RNo. La società italiana deve dichiarare, in presenza dei presupposti previsti, solo i finanziamenti ricevuti dai soci e non quelli erogati a partecipate.

16

Il professionista è fuori

dall'ambito applicativo

Autovettura del professionista che detrae soltanto il 40% nei limiti di legge: deve fare la comunicazione e determinare il reddito diverso per la parte non detraibile?

RNo. La norma riguarda solo i beni delle imprese e non quelli dei lavoratori autonomi.

17

Rimborsi chilometrici

senza cambiamenti

L'amministratore e socio al 50% di una Srl utilizza la sua autovettura per spostamenti nei cantieri che si fa autorizzare dalla società. Il costo chilometrico è pari a quello delle tariffe Aci in base alla percorrenza. La Srl può dedurre il costo totalmente?

RNessuna novità per i rimborsi chilometrici erogati ad amministratori/soci o non soci per l'uso di auto proprie per l'effettuazione di trasferte. Le indennità (articolo 95 del Tuir) sono interamente deducibili entro le tariffe previste per auto di 17 cv fiscali (benzina) o 20 cv fiscali (diesel).

COSTI BLACK LIST

18

Sui resi è prudente

l'indicazione in Unico

La merce resa non conforme in seguito a una vendita in un Paese black list deve essere considerata come un acquisto normale da tali aree e quindi evidenziata nel modello Unico SP?

RConsiderazioni di ordine logico sistematico indurrebbero a escludere la rilevanza dei resi su merci dall'ambito di applicazione dell'articolo 110, comma 10, del Tuir. Tuttavia, la circolare 35/E/2012 ha precisato che «l'ambito oggettivo di applicazione dell'articolo 110, comma 10, del Tuir risulta particolarmente ampio» e che «si ritiene, pertanto, che il riferimento all'ineducibilità dei componenti negativi collegati a operazioni poste in essere con soggetti black list riguardi sia gli elementi reddituali derivanti direttamente dalle transazioni (quale il costo di acquisto di beni e servizi) sia i componenti negativi, derivanti in modo "indiretto" da tali operazioni (quali, ad esempio, gli ammortamenti, le svalutazioni, le perdite, le minusvalenze e ogni altro componente negativo derivante da operazioni intercorse con soggetti black list)». Sulla base di tale chiarimento, anche in ottica prudenziale (per evitare contestazioni e sanzioni in caso di verifica), i resi su vendite a clienti residenti in Paesi black list potrebbero essere indicati in Unico e assoggettati alla disciplina dell'articolo 110, comma 10, del Tuir.

GLOSSARIO

Gli esperti/1 LE RISPOSTE DEGLI ESPERTI Le risposte ai quesiti inviati dai partecipanti a Telefisco 2013 sono state supervisionate dagli 11 relatori (ciascuno per materia di competenza): Gian Paolo Tosoni, Marco Piazza, Raffaele Rizzardi, Benedetto Santacroce, Luca Gaiani, Roberto Lugano, Amedeo Sacrestano, Primo Ceppellini, Franco Roscini Vitali, Dario Deotto, Antonio Iorio. Hanno collaborato: Giovanni Grimaldi, Elena Bolelli, Simona Ficola, Alessandro Bonuzzi, Alessandro Copparoni, Maurizio Circo, Giuseppe Zorzi, Matteo Mantovani, Gianpiero Notarangelo, Daniele Tomarchio, Luca Dal Prato, Domenico Santoro

Pagamenti. L'applicazione delle norme sui tempi e ritardi

Anche le verifiche della Pa entro il termine di 30 giorni

Alberto Barbiero

Le amministrazioni pubbliche devono pagare le imprese per gli appalti di forniture, servizi e lavori entro il termine standard di 30 giorni, ma possono concordare con le stesse un termine diverso, in ogni caso non superiore a sessanta giorni.

Dal 1° gennaio sono entrate in vigore le modifiche alla disciplina dei pagamenti per le transazioni commerciali (contenuta nel Dlgs 231/2002), che sono interamente applicabili ai contratti pubblici, compresi quelli relativi alle opere, per espressa previsione della normativa (Dlgs n. 192/2012, che recepisce la direttiva comunitaria sui ritardi nei pagamenti, la 2011/17).

I ministeri dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture hanno prodotto una nota interpretativa (protocollo 1293 del 23 gennaio 2013) che ha evidenziato come la normativa settoriale (contenuta nel Codice dei contratti e nel regolamento attuativo) sia in parte compatibile con il quadro generale (con riferimento alla tempistica di 30 giorni per il saldo del certificato di pagamento), ma come presenti anche disposizioni (ad esempio quella relativa al periodo intercorrente tra la maturazione dello stato avanzamento lavori e l'emissione del certificato) confliggenti con le norme comunitarie e, quindi, sia da disapplicare (si veda anche il Sole 24 Ore del 24 gennaio).

La nuova normativa non può peraltro impedire che l'amministrazione effettui le verifiche, comprese quelle del responsabile del procedimento rispetto allo stato di avanzamento lavori proposto dal direttore lavori prima di autorizzare l'emissione della fattura o del certificato. Ma queste operazioni - comunque doverose - non potranno superare il termine standard di 30 giorni.

Anche negli appalti di lavori, quindi, si applicano i termini previsti dall'articolo 4 dell'innovato decreto 231/2002. Ed è sui tempi che i fornitori devono focalizzare l'attenzione.

Il termine standard, infatti, è individuato in 30 giorni dal ricevimento della fattura (o di altro titolo di pagamento idoneo) da parte dell'amministrazione appaltante, ma questa può concordare con l'affidatario un termine diverso, comunque non superiore a sessanta giorni e che deve essere giustificato dall'oggetto del contratto o da particolari condizioni al momento della stipulazione.

Negli appalti con gli organismi del servizio sanitario (Asl, aziende ospedaliere, istituti di ricerca) il termine standard è già di sessanta giorni (articolo 4, comma 5), senza altra estensione. Questa tempistica rischia però di essere vanificata dai vincoli posti dal patto di stabilità interno alla gestione dei flussi di spesa.

I problemi maggiori potrebbero aversi per le spese per investimenti (lavori pubblici), in considerazione della maggiore rigidità e minore frequenza dei flussi in entrata che vanno ad alimentare la cassa (aspetto invece meno rilevante per la spesa corrente, salvo che negli enti sanitari, dipendenti in gran parte dai trasferimenti regionali).

Gli operatori economici possono tuttavia controllare se i responsabili di servizio che hanno impegnato le risorse per l'appalto abbiano verificato il rispetto della programmazione della spesa (articolo 9, comma 2 legge n. 102/2009).

Un ulteriore problema potrebbe aversi in relazione ai tempi per l'acquisizione del Durc (documento unico di regolarità contributiva) da parte della stazione appaltante, qualora non coincidano con lo standard dei 30 giorni: la mancanza del Durc impedisce infatti di dar corso al pagamento.

In caso di ritardo, la corresponsione degli interessi di mora deve essere effettuata dalle amministrazioni automaticamente, senza diffida dell'impresa. Inoltre devono essere rimborsati all'operatore economico i costi per il recupero dei crediti e deve essere corrisposto un indennizzo forfettario di 40 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vincoli

01 | LE SCADENZE

Dal primo gennaio
con l'entrata in vigore
del Dlgs 190/2012

le amministrazioni devono saldare i fornitori entro trenta giorni dal certificato di pagamento (60 per la Sanità).
Tempi diversi possono essere concordati tra le parti, fino a un massimo di 60 giorni,
ma vanno motivati

02 | LE CONSEGUENZE

Se i nuovi termini vengono superati, l'amministrazione deve riconoscere al debitore
gli interessi di mora in automatico, senza diffida

03 | LE VERIFICHE

Il funzionario responsabile
del procedimento deve comunque effettuare
i controlli sullo stato
di avanzamento lavori fornito dall'impresa
nel limite dei trenta giorni

04 | LE DIFFICOLTÀ

Se l'amministrazione non riesce ad acquisire il Durc entro i trenta giorni, non può comunque procedere al
pagamento. Ulteriori ritardi potrebbero essere causati dalla necessità per l'ente appaltante di ritardare i
pagamenti per via del patto di stabilità

Dal 1° gennaio

I contratti ora solo in formato digitale

Dal primo gennaio i contratti di appalto hanno detto addio alla carta. Da quella data infatti tutti i contratti pubblici di lavori, servizi o forniture devono essere stipulati, a pena di nullità, con atto pubblico notarile informatico, oppure in modalità elettronica secondo le regole di ciascuna stazione appaltante, in forma pubblica amministrativa o con scrittura privata.

Il Decreto crescita (DI 179/2012) ha introdotto questa importante novità nel Codice dei contratti pubblici, riformulando la disposizione che disciplina la formalizzazione dei rapporti tra stazioni appaltanti e operatori economici aggiudicatari (articolo 11 del Dlgs 163/2006). La norma impone il passaggio al digitale, prescrivendo la nullità di tutti i contratti pubblici ancora stipulati su supporto cartaceo, fatta eccezione per le scritture private.

La stipula elettronica dei contratti per gli appalti pubblici semplifica le procedure e garantisce minori costi.

L'interpretazione prevalente in sede di prima analisi della norma evidenzia come dal 1° gennaio 2013 le amministrazioni aggiudicatrici debbano digitalizzare i contratti sia se ricorrono ad un notaio sia se interviene come ufficiale rogante il segretario comunale. Ormai solo la scrittura privata è gestibile con modalità tradizionali (firma autografa sul supporto cartaceo, con formalizzazione semplice o autenticata).

Il percorso per l'atto pubblico notarile informatico è disciplinato in modo dettagliato da una serie di disposizioni della legge notarile (n. 89/1913) introdotte dal Dlgs 110/2010.

L'articolo 52-bis, in particolare, consente la sottoscrizione delle parti sia con la firma digitale sia con la firma elettronica, consistente anche nell'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa.

L'alternativa all'atto pubblico notarile informatico è individuata nella forma pubblica amministrativa, anch'essa realizzata con modalità elettroniche, che devono tuttavia essere definite dalle stazioni appaltanti con proprie norme, da inserire nel regolamento dei contratti.

L'intervento del segretario comunale come ufficiale rogante segue lo schema operativo delineato dalla legge notarile, per cui anche in tal caso le sottoscrizioni delle parti possono essere acquisite con forma digitale o firma autografa scannerizzata.

Il passaggio più delicato è quello della registrazione del l'atto, per la quale molte amministrazioni pubbliche (soprattutto enti locali) stanno sperimentando l'utilizzo del software Unimod, messo a disposizione dall'agenzia delle Entrate: il programma consente anche il pagamento dell'imposta di registro e dell'imposta di bollo.

Proprio rispetto a quest'ultimo adempimento tributario si rileva uno dei principali elementi positivi per gli operatori economici, in quanto in base al Dm 22 febbraio 2007 il pagamento del bollo è effettuato in modo forfettario proprio in funzione della registrazione telematica (per un importo di 45 euro ad atto).

Più complesso appare il tema dei diritti di segreteria, per i quali le amministrazioni locali dovrebbero prevedere un passaggio intermedio, anch'esso digitalizzato, immediatamente precedente la registrazione.

Il flusso gestionale del contratto informatizzato si completa con la conservazione, per la quale i notai si avvalgono di una struttura tecnologica messa a punto dalla società informatica del Notariato, Notartel, con il coordinamento della commissione Informatica interna. Questo percorso è in fase di sperimentazione collaborativa, in alcuni contesti, anche per gli atti rogati dai segretari comunali. Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavori pubblici. Il rilascio di un provvedimento interdittivo impedirà la stipula dell'accordo e comunque ne farà scattare la risoluzione

Più controlli antimafia negli appalti

Da domani gli accertamenti sulle infiltrazioni si estendono ai familiari dell'imprenditore
Laura Savelli

Laura Savelli

Al via da domani le nuove regole sulla documentazione antimafia. Il Dlgs 218/2012 ha anticipato al 12 febbraio l'entrata in vigore delle norme contenute nel libro II del Dlgs 159/2011 (di riforma del Codice antimafia), rimaste finora congelate in attesa dell'attivazione della banca dati nazionale della documentazione antimafia che invece, per il momento, resterà in standby.

Nel riordino della disciplina, il Codice mantiene inalterata la distinzione tra comunicazione ed informazione antimafia: la prima attesta l'eventuale sussistenza di misure di prevenzione a carico di un'impresa; mentre, la seconda accerta anche la presenza di tentativi di infiltrazione mafiosa all'interno della società.

Come in passato, la documentazione dovrà essere acquisita dalle amministrazioni prima della stipula, o dell'autorizzazione, di contratti e subcontratti pubblici di lavori, servizi e forniture in base ai seguenti scaglioni:

- comunicazione in caso di contratti di importo superiore a 150mila euro e inferiore alle soglie comunitarie (attualmente di 5 milioni per i lavori, 200mila per i servizi e 130mila euro per le forniture);
- informazione per contratti di importo superiore alle soglie e per subcontratti di importo superiore a 150mila euro.

Diverse tuttavia le novità, a cominciare dalla modalità di acquisizione della comunicazione antimafia che potrà essere rilasciata solamente dal prefetto della provincia in cui ha sede l'ente richiedente, attraverso l'utilizzo dei collegamenti telematici con le altre banche dati già esistenti (Ced interforze e Camere di commercio). Nel Codice non è stata infatti inserita una disposizione analoga all'articolo 9 del Dpr 252/1998, che equiparava il certificato di iscrizione al Registro imprese rilasciato dalla Camera di commercio con il nullaosta antimafia alla comunicazione e che, quindi, consentiva ai committenti di effettuare i controlli direttamente mediante le Camere di commercio. L'informazione antimafia continuerà ad essere rilasciata dalle prefetture.

Il Codice ha tuttavia ampliato l'elenco delle situazioni dalle quali si potrà desumere il tentativo di infiltrazione mafiosa: rispetto al passato, l'informativa sarà interdittiva anche in caso di condanna, comprese quelle non definitive, per i nuovi reati di turbata libertà degli incanti e del procedimento di scelta del contraente, oltre che per truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche; oppure, ancora, nel caso in cui l'impresa non abbia denunciato all'autorità giudiziaria i reati di corruzione ed estorsione, a meno che non vi sia stata costretta per stato di necessità o per legittima difesa (si veda anche la tabella a fianco).

Ma il Dlgs 218/2012 ha ulteriormente arricchito il catalogo delle situazioni in odore di mafia, desumendo l'infiltrazione anche dalla violazione degli obblighi di tracciabilità dei pagamenti imposti dalla legge n. 136/2010: l'informazione vieterà la stipula del contratto, solo per comportamenti reiterati nell'arco di cinque anni.

Ampliata inoltre la schiera dei soggetti sottoposti a verifica che fa registrare l'ingresso in elenco dei familiari conviventi.

Un'autentica novità è poi rappresentata dagli effetti collegati alle informazioni antimafia: d'ora in avanti, infatti, il rilascio di un provvedimento interdittivo impedirà sempre la stipula del contratto e determinerà in ogni caso la sua risoluzione in fase esecutiva. Come confermato dal comunicato Casgo (comitato di sorveglianza Grandi opere) del 19 dicembre 2012, scompare dunque la categoria delle informative atipiche che, sino ad ora, lasciavano alla discrezionalità delle stazioni appaltanti, la decisione sulle sorti del contratto.

Confermata infine la validità della comunicazione antimafia per sei mesi dalla data di acquisizione, aumentata a un anno nel caso dell'informazione, sempre che non siano intervenuti mutamenti nell'assetto

societario e gestionale dell'impresa, da comunicare al prefetto entro 30 giorni, pena l'applicazione di una sanzione da 20 a 60mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Informazione antimafia

Si tratta di un documento rilasciato dal Prefetto a seguito di indagini o accertamenti sulle imprese in procinto di stipulare un contratto di appalto. I controlli devono valutare gli elementi da cui poter evincere connivenze e collegamenti di tipo mafioso dell'impresa. L'informazione prescinde dall'accertamento di reati penali connessi all'associazione di tipo mafioso e non richiede la prova dei fatti di reato.

Le procedure

Come cambiano le verifiche antimafia negli appalti dopo la riforma del Codice

SOGGETTI RICHIEDENTI LA DOCUMENTAZIONE ANTIMAFIA

FINO ALL'11 FEBBRAIO

Pa, enti pubblici, società controllate dallo Stato, concessionari di opere pubbliche

DAL 12 FEBBRAIO

Pa, enti pubblici, società controllate dallo Stato, concessionari di opere pubbliche, stazioni uniche appaltanti e general contractor

SOGGETTI SOTTOPOSTI AI CONTROLLI (sia per comunicazione e informazione)

8 Per le società di capitali (anche consortili), cooperative, consorzi cooperativi e consorzi: legale rappresentante, componenti cda e consorziati (se partecipazione superiore al 10%)

8 Per le Snc: tutti i soci

8 Per le Sas: soci accomandatari

Sempre: direttore tecnico e sindaci di qualsiasi soggetto richiedente

8 Per le imprese individuali: titolare

8 Per società di capitali (anche consortili), società cooperative, consorzi cooperativi, consorzi e Gruppi europei di interesse economico (Geie): legale rappresentante, componenti cda e consorziati

8 Per Snc e società semplici: tutti i soci

8 Per Sas: soci accomandatari

8 Per le società di capitali: socio di maggioranza o unico

8 Per le società personali: soci persone fisiche

FAMILIARI SOGGETTI A CONTROLLI

Tutti i conviventi

ma solo per l'informazione

Tutti i conviventi, sia per l'informazione che per la comunicazione

SOGGETTO COMPETENTE AL RILASCIO DELLA COMUNICAZIONE

8 Prefettura della Provincia in cui ha sede la stazione appaltante

8 Camera di commercio (certificato con nulla osta antimafia)

8 Prefettura della Provincia in cui ha sede la stazione appaltante

VALIDITÀ COMUNICAZIONE

8Sei mesi dalla data di rilascio 8Riutilizzabile per altre gare o procedimenti di appalto

8Sei mesi dalla data di acquisizione

8Non riutilizzabile

VALIDITÀ INFORMAZIONE

8Sei mesi dalla data di rilascio

8Riutilizzabile per altri procedimenti d'appalto

8Dodici mesi dalla data di acquisizione

8Non riutilizzabile

SITUAZIONI DI INFILTRAZIONE MAFIOSA

Condanne, anche non definitive, per estorsione, usura, riciclaggio e impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita

Si aggiungono nuove ipotesi:

8 reati di turbata libertà degli incanti e del procedimento di scelta del contraente

8 truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche

8 omessa denuncia reati aggravati di corruzione ed estorsione

8 sostituzioni in organi sociali, rappresentanza legale e titolarità di imprese individuali

8 violazione reiterata obblighi di tracciabilità

Personale. Parere della Corte dei conti della Lombardia

La gestione associata deve produrre risparmi

L'INDICAZIONE Per i vincoli alle uscite vanno conteggiati pro quota anche i dipendenti che svolgono la propria attività nelle funzioni «esternalizzate»

Pasquale Monea

Marco Mordenti

Il parere formalizzato con la deliberazione 513/2012 (diffusa nelle ultime settimane) della Corte dei conti sezione controllo Lombardia riafferma l'orientamento giurisprudenziale secondo il quale le modalità di computo ai fini della disciplina vincolistica in tema di spesa di personale incidono non solo sulla spesa del personale alle dirette dipendenze dell'ente, ma vanno conteggiate anche per il personale che svolge attività al di fuori del singolo Comune, per tutte le forme di esternalizzazione o di associazione intercomunale.

Secondo la Corte dei conti, le amministrazioni interessate a processi di convenzionamento, per rendere correttamente le certificazioni e le attestazioni relative al rispetto dei parametri di spesa per il personale, previsto dalla normativa, dovranno conteggiare la quota parte di spesa di personale in convenzione che sia riferibile al Comune. Allo scopo si dovranno reperire e adottare idonei criteri per determinare la misura della spesa di personale riferibile pro-quota al Comune (Corte dei conti, sezione autonomie 8/2011).

Ciò vale anche per la gestione in convenzione delle funzioni fondamentali. Il principio è già consolidato nell'ipotesi di unione, per cui, in relazione alle funzioni attribuite, la spesa sostenuta per il personale dell'unione non può comportare, in sede di prima applicazione, il superamento della somma delle spese di personale sostenute precedentemente dai singoli Comuni partecipanti. Secondo la Corte, a regime, attraverso azioni di razionalizzazione organizzativa e di rigorosa programmazione dei fabbisogni, sarà necessario assicurare progressivi risparmi di spesa in materia di personale (si veda sul punto la deliberazione 426/2912/Par della sezione regionale di controllo di Lombardia).

La gestione associata delle funzioni in forma convenzionata si deve svolgere in modo tale che non si superi la spesa aggregata complessiva in precedenza destinata a tali funzioni dai singoli Comuni convenzionati.

Nel caso analizzato dalla sezione Lombarda, il Comune che non aveva registrato la spesa di personale per l'assenza di personale interno di polizia locale, sopporterà una spesa aggiuntiva, da compensare con la minore spesa di personale riferita alle altre funzioni fondamentali da gestire in forma associata. Il parere analizza quella che deve essere la concreta organizzazione di ciascuna funzione. L'unificazione degli uffici, a seconda delle attività che in concreto caratterizzano la funzione, prevede la responsabilità del servizio in capo a un unico soggetto che disponga dei necessari poteri organizzativi e gestionali, nominato secondo le indicazioni contenute nell'articolo 109 del Tuel (il testo unico degli enti locali, decreto legislativo 267/2000). Pertanto, dovrà essere l'atto costitutivo dell'unione o della convenzione predisposta per la gestione associata dei servizi a prevedere le modalità di nomina dei responsabili dei servizi, previo adeguamento del regolamento degli uffici e dei servizi di ogni ente aderente.

La raccomandazione è che, nell'operare la riorganizzazione, gli enti non devono eludere gli obiettivi di finanza pubblica (articolo 14, commi 27 e seguenti, del decreto legge 78/2010), ossia, adottare soluzioni organizzative che di fatto non portano a risparmio di spesa, perché nella sostanza, non modificano la precedente organizzazione. L'esercizio unificato o associato della funzione, invece, implica che sia ripensata e organizzata ciascuna attività, cosicché ciascun compito che caratterizza la funzione va considerato in modo unitario e non come sommatoria di più attività simili. Lo svolgimento unitario di ciascuna funzione non implica necessariamente che la stessa debba far capo a un unico ufficio in un solo Comune, mentre si può ritenere, in relazione ad alcune funzioni, che sia possibile mantenere più uffici in enti diversi. Ma anche in questi casi l'unitarietà della funzione comporta che la stessa sia espressione di un disegno unitario guidato e coordinato da un responsabile, senza che si possa escludere, in linea di principio, che specifici compiti e attività siano demandati ad altri dipendenti o anche agli organi di vertice dell'amministrazione comunale partecipante alla

convenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FISCO I CITTADINI E LE TASSE il caso

Riccometro, welfare a rischio per i redditi bassi con la casa

Chi è proprietario di un appartamento potrebbe perdere le agevolazioni CACCIA AI FALSI POVERI L'Isee entrerà in vigore col nuovo governo e aiuterà a stanare gli evasori I DIRITTI IN GIOCO Asili, assegni di maternità, libri scolastici gratuiti e sconti sulle bollette
PAOLO RUSSO ROMA

Il nuovo riccometro creato per stanare i falsi poveri rischia di estromettere dal nostro welfare pensionati e dipendenti a basso reddito ma proprietari di casa. Ad evidenziare il pericolo è uno studio del Servizio politiche fiscali della Uil elaborato per la Stampa, che mostra un'impennata per dipendenti e pensionati proprietari di casa del reddito Isee che, sotto determinate soglie, dà diritto a tutta una serie di prestazioni sociali. Il riccometro è invece più generoso con chi è in locazione o ha il mutuo o ha più familiari a carico. Del decreto della presidenza del Consiglio già messo a punto se ne occuperà oramai il governo che verrà, quindi lo strumento è ancora da perfezionare prima dell'entrata in vigore. Ma Pd e centristi hanno già fatto sapere di puntare sul nuovo Isee per rendere più equo l'accesso alle prestazioni sociali e il decreto è un atto dovuto perché espressamente previsto dalla legge "Salva-Italia". Per questo è bene valutarne gli effetti per capire se c'è qualcosa da ritrarre. Chi ci rimette Sicuramente i pensionati che vivono da soli e hanno la casa di proprietà. Un anziano con una modesta pensione di 14mila euro lordi l'anno, che ha un conticino di 15mila euro in banca e una casetta di proprietà con rendita catastale di 600euro, che equivale a una abitazione non popolare di una ottantina di metri quadri in città, vede impennarsi il proprio reddito Isee di 6.606 euro, superando il tetto dei 23.700 euro. Che in quasi tutti i comuni d'Italia equivale a dire addio a servizi sociali e agevolazioni. Va male anche al lavoratore dipendente con moglie e un solo figlio ma con casa di proprietà dello stesso valore catastale di 600 euro e un reddito di 19.800 euro (quello medio nazionale), che vede impennarsi il suo nuovo Isee di 1.375 euro. Questo perché la casa è calcolata in base alle nuove rendite catastali, rivalutate del 60% dall'Imu. A rimetterci sono poi tutti gli attuali "portoghesi del welfare", che dichiarano redditi irrisori ma possiedono beni di lusso o case di prestigio Chi ci guadagna Chi è in affitto o ha una famiglia numerosa perché in entrambi i casi il nuovo Isee applica più generosi sconti sul reddito. Per esempio il pensionato con un reddito sempre di 14 mila euro ma con un affitto da pagare di 400 euro mensili vede abbattersi il suo reddito di 1.358 euro. Il lavoratore dipendente, coniugato e con tre figli di età superiore ai tre anni, che ha un reddito, già superiore alla media, di 38mila euro ma un affitto da pagare di 400 euro mensili vede scendere il reddito Isee di ben 3.108 euro, finendo sotto la soglia dei 12mila euro che in quasi tutti i comuni dà diritto a buona parte dei servizi sociali agevolati. Cosa si perde o si guadagna Prima di tutto le soglie di reddito Isee che danno diritto alle prestazioni sociali variano da comune a comune. Detto questo i pensionati che salgono oltre il reddito d'accesso al welfare dovranno dire addio all'assistenza domiciliare, al pagamento delle rette per case di riposo, alle riduzioni delle bollette telefoniche e delle tariffe per il trasporto locale, oltre che ai servizi gratuiti per i disabili, il telesoccorso, gli assegni al nucleo e altri servizi erogati dai comuni. Ovviamente ci saranno invece pensionati senza casa, esclusi da tutto ciò con il vecchio Isee, che potranno invece essere più protetti dal welfare qualora il riccometro finisca per abbassarne il reddito. Per le famiglie in gioco ci sono invece l'accesso agli asili comunali, il sostegno scolastico, gli assegni di maternità, i libri scolastici gratuiti, il diritto allo studio universitario e gli sconti sulle bollette. Pd e centristi hanno già anticipato che il nuovo Isee servirà anche a stabilire la soglia che dà diritto all'esenzione dai ticket sanitari. Setaccio elettronico anti-furbi Fisco e Inps andranno a braccetto per stanare i furbetti del Welfare che presenteranno a comuni, asl, università e enti vari dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) non veritiere. L'Ente, ricevuta la Dsu la trasmetterà per via telematica al sistema informativo Isee gestito dall'Inps. Tutta una serie di informazioni, come auto di lusso, conti correnti bancari, assegni di invalidità e altri indicatori patrimoniali non saranno compilati dal contribuente ma verranno trasmesse all'Inps direttamente dall'Agenzia delle Entrate. I falsi poveri sono avvisati.

Le simulazioni ISEE Contribuente minimo Nucleo da un solo componente, in locazione a 400,00 euro conto corrente 2.000,00 e con reddito di 9.000 euro Pensionato Nucleo con un solo componente titolare di 14000,00 euro di pensione, casa di abitazione con rendita 600,00 euro senza mutuo sull'immobile, conto corrente di euro 15.000,00 Pensionato Nucleo con un solo componente titolare di 21000,00 euro di pensione, casa di abitazione con rendita 500,00 euro senza mutuo sull'immobile, conto corrente di euro 15.000,00 Lavoratore dipendente Nucleo composto dai coniugi e tre figli minori con età non inferiore a tre anni, in locazione a 400,00 euro mensili, conto corrente di euro 15.000,00 e reddito annuo di 19.800 euro Imprenditore persona fisica Nucleo composto da coniugi e un figlio minore, casa di abitazione con rendita 500,00 euro senza mutuo sull'immobile, conto corrente di euro 15.000,00 e reddito annuo d'impresa di 33.000 euro Pensionato Nucleo con un solo componente titolare di 14000,00 euro di pensione, in locazione a 400,00 euro mensili, conto corrente di euro 15.000,00 Lavoratore dipendente Nucleo composto dai coniugi ed un figlio minore, casa di abitazione con rendita 600,00 euro con mutuo sull'immobile pari ad euro 50.000, conto corrente di euro 15.000,00 e reddito annuo di 19.800 euro Lavoratore dipendente Nucleo composto dai coniugi ed un figlio minore, casa di abitazione con rendita 600,00 euro con mutuo sull'immobile pari ad euro 50.000, conto corrente di euro 15.000,00 e reddito annuo di 19.800 euro e reddito annuo di 38.000 euro

4 domande a Domenico Proietti politiche fiscali Uil

«Strumento da aggiustare ma valido»

[PA. RU.]

Domenico Proietti, segretario confederale Uil, responsabile politiche fiscali. **Q u e s t o nuovo Isee vi convince o no?** «L'obiettivo di s t a n a r e g l i evasori e colpire i furbetti del welfare è pienamente condivisibile, anche perché le risorse che verranno recuperate devono essere reinvestite in prestazioni sociali, come espressamente previsto dal decreto salva-Italia. Quindi si toglie a chi non ha diritto per dare di più a chi è in reali condizioni di disagio. Detto questo qualche aggiustamento va fatto». **Ad esempio a favore di pensionati e dipendenti con redditi bassi ma la casa di proprietà?** «Dalle nostre simulazioni il nuovo Isee in questi casi risulta essere troppo penalizzante, soprattutto per i pensionati. Ma più che modificare il decreto credo bisognerà lavorare sulle soglie stabilite dai comuni per l'accesso alle prestazioni, a l z a n d o l e d o v e s i e v i d e n z i a n o esclusioni ingiuste». **Ma la casa non finisce per pesare un po' troppo?** «Si potrà rivedere qualcosa ma stiamo attenti a non svalutare troppo il peso degli immobili nel nuovo indicatore, altrimenti rischiamo di favorire di nuovo i soliti furbi, che denunciano poco o niente al fisco e poi hanno case incompatibili con quei redditi». **Chi esce meglio dal nuovo Isee?** «Chi le tasse le paga perché sia per i pensionati che per il lavoro dipendente sono state introdotte delle detrazioni più sostanziose che premiano quei redditi che non sfuggono al fisco».

BANCHE LO SCANDALO DI SIENA

Mps, sott'accusa il Cda del 2009Nel mirino dei pm i consiglieri che approvarono il bilancio truccato e il dividendo di un centesimo per azione
GUIDO RUOTOLO INVIATO A SIENA

E ora i magistrati della Procura vogliono capire cosa accadde in quel Cda del Monte dei Paschi che approvò il bilancio del 2009, che era un falso bilancio per coprire il Fresh del 2008, e i buchi dell'affare Antonveneta e dei titoli tossici Alexandria e Santorini. Chi del cda sapeva che si stava approvando un bilancio truccato? Alcuni membri? Solo il presidente Giuseppe Mussari? Ci fu qualcuno che si oppose? E' come se i pm e gli 007 del Valutario della Finanza fossero entrati come un elefante in una cristalleria. Attenti a non commettere errori, soprattutto oggi che siamo in piena campagna elettorale, a non far saltare il forziere, creando panico e una crisi di liquidità della terza banca del Paese, le indagini sono a uno snodo importante. E gli inquirenti e gli investigatori vogliono venirne a capo. Gli interrogatori di settimana scorsa hanno proposto nuovi dubbi e scenari che i pm Antonio Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso hanno deciso di verificare. Forse lo stesso ex direttore generale Antonio Vigni, sabato ha fornito le informazioni (l'interrogatorio è stato secretato e neppure a livello ufficioso Vigni è considerato già un collaboratore). Dunque, il Fresh 2008, il miliardo di euro arrivato dalla banca americana Jp Morgan, obbligazioni convertibili in azioni, ebbe delle conseguenze all'interno del Mps. La Banca d'Italia scoprì che gli amministratori cambiarono le carte in tavola e giudicò «di scarsa chiarezza e potenzialmente critica, la situazione della banca». In realtà, la Vigilanza di Palazzo Koch emise delle direttive, chiedendo che il rischio dell'impresa fosse attribuito ai possessori del Fresh, ma nonostante le raccomandazioni di Bankitalia, Mps si accollò l'onere nei confronti dei sottoscrittori dei titoli in questione e i «furbetti» del Monte decisero di distribuire ai soli azionisti di risparmio una cedola di un centesimo ad azione. L'iniziativa fu spiegata pubblicamente: «Il risultato operativo netto risente del mutato quadro macroeconomico ed è in calo a 532,4 milioni di euro contro gli 856,4 milioni del 2008 "ricostruito" per tener conto dell'acquisizione di Antonveneta avvenuta a inizio 2008 (-37,8%), a fronte di un margine di interesse di 3.638,4 milioni di euro, in calo del 4,6% rispetto al dato 2008 ricostruito di 3.814,7 milioni». Ma per arrivare a proporre il dividendo, gli strateghi del Mps fecero un gioco da prestigiatore: «Dagli aggregati patrimoniali vengono invece le note più positive: la raccolta diretta supera i 155 miliardi di euro (+9,1%), quella indiretta sale oltre i 132 miliardi (+2,1%) ed il risparmio gestito registra flussi di collocamento per circa 22,2 miliardi, il doppio (+1,4%) rispetto all'esercizio precedente. Il coefficiente Tier 1 si attesta al 7,5% e considerando gli effetti derivanti dalle recenti operazioni di cessione di sportelli a Intesa e Banca Carige supererebbe il 7,7%. A fronte di questi dati il Cda proporrà di distribuire un dividendo di 1 centesimo per azione». Chi informò Giuseppe Mussari? A chi parlò dell'operazione farlocca, della falsificazione del bilancio? Ormai è accertato questo, tanto che il nuovo presidente del Mps Alessandro Profumo ha pubblicamente annunciato la necessità di riscrivere il bilancio del 2009. Uno dei membri del Cda di allora (poi uscito nel 2012) prese le distanze, ufficialmente, da quella operazione, l'editore costruttore Francesco Gaetano Caltagirone. E gli altri perché hanno taciuto? Perché sono stati silenziosi?

Foto: Continuano gli interrogatori alla Procura di Siena

Patuelli (Abi) «Nessun rischio derivati per il credito italiano»

N Il sistema, al di là del caso Mps, non è a rischio derivati. Mentre sulla rimozione dei «cattivi» vertici delle banche, per la quale il Governatore Visco ha chiesto più poteri a Bankitalia, è necessario attendere regole che valgano per tutta Europa. All'indomani del Forex, il presidente dell'Abi Antonio Patuelli è intervenuto per rassicurare sulla solidità delle banche italiane. «Ben vengano normative più chiare e precise» ha auspicato Patuelli. «Man mano che emergono elementi il mio sconcerto si conferma - spiega il numero uno dell'Abi - ma non sono abituato a dare giudizi preconcepi e preventivi», per cui «attendo le conclusioni dalla vigilanza e dalla magistratura».

Scuole Emergenza sicurezza in 3 su 4

Incendi, solo il 17,7% è a norma. Vecchie quasi tutte le strutture IL MINISTERO «NECESSARIO COSTRUIRNE DI NUOVE: OCCORRE UN FONDO PER L'EDILIZIA»

R O M A Un'emergenza nazionale. La definizione è del sostituto procuratore di Torino Raffaele Guariniello che nell'ottobre scorso decise la chiusura di due grandi scuole, l'istituto Luxemburg e il liceo Copernico, perché i controsoffitti rischiavano di cadere addosso agli alunni. Cinque anni fa nella provincia, all'istituto Darwin di Rivoli, un crollo aveva ucciso uno studente di 17 anni. Ma Guariniello, che nei termini di emergenza nazionale si è rivolto al ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, sa che il problema non è solo piemontese. L'ultima fotografia l'ha scattata il Censis, nel suo rapporto sulla situazione sociale del Paese 2012. Risultato: il 33,5% delle scuole italiane non possiede un impianto idrico antincendio e la metà di esse (50,7%) non ha la scala interna di sicurezza. Degli oltre 36mila edifici scolastici censiti, solo un quarto è stato costruito negli ultimi trent'anni, quando è cresciuta la sensibilità sui temi della sicurezza e la normativa si è fatta più rigorosa. Il Cpi, il Certificato di prevenzione incendi, è obbligatorio per le scuole con più di cento studenti: quasi tutte, quindi. Eppure - dati confermati anche dal Miur - appena il 17,7% degli istituti ne è provvisto. Dato più desolante nel meridione: in Sardegna meno di una scuola su 20 ce l'ha. E la maggioranza degli istituti in Italia è stata costruita prima del 1974, l'anno della legge antisismica. In Ecosistema scuola, indagine annuale di Legambiente che ha esaminato 7.139 istituti, tutti in capoluoghi di provincia, emerge però che pure le scuole costruite dopo il 1974 non sono state edificate con criteri antisismici. Solo l'8,22% supera l'esame. Meno di cinque scuole su mille (lo 0,47%) è costruita con i criteri della bioedilizia, ovvero il cosiddetto sviluppo sostenibile, che considera il benessere degli studenti, il risparmio dell'energia e il rapporto con la natura. Ma il rischio è di scuole che ti cadono addosso. Undici anni fa, nel terremoto che colpì il Molise, morirono 27 bambini e una maestra, nel crollo di una scuola elementare a San Giuliano di Puglia. La Cassazione ha confermato la condanna a 5 anni di carcere del progettista, del dirigente dell'ufficio tecnico comunale e di due costruttori. E dell'ex sindaco, a 2 anni e 11 mesi: nella tragedia aveva perso la sua figlioletta. La scuola di San Giuliano non aveva l'agibilità statica, secondo la Flc Cgil sono circa ottanta i plessi scolastici a rischio nel Molise, non solo per terremoti e incendi. Secondo Cittadinanzattiva ci sono lesioni strutturali in una scuola su 10, muffe e infiltrazioni in una su 4, distacchi di intonaco in una su 5. Dopo l'ultimo crollo, in provincia di Lecco, il garante per l'Infanzia, Vincenzo Spadafora, parla di «bollettino di guerra». E denuncia: «In Italia le scuole sono troppo vecchie. L'edilizia scolastica non è una priorità dell'agenda politica, ci ritroviamo a commentare un'assurdità come quella di un bimbo che va a scuola e torna a casa con un braccio rotto perché gli è caduto addosso un pezzo di tetto». Nella sua relazione dell'anagrafe dell'edilizia scolastica il ministero dell'Istruzione premette: il 4% delle scuole è stato costruito prima del 1900, e il 44% in un periodo che va dal 1961 al 1980. E sostiene: mettere a norma gli edifici esistenti, costruiti secondo standard ormai superati, è del tutto inefficace. È necessario costruire edifici nuovi, adeguati alle norme di sicurezza e anche alle tecnologie più evolute. Ma costruire come, se i soldi non ci sono? Il ministro Profumo ha organizzato nei giorni scorsi un incontro in cui ha illustrato agli Enti locali una proposta di decreto che prevede la costituzione di un fondo unico per l'edilizia scolastica, da attivarsi anche con forme di partnership pubblica-privata. Fondi immobiliari che coinvolgono tutti, Comuni, Province, enti istituzionali sul territorio, e anche il ministero dell'Istruzione. «Può essere uno strumento utile di programmazione, se intesa a lunga scadenza - ha polemizzato Antonio Saitta, presidente dell'Unione delle province ma l'emergenza sicurezza va affrontata subito». Ci sono due miliardi di euro bloccati dal patto di stabilità, protestano le Province, e la capacità di investire nelle scuole in 5 anni è scesa del 60%. Per il 2013 è previsto un taglio alle Province di 1,2 miliardi di euro. Taglio che si ripercuoterà su manutenzioni ordinarie e straordinarie delle scuole. Venti giorni fa sono stati sbloccati 111,8 milioni di euro sulle indicazioni delle commissioni Bilancio e Cultura della Camera, con le quali si potranno costruire istituti nuovi, demolendo i vecchi edifici o destinandoli ad altro. Ma con le

procedure di verifica ci vorrà quasi un anno perché siano aperti i primi cantieri. Alessia Camplone

Foto: Dati MIUR (censiti 36.220 edifici)

Foto: INAGIBILI A sinistra, i locali delle elementari Sciascia evacuati per il cedimento di un pilastro e inagibili dallo scorso settembre. All'opposto, l'edificio di via Biagio Petroselli a Roma (sotto), progettato dagli architetti Herman Hertzberger e Marco Scarpinato, raro esempio di eccellenza nell'edilizia scolastica

IL DOCUMENTO

Sprechi e truffe d'Italia, ecco la mappa Corte dei conti: danni per 300 milioni

Nel dossier dei magistrati contabili sugli sperperi pubblici ci sono anche le Asl calabresi e migliaia di consulenze inutili Dal ponte scivoloso di Calatrava sul Canal grande al parcheggio di Genova realizzato in un'area vincolata NON MANCANO LE PICCOLE RUBERIE DEL MAESTRO D'ASILO E LO SCANDALO DI GRINZAINA CAVOUR

Michele di Branco

R O M A Sprechi, furti, consulenze elargite agli amici del amici o semplicemente cattiva amministrazione. Quanto costano agli italiani gli intralazzi e le sconcertanti incapacità di chi governa e investe denaro pubblico? Trecento milioni di euro. Un cifra enorme, in quanto riferita solo al 2012. E alla quale si arriva mettendo in fila le migliaia di storie di malaffare sulle quali, lo scorso anno, la Corte dei conti ha acceso i suoi fari. La magistratura contabile ha scandagliato l'attività condotta lo scorso anno da tutte le procure regionali e ha assemblato «le fattispecie di particolare interesse, anche sociale, rilevanti per il singolo contenuto e per il pregiudizio economico spesso ingente». Nelle carte, si raccontano episodi che descrivono sofisticati piani truffaldini. Ma anche piccole, miserabili, ruberie che sembrano tratte dalla sceneggiatura di Totò truffa '62. IL CASO MERENDINE Come nel caso, ad esempio, del maestro d'asilo marchigiano che mette in tasca i soldi destinati all'acquisto di merendine dei piccoli alunni della scuola materna. La casistica è ampia. Per dire, si va dal parcheggio messo sotto sequestro a Genova perché costruito in un sito sottoposto a vincolo storico, al giro di mazzette nelle camere mortuarie dei nosocomi di Milano; dalle consulenze «inutili» (così le definisce la stessa magistratura contabile) della provincia di Napoli alla «erronea» utilizzazione del tariffario da parte delle Asl calabresi per le prestazioni specialistiche. Nei faldoni finiti nel mirino anche consulenze non lecite, «imprudenza nella stipulazione di contratti di finanza derivata» e omessa riscossione delle imposte. Sfogliando i faldoni delle procure regionali si incontrano «fenomeni già noti come rilevano i magistrati contabili - di corruzione, di malasanità, di conferimento di consulenze in violazione di norme». COMPORTAMENTI PATOLOGICI Comportamenti che nel 2012 hanno comportato un pregiudizio economico che «in base ad un calcolo necessariamente provvisorio si valuta in oltre 293,632 milioni», sottolinea la stessa Corte. Il caso più eclatante è quello del Ponte della Costituzione di Venezia. Inaugurata nel 2008 dopo anni di lavoro durante i quali il costo previsto iniziale di 6,7 milioni era cresciuto fino a 11,3, l'opera dell'architetto spagnolo Santiago Calatrava è un disastro che continua a produrre danni economici. Tanto bello quanto contestato, il ponte ha una barriera architettonica insuperabile per i diversamente abili e con la pioggia i gradini diventano scivolosi causando cadute in serie soprattutto tra gli stranieri ignari. La Corte parla di «comportamenti colpevoli del progettista e del direttore dei lavori» e di un danno di 3,5 milioni per lo Stato. In Abruzzo, intorno al terremoto del 2009, si sono consumate anche piccole truffe. Le vertenze in corso di istruttoria riguardano soprattutto la gestione dei contributi per i lavori di ricostruzione ma ci sono anche casi di «mancata riscossione di contravvenzioni al codice della strada da parte di diversi Comuni grazie ad amicizie tra multati e funzionari pubblici». L'andazzo del comune di Firenze di distribuire premi a pioggia ai funzionari costa 50 milioni. La Corte dei conti parla di un danno di circa 43 milioni relativo alla gestione del contratto per la bonifica e lo stoccaggio dei rifiuti nel litorale Domizio flegreo e Agro aversano. Per il 2012, era previsto il taglio del nastro di un museo a Trieste. Mai realizzato. Caso da barzelletta in Sardegna: la Regione acquista barche che rimangono ormeggiate perché «manca il personale per condurre i mezzi». La Corte, infine, ricorda lo scandalo Grinzaine Cavour: l'associazione che gestisce il prestigioso premio processata per aver sottratto illecitamente fondi alla Regione Piemonte.

Gli sperperi nel Belpaese Il dossier della Corte dei Conti TORINO Premio Grinzane Cavour: fondi sottratti alla Regione Piemonte GENOVA Scuola Diaz G8: danno erariale e di immagine per l'Amministrazione degli Interni FIRENZE Premi a pioggia per addetti Comune LITORALE CAMPANO Bonifica e stoccaggio rifiuti

SICILIA Regione: illeciti nomina consulenti, danni per dismissioni patrimonio immobiliare CASALECCHIO DI RENO (Bologna) Inail: palazzi acquistati e inutilizzati VENEZIA Ponte Calatrava scivoloso TRIESTE Museo mai realizzato ABRUZZO Contributi per lavori post-sisma + mancata riscossione contravvenzioni TERMOLI (Campobasso) Collegamento con la Croazia saltato

Foto: Il ponte di Calatrava

I CREDITI

Pagamenti alle imprese, arrivano le prime certificazioni

MA SONO SOLO 1300 LE AMMINISTRAZIONI COLLEGATE: MANCANO IL SERVIZIO SANITARIO E I COMUNI DEL SUD OGGI I DATI DI PASSERA

Barbara Corrao

R O M A Avanti piano, ma comunque, avanti. La procedura per il rimborso dei crediti delle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione si è messa in moto e sta ottenendo i primi risultati. Le prime certificazioni dei crediti sono state rilasciate e una prima pattuglia di Comuni, enti pubblici e amministrazioni centrali si è registrata sulla apposita piattaforma gestita dalla Consip. I numeri sono ancora piccoli ma la macchina si è messa in moto e le imprese cominciano ad utilizzarla per scontare i loro crediti. Non solo, ha ottenuto un riscontro interessante anche la seconda possibilità offerta alle imprese e cioè quella di compensare i propri crediti con imposte e contributi iscritti a ruolo.

IL PUNTO Il primo bilancio, con i dati che la Ragioneria dello Stato sta faticosamente completando, lo farà oggi il ministro dello Sviluppo Corrado Passera a Milano da Assolombarda. Cosa dirà alle aziende che lo attendono al varco per verificare l'attuazione concreta delle promesse fatte dal governo Monti? Dirà che sono circa 100.000 le aziende che hanno scaricato il modello per avviare la procedura di certificazione dei crediti su circa 150.000 che si suppongono in attesa di un pagamento da parte della pubblica amministrazione. Ma sono ancora poche quelle che hanno presentato la richiesta: poche centinaia a quel che risulta. Dirà anche che sono 1.300 le amministrazioni pubbliche finora collegate alla piattaforma elettronica e che si tratta prevalentemente di Comuni: in tutto 900, soprattutto collocati nel Centro-Nord.

I NODI DA SCIOGLIERE I primi numeri, dunque, dimostrano due cose: che il meccanismo comincia a dare i suoi frutti ma che ha bisogno di una poderosa spinta per dare i risultati che le aziende aspettano. Di chi la colpa, se di colpa si può parlare? Appena insediato il nuovo presidente dell'Abi, Antonio Patuelli ha incontrato il ministro dell'Economia Vittorio Grilli proprio per verificare lo stato di attuazione delle intese (l'Abi ha firmato in maggio due protocolli) sullo smobilizzo dei crediti della P.A. Ed è venuto fuori che il Mef e le banche, ciascuno per la sua parte, «hanno messo a punto tutti gli adempimenti per rendere efficace l'accordo. Ora spetta a ciascuno articolazione della pubblica amministrazione certificare i crediti vantati dalle imprese per completare il nuovo circuito virtuoso». Il primo punto critico, dunque, sono le amministrazioni pubbliche. Sviluppo, Tesoro e Abi hanno attivato decreti attuativi e circolari dopo la normativa varata a maggio 2012. Da novembre la piattaforma Consip dedicata alle certificazioni è pronta. I primi crediti sono stati certificati a gennaio, in linea con i tempi previsti dalla procedura visto che la Pa ha 60 giorni di tempo per rispondere. Sono le amministrazioni che sono in ritardo: non accedono alla piattaforma elettronica o lo fanno in misura insufficiente. Sono pochi 900 Comuni su 8.000. E sono solo due le Regioni, Puglia e Umbria, che si sono registrate. Manca all'appello il Servizio sanitario nazionale e mancano molti enti e amministrazioni centrali. Qualche esempio: nel Lazio, si sono registrati i Comuni di Roma, Viterbo e Latina ma non Frosinone. In Italia, bene Milano, Firenze, Perugia, Genova e Treviso. Male invece Napoli, Palermo e Catania, Bari e Reggio Calabria, Trieste, Torino e Venezia, tutti ancora assenti dalla piattaforma. Ma anche le associazioni di categoria, probabilmente, possono fare di più per informare gli associati e per fare pressione sulle amministrazioni per accelerare le registrazioni. La procedura infatti non è complessa, si fa su Internet e consente di ottenere la compensazione del credito, l'anticipazione in banca o comunque il pagamento garantito entro 12 mesi, una volta che il credito è certificato. In ballo sono cifre colossali: 60-70 miliardi di pagamenti commerciali, non contabilizzati nel debito pubblico. La firma dell'accordo Tesoro-Abi consentirebbe di sbloccare circa 30. Le cifre sono disponibili, assicurano le banche. Ma serve una maggiore informazione tra le aziende.

LA POLEMICA

Riggio (Enac) contro il piano aeroporti del governoIL PRESIDENTE: IL FUTURO DEGLI SCALI E' LEGATO ALL'ARRIVO IN FORZE DEI PRIVATI
Luciano Costantini

R O M A - Sono oltre novanta, ma soltanto poco più della metà operativi. Poi ve ne sono altri che aspirano a diventarlo. Parliamo degli aeroporti italiani per i quali il ministro dello Sviluppo e Infrastrutture, Corrado Passera, immagina un drastico dimezzamento. Comunque dovranno restare a carico degli enti locali esclusivamente se riusciranno a pagarseli. Scende in campo il presidente dell'Enac (Ente nazionale aviazione civile) e prende le distanze dal governo, indicando una diversa rotta: «Passera con il suo Piano degli Aeroporti ha seguito altre strade, che rispetto, ma che non condivido». Il progetto di Vito Riggio è fermo: «Il futuro finanziario delle società che gestiscono gli aeroporti passa dalla privatizzazione di una grossa quota delle azioni che permetteranno una ricapitalizzazione con immissione di soldi». Non solo: «Serve un management internazionale». LE DIMISSIONI Riggio ricorda come vi sia una legge regionale che impone agli Enti di dismettere le loro partecipazioni. Una norma che vale anche per le Camere di Commercio. La conclusione a cui arriva il presidente dell'Enac è scontata: «Se non ci sono i soldi per i servizi essenziali, tenere le partecipazioni bloccate significa creare il rischio di aumentare le tasse locali. E questo è clamorosamente sbagliato». Secondo concetto: bisognerebbe recidere i rapporti tra la gestione degli impianti e la politica in generale. Riggio porta l'esempio della Sicilia: «Gli aeroporti sono in mano alla burocrazia espressa dagli enti locali, i manager sono frutto delle scelte politiche. Meglio invece assumere manager internazionali». MODIFICHE IN VISTA Il presidente dell'Enac entra anche nel merito del Piano nazionale, attualmente al vaglio della Commissione europea. «Esso è suscettibile di modifiche e ci sono europarlamentari che potrebbero presentare degli emendamenti per cambiare questa scelta sbagliata». Come, per esempio, «inserire Genova e Torino nella "core network", la rete centrale che va completata entro il 2030 e che costituirà la spina dorsale della rete transeuropea di trasporto, mentre scali importanti per lo sviluppo del Paese come Catania e Bari sono nella "comprehensive" la cui spina dorsale sarà completata entro il 2050. Uno scalo come quello catanese non può stare fuori del sistema principale dei trasporti». Replica secca del governatore del Piemonte, Roberto Cota: «Non cominciamo a spararle grosse solo perché c'è la campagna elettorale. L'aeroporto di Torino è uno dei più importanti del Paese e non si tocca». E il sindaco di Torino, Piero Fassino è d'accordo: giusto inserire Torino nella top ten.

Il Belpaese dei furbi Il dossier

Truffe e sprechi senza fine: ci costano 293 milioni

La Corte dei conti raccoglie i casi più eclatanti di malaffare

È un'Italia di sprechi e truffe, un paese dove si mischiano corruzione, operazioni al limite della legalità, frodi, malasanità, abusi. È l'Italia vista con l'occhio dei calcoli della Corte dei conti, che in un dossier ha raccolto i casi più eclatanti riscontrati a livello regionale e alla fine ha quantificato i danni: «In base ad un calcolo necessariamente provvisorio, oltre 293,632 milioni di euro». Questo è il costo impressionante degli sprechi e delle truffe più o meno grandi, dal ponte di Calatrava a Venezia che fa scivolare i turisti al museo fantasma di Trieste, dal maestro d'asilo marchigiano che si intasca gli alimenti destinati ai bimbi della scuola materna al parcheggio messo sotto sequestro a Genova perché si trova in un sito sottoposto a vincolo storico paesaggistico, fino al giro di mazzette nelle camere mortuarie dei nosocomi di Milano. E poi le consulenze a pioggia della provincia di Napoli o l'utilizzo «elastico» del tariffario da parte delle Asl calabresi per le prestazioni specialistiche e di laboratorio. Ci sono - spiega il dossier - «fenomeni già noti di corruzione, di malasanità, di conferimento di consulenze in violazione di norme»; ma anche operazioni spericolate con i derivati, abusi nella gestione del personale e omissioni nella riscossione dei tributi. Uno dei casi più celebri è il ponte dell'archistar Calatrava, dove tanti visitatori di Venezia hanno perso l'equilibrio: secondo la Corte dei conti ci sono stati «comportamenti colpevoli del progettista e del direttore dei lavori», e soprattutto danni all'erario per quasi 3,5 milioni. Nel comune di Firenze, a causa di errori nella gestione del personale sono stati stimati danni per 50 milioni. In Abruzzo ci sono vertenze sui contributi per i lavori post terremoto e casi di «mancata riscossione di contravvenzioni al codice della strada da parte di diversi Comuni» grazie ad «amicizie» tra multati e funzionari pubblici. In Campania, sulla gestione del contratto per la bonifica e lo stoccaggio dei rifiuti nel litorale Domizio Flegreo e Agro Aversano c'è una citazione per un danno di circa 43 milioni. In Emilia c'è il caso dei palazzi acquistati e mai utilizzati, che riguarda l'ufficio Inail distaccato di Casalecchio di Reno (il danno sarebbe di 3,3 milioni). Poi c'è il museo «fantasma» di Trieste: la Regione Friuli Venezia Giulia ha versato 600mila euro a «una nota Fondazione di fotografie antiche», ma del sito espositivo non c'è traccia. Infine i casi di singolo malaffare, come quello di un tecnico comunale di un Comune della Sardegna che affidava appalti a un'impresa edile in cambio di lavori, ma a casa sua.

Foto: A PIOGGIA La Corte dei conti ha quantificato gli sprechi

MAGISTRATURA E AFFARI

«Sui manager aspettiamo l'Ue»

Il presidente dell'Abi Patuelli frena dopo l'affondo del governatore Visco: «Attendiamo una normativa europea uguale per tutte le banche»

Luigi Frasca

Sabato era stato il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ad annunciare un giro di vite nei confronti dei «cattivi» vertici delle banche chiedendo più poteri per Palazzo Koch. Il giorno dopo sull'argomento torna, inevitabilmente, il nuovo presidente dell'Abi Antonio Patuelli che, però, intervistato dal Gr3 Rai, frena un po'. «Attendiamo una normativa europea uguale per tutte le banche, anche in questo settore - spiega -. Ci stiamo muovendo rapidamente come mondo bancario europeo, per regole identiche per le banche e regole identiche di vigilanza sulle banche, coordinate dalla Bce. Di conseguenza anche la normativa sui manager dev'essere comune». Insomma, per ora nessun banchiere «piangerà». Con buona pace di chi ha identificato nel mondo bancario l'origine di tutti i mali. Dalle «punizioni» nei confronti dei «cattivi» manger, al caso Monte dei Paschi il passo è piuttosto breve. Così Patuelli commenta anche quello che sta accadendo a Siena: «Man mano che emergono elementi il mio sconcerto si conferma, ma non sono abituato a dare giudizi preconcati e preventivi». «Attendo le conclusioni da un lato della vigilanza - prosegue -, dall'altro della magistratura, per le quali nutro stima, rispetto e fiducia. Per quanto riguarda la vigilanza, Draghi ha già autorevolmente ricostruito la vicenda, che appartiene a un caso solo, fra le settecento banche italiane». E quando gli si domanda se il sistema potrebbe essere travolto da uno «scandalo derivati», risponde: «Il governatore Visco ha assicurato che in Italia l'uso dei derivati è molto più contenuto rispetto ad altre parti del mondo distinguendo i derivati in due tipologie: quelli sostanzialmente assicurativi che servono per mitigare il rischio, e quelli ad alta rischiosità. Bisogna non demonizzare niente, ma essere prudentissimi sui derivati più rischiosi, che non sono mai da sottovalutare. Ben vengano normative più chiare, più nitide, più precise». Ma dal Pd arriva l'attacco di Francesco Boccia: «Il sistema bancario dovrebbe fare autocritica sull'uso dei derivati. Anche se in Italia il loro uso è molto contenuto rispetto ad altre parti del mondo, come ha sottolineato il governatore Visco, è evidente che questi strumenti finanziari sono altamente rischiosi, hanno già causato dissesti e vanno regolamentati come da anni chiede il Pd. Soprattutto, io credo che il punto centrale sia l'uso che se ne fa: i derivati, possono essere strumenti di copertura, mai di finanziamento, come invece è accaduto molto spesso in Italia tra banche, e tra banche e imprese private». Non si tratta, dunque, «di demonizzarli, come sostiene il presidente di Abi, Patuelli, ma di evitare il loro cattivo uso: la nostra battaglia non è ideologica, il Partito democratico vuole che la finanza torni a svolgere esclusivamente il ruolo che le attribuiva Adriano Olivetti, ancella dell'impresa». Ma ieri l'Abi è intervenuta anche sulle difficoltà della banche a elargire prestiti a famiglie e imprese. «Se guardiamo alle consistenze degli impieghi e dei depositi - ha spiegato ospite di Domenica In il vicepresidente dell'Associazione Mario Sarcinelli - si vede che gli impieghi superano i depositi di un 20% circa. Il che significa che oggi le banche non possono più fare assegnamento sulla raccolta interna, ma devono rivolgersi all'estero e sul mercato dei fondi all'ingrosso. Tuttavia il mercato si è inaridito perché il rating dell'Italia è sceso». INFO Ignazio Visco Sabato il governatore di Bankitalia ha chiesto più poteri per rimuovere i vertici degli istituti di credito che hanno sbagliato. Inoltre ha detto basta ai superbonus per i manager quando i conti sono in rosso

Foto: Presidente Il numero uno dell'Abi Antonio Patuelli

Sprechi e truffe per 300 milioni

La Corte dei conti bocchia gli amministratori per le opere non realizzate e la corruzione I magistrati Ancora una volta l'immagine del Paese è poco onorevole I casi Dal ponte di Calatrava a Venezia alla gestione dei rifiuti in Campania

Francesco Puglisi .puglisi@iltempo.it

Dal ponte di Venezia «scivoloso», al maestro marchigiano che mette in tasca alimenti destinati agli alunni, passando per casi di malasania, corruzione e frode. È il quadro - certo a tinte poco luminose dell'Italia degli sprechi e delle frodi tratteggiato in un dossier messo a punto dalla procura generale della Corte dei Conti. I magistrati contabili ha messo insieme, in un catalogo poco onorevole per l'immagine del Paese, le iniziative più rilevanti dei procuratori regionali. Casi che nel 2012 hanno comportato un pregiudizio economico che «in base ad un calcolo necessariamente provvisorio si valuta in oltre 293,632 milioni di euro». La Corte dei Conti ha scandagliato l'attività condotta lo scorso anno da tutte le procure regionali e ha messo insieme «le fattispecie di particolare interesse, anche sociale, rilevanti per il singolo contenuto e per il pregiudizio economico spesso ingente». Ecco i casi più eclatanti A Venezia ponte con ruzzoloni, danno 3,5 Mln. È il Ponte della Costituzione, dell'archistar spagnolo Santiago Calatrava, per il quale la Corte dei Conti ha riscontrato «comportamenti colpevoli del progettista e del direttore dei lavori». Tanti scivoloni per i turisti e un danno all'erario di 3,467 milioni. Addetti comune Firenze premi a pioggia . Il danno per gli errori nella gestione del personale ammonta a 50 milioni. In abruzzo lavori sisma e multe stracciate . Le vertenze in corso di istruttoria riguardano soprattutto i contributi per i lavori a seguito del terremoto del 2009 ma ci sono anche casi di «mancata riscossione di contravvenzioni al codice della strada da parte di diversi Comuni» grazie ad «amicizie» tra multati e funzionari pubblici. Litorale campano, «affaire» rifiuti. Una citazione per un danno di circa 43 milioni di euro ha riguardato la gestione del contratto per la bonifica e lo stoccaggio dei rifiuti nel litorale Domizio Flegreo e Agro Aversano. In Emilia palazzi acquistati e inutilizzati. Il caso è dell'ufficio Inail distaccato di Casalecchio di Reno. Il danno per sopra-prezzo e sopra-dimensionamento è di 3,3 milioni. Museo di Trieste, costo 600.000 euro, mai realizzato. Il contributo era stato versato dalla Regione Friuli Venezia Giulia «ad una nota Fondazione di fotografie antiche», fa sapere la Corte. Scuola Diaz, indaga procura Lazio. Il G8 si svolse a Genova ma è nelle mani della Corte dei Conti del Lazio il procedimento per accertare «l'ipotesi di possibile danno erariale e all'immagine subita dall'Amministrazione per gli Interni». Molise, salta collegamento Termoli-Croazia . Società mista irregolare, tutto da rifare e il danno è di 6 mln. Ombre su Grinzane Cavour. L'associazione che gestisce il prestigioso premio avrebbe sottratto illecitamente fondi della Regione Piemonte. Favorisce impresa edile e chiede lavori per casa sua . È il caso di un tecnico comunale di un Comune della Sardegna che affidava lavori a un'impresa in cambio di opere per la propria abitazione. Sicilia, regione sotto la lente. Per presunti illeciti nella nomina di consulenti, per danni legati a dismissioni del patrimonio immobiliare, per l'assunzione di soggetti sprovvisti dei prescritti titoli professionali. Sardegna, ente compra barche ma non ha conducenti. Prima sono state comprate le imbarcazioni, poi sono rimaste ormeggiate «essendo carente il personale per la conduzione dei mezzi». 600 Mila euro Stanziati per finanziare il museo di Trieste mai costruito 43 Milioni Il danno per la gestione stoccaggio rifiuti in Campania

Foto: Cantiere Un fase dei lavori del Ponte di Calatrava a Venezia

L'ANALISI

Più poteri a Bankitalia

PAOLO LEON

Il Governatore della Banca d'Italia chiede una legislazione che gli consenta di individuare i malfattori, i bugiardi, i corrotti e i corruttori nelle banche italiane, e come dargli torto? La gente però non capisce come mai non fosse possibile, nel passato, individuare e assicurare alla giustizia questi lestofanti. **SEGUE A PAG. 15**

Non lo capisce perché la Banca d'Italia ha il compito di vigilare sulle banche e, anzi, questo è il compito principale che le è stato assegnato dopo la creazione della Banca centrale europea. La confusione di tanti è anche maggiore oggi, quando si sta per completare l'iter dell'Unione bancaria, che ha lo scopo di consentire alla Bce di vigilare sulle maggiori banche nell'Europa dell'euro, riducendo l'autonomia della Banca d'Italia su questo stesso tema. La prima dichiarazione di Visco dopo il caso MontePaschi fu che la Banca d'Italia non era un poliziotto, e tutti sorridemmo sotto i baffi, perché ci sembrò una tiepida scusa. Invece Visco aveva ragione, perché la vigilanza non riguarda i possibili reati del personale della banca, ma la sicurezza dei fondi dei risparmiatori: se le riserve di una banca sono sufficienti, e si tratta di riserve che possono essere utilizzate in tempi di difficoltà, allora la Banca d'Italia è soddisfatta, anche se quella banca ha subito furti o i suoi impiegati hanno avuto comportamenti illeciti. Tanti anni fa, il Csm mi chiamò in un convegno a dibattere sulla possibilità di utilizzare gli istituti di credito per scoprire i flussi di danaro della criminalità organizzata (per non parlare dei partiti politici, all'epoca sotto il torchio della magistratura). Ritenevo che ciò fosse perfettamente legittimo, perché il diritto alla riservatezza (c'era il segreto bancario) era più debole del diritto alla sicurezza dei cittadini. Nonostante ciò, non era chiaro a chi spettasse il compito di sorvegliare le banche nelle loro attività finanziarie, non ai fini di verificarne la solidità, ma a quelli di rivelare i comportamenti illeciti dei suoi amministratori e funzionari, per poi chiamare in causa la magistratura. Da allora le cose sono cambiate, il segreto bancario è stato sostanzialmente eliminato, la lotta alla mafia si fa seguendo le tracce dei soldi, il fisco non ha più impedimenti a verificare i conti dei clienti delle banche. Ma ciò che accade nell'esercizio della professione bancaria non è sotto il controllo di nessuno. Se la banca fosse un'impresa come un'altra, non ci stupirebbe una tale assenza di controlli: sulle imprese industriali, commerciali, di servizio, come sulle imprese pubbliche, non esistono controlli specifici, diversi da quelli della magistratura, per individuare comportamenti illeciti - e questi controlli ci sembrano molte volte insufficienti. Ora, il punto è proprio qui. La banca non è un'impresa come le altre. È vero che, dopo le politiche reazionarie di Thatcher e Reagan negli anni 80, le legislazioni bancarie hanno proprio cercato di rendere le banche simili a qualsiasi impresa, ma nemmeno l'ideologia liberista poteva dimenticare che se fallisce un istituto di credito, è a rischio il sistema bancario, i risparmi della gente, il credito per l'economia. perfino l'emissione di moneta. Per questo, la vigilanza delle Banche centrali è stata conservata, ma si è sempre sottovalutato il fatto che, avendo deciso di trattare la banca come qualsiasi impresa - e a differenza del sistema bancario creato dopo la crisi del '29 che aveva tutt'altre garanzie - le banche potevano fare prestiti solo se avevano capitali a riserva nella quantità appropriata. Questi capitali, tuttavia, sono stati sempre terribilmente scarsi, perché le banche sono in concorrenza con tutte le imprese per procacciarsi le risorse, e hanno inventato una grande varietà di titoli per allargare continuamente il mercato finanziario (se devi continuare a fare prestiti, devi sempre richiedere nuovi capitali), affidandosi a fondi, derivati, cartolarizzazioni, scommesse, utilizzando per se stesse anche i depositi dei clienti. In questo grande mare di titoli, il cui rischio è incommensurabile e la proprietà fangosa, si muove l'amministrazione della banca, e la deontologia può essere debole di fronte all'occasione di facili guadagni personali, di intermediazioni delittuose, di falsificazioni, soprattutto quando l'istituzione addetta alla deontologia tace, e nessuno è veramente sorvegliato. Perciò è proprio necessaria una legislazione specifica per l'attività bancaria, che sia capace di individuare con precisione reati, scorrettezze, inganni e falsificazioni. Visco la vorrebbe per Banca d'Italia, io penso che sia anche necessario fornire la magistratura degli strumenti utili in sede civile e penale. Dopo la crisi del 2008, l'Europa non si è posta il problema della strettoia nella

quale si trovano le banche, alla mercé dei derivati e dell'infedeltà degli amministratori. Fino ad oggi l'immenso mercato dei derivati, che fornisce indirettamente capitali alle banche, è rimasto senza sorveglianza, di qua e di là dell'Atlantico, e non mi stupirei se quello di MontePaschi fosse solo il primo di possibili altri casi: il sospetto è fondato, perché altrimenti Visco non avrebbe fatto la richiesta di una legge specifica. Mancano pochi giorni alle elezioni, ed è l'occasione giusta per rispondere a Visco.

«Politiche industriali decisive per la crescita europea»

Patrizia Toia Vicepresidente della Commissione industria e del Gruppo dei socialisti e democratici: «L'Italia punti su green economy e agenda digitale»

CARLA ATTIANESE STRASBURGO

Reindustrializzare l'Europa per più crescita. Un obiettivo quanto mai necessario per l'Italia che, secondo i dati Istat, dall'inizio della crisi nel 2008 ha subito un calo della produzione industriale del 25%, tornando indietro di oltre vent'anni. Ne parliamo con Patrizia Toia, europarlamentare del Pd e vicepresidente a Bruxelles della Commissione Industria. Nell'ultima sessione a Strasburgo è stato presentato un Rapporto per il rilancio dell'industria europea, di che si tratta? «Si tratta di un'idea prioritaria del Gruppo dei Socialisti e Democratici, per questo abbiamo sollecitato con insistenza la Commissione a presentare programmi concreti. Abbiamo chiesto delle vere e proprie "azioni di governo" a livello comunitario per reindustrializzare l'Europa, che significa capacità di coordinare le politiche nazionali con una cabina di regia e con un Consiglio europeo industria, altrimenti si ragiona in astratto. L'Europa deve avere un ruolo guida, a partire da due grandi assi: seguire i settori in crisi come l'auto e la siderurgia e dare strumenti per mantenere in vita le aziende che ci sono e farne nascere di nuove, con misure centrate sull'innovazione tecnologica, un migliore accesso al credito, sostenibilità ambientale e sociale, investimenti e internazionalizzazione». Qualche esempio concreto? «Innanzitutto gli Stati devono contare più sulla collaborazione che sulla competizione. Per quello che riguarda la liquidità, l'Europa ha preparato struL'INTERVISTA www.partitodemocratico.eu www.socielistsanddemocrats.eu m e n t i f i n a n z i a r i i m p o r t a n t i p e r "effetto leva". Bisogna fare in modo che i soldi che la Bce dà alle banche a tassi bassissimi siano vincolati anche al sostegno all'economia reale. Servono poi accordi commerciali con i paesi terzi meno "ingenui" di quelli stipulati finora, senza protezionismo ma per tutelare meglio gli interessi europei. Quello con la Corea, ad esempio, ha esposto il settore auto a una eccessiva concorrenza. Inoltre sarebbe bene, con il sostegno dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, far crescere l'idea che la prima regola nei rapporti commerciali sia il rispetto dei diritti umani, e dunque dei diritti dei lavoratori». Parliamo dell'Italia: i dati Istat ci danno indietro tutta... «Puntare su green economy e agenda digitale, insieme ad un investimento sul capitale umano con una formazione adeguata, può rilanciarci, anche se va ricordato che siamo ancora il secondo paese europeo per produzione manifatturiera. Anche la Cina, dopo aver sfruttato senza riguardo carbone e petrolio, oggi investe sulle tecnologie ambientali. Se fossimo pronti potremmo giocare una carta e diventare fornitori di servizi in questi settori». Tra i punti del programma, Bersani ha lanciato il piano Industria 2020. «Non c'è dubbio che se c'è un governo che può entrare in sintonia con queste idee è quello di Bersani. Quando era al governo, con Industria 2015 Bersani ha anticipato in chiave nazionale proprio queste linee europee. Poi è arrivato Berlusconi e ha usato quei soldi per tutt'altro. Questo il mondo dell'industria dovrebbe ricordarselo».

Troppi tagli, bilancio Ue a rischio bocciatura

L'Assemblea di Strasburgo dovrà votare a giugno, ma il negoziato è già iniziato. Gli eurodeputati vogliono aumentare la dotazione complessiva, specie per le infrastrutture. Ma il nodo vero è dotare l'Unione di risorse proprie

MARCO MONGIELLO BRUXELLES

Pochi soldi, pochissimi dedicati alla crescita e in più una differenza di 52 miliardi di euro tra i fondi stanziati e quelli che gli Stati sono effettivamente disposti a sborsare. L'accordo sul bilancio della Ue per i prossimi sette anni, siglato venerdì scorso dai leader europei, non piace agli eurodeputati. Sulla materia il Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, assegna poteri di «co-decisione» al Parlamento europeo e ora, per la prima volta nella storia Ue, l'intesa negoziata a porte chiuse dai capi di Stato e di Governo dovrà passare al vaglio dei rappresentanti eletti dei cittadini nell'Assemblea di Strasburgo. Il voto è previsto per giugno, ma il negoziato tra Europarlamento e Consiglio, dove sono rappresentati i 27 Stati membri, comincia subito. Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente dell'Assemblea con la delega al bilancio, ha ammonito: l'ipotesi di una bocciatura «è concreta» perché «ora che il Parlamento ha un ruolo di co-decisione sulla materia non è disponibile ad assumersi la corresponsabilità di un bilancio che ignora i problemi dei cittadini europei». Gli eurodeputati, ha spiegato Pittella, «chiederanno di aumentare la dotazione complessiva del bilancio e in particolare alcuni crediti, come ad esempio quelli per le infrastrutture». Infatti solo una piccola parte dei fondi europei è dedicata a progetti veramente comuni, come le infrastrutture transfrontaliere di trasporto, quelle energetiche e quelle delle telecomunicazioni. «Il taglio dei fondi alle infrastrutture è inaccettabile - ha denunciato Pittella - siamo passati da 50 miliardi (su 960 miliardi totali, ndr), che era già una somma molto inadeguata, ad addirittura 20 miliardi». Per il vicepresidente dell'Europarlamento «siamo all'assurdo. Da una parte si dice che vogliamo un'Europa che punti al mercato interno, che accorci le distanze, che riduca la dipendenza energetica dai Paesi terzi, che valorizzi le fonti rinnovabili e l'Internet ultraveloce, e dall'altra tagliamo la posta finanziaria dedicata a queste cose di più della metà». TOBIN TAX Visto l'esito del summit però gli eurodeputati puntano soprattutto a dotare la Ue di risorse proprie. Nell'accordo di venerdì scorso, ha ricordato Pittella, «è già stata accolta una richiesta del Parlamento autorizzando l'utilizzo dei proventi della tassa sulle transazioni finanziarie. Quello che deve ancora passare è un accordo sui project bond e sugli eurobond, perché solo a traverso un'emissione di titoli a livello europeo si possono raccogliere risorse reali». Con la tassa sulle transazioni finanziarie, ha spiegato, i soldi raccolti sarebbero al massimo 60 miliardi di euro all'anno, con gli eurobond si potrebbe arrivare a 700-800 miliardi. Un'altra richiesta di Strasburgo sarà quella di colmare la differenza tra i 960 miliardi di impegni e i 908 miliardi di pagamenti. Il rischio che si corre a stanziare dei fondi che non sono in cassa lo abbiamo visto l'anno scorso, quando la Commissione annunciò che erano finiti i soldi per Erasmus e i fondi di solidarietà per il terremoto in Emilia Romagna. Francesca Balzani, eurodeputata Pd e relatrice per il bilancio 2012, ha condotto con successo il duro negoziato con il Consiglio per convincere gli Stati a fare una manovra correttiva. «Il paradosso - ha commentato - è che tenere i pagamenti bassi significa proprio penalizzare i programmi che funzionano». Secondo Balzani «sarebbe più serio allineare una volta per tutte impegni e pagamenti», ma alla fine, ha concluso, «il problema è che finché il bilancio europeo non avrà risorse proprie ci troveremo sempre a fare queste discussioni».

Foto: Un ruolo guida della Ue per rivitalizzare l'industria: per la sinistra europea è una priorità irrinunciabile

Lavoro, la riforma è un bluff

La legge Fornero manca l'obiettivo: stabilizzato solo il 5% dei contratti precari, non rinnovato il 27% . . .
Sondaggio on-line dei giovani Cgil: anche l'accesso alle tutele resta una chimera
MASSIMO FRANCHI ROMA

«Combattere la flessibilità cattiva». Il mantra di Elsa Fornero è andato avanti per tutta la lunga trattativa sulla riforma del lavoro. Ora tra le moltissime indagini post-riforma nessuna ancora si era presa la briga di misurare gli effetti sui contratti precari. Senza la pretesa di fornire dati scientificamente ineccepibili, i giovani della Cgil hanno lanciato un sondaggio via internet. In tre mesi 500 precari hanno risposto al questionario on-line e il quadro che ne esce è sconcertante. L'obiettivo, forse il più importante, di Elsa Fornero («combattere la flessibilità cattiva», appunto) è miseramente fallito. Solo il 5 per cento dei precari è stato stabilizzato e solo il 4% è passato ad un altro contratto anch'esso precario giudicato dagli intervistati «con maggiori tutele». Il 27 per cento dei precari ha visto il proprio contratto non rinnovato, il 22% è scivolato verso un contratto precario peggiore. Per quanto riguarda i contratti a progetto, i più utilizzati tra il campione, nel 19% dei casi c'è stato un rinnovo senza cambiamenti. In più molti datori di lavoro hanno "sfruttato" la riforma: per il 14% di lavoratori a progetto c'è stata una "trasformazione" in incarico a partita Iva, che con la riforma Fornero diviene più facile da utilizzare al di sopra della misera cifra di 18.000 euro annui. Una quota meno rilevante invece è transitata dal contratto a progetto al lavoro dipendente a tempo determinato (5%) o alla somministrazione (2%). Solo il 3% dei lavoratori a progetto è transitato verso il tanto strombazzato (da Fornero) contratto di apprendistato, il cui utilizzo si rivela ancora in calo, così come risulta anche dai dati delle comunicazioni obbligatorie sulle nuove attivazioni (-13,7% nei mesi luglio/settembre rispetto agli stessi del 2011, secondo lo stesso ministero del Lavoro). «La riforma Fornero ha lasciato intatto il supermarket delle troppe tipologie contrattuali e ha favorito l'utilizzo di contratti meno tutelanti - attacca Ilaria Lani, responsabile politiche giovanili della Cgil - Questi dati confermano purtroppo quanto avevamo già da tempo segnalato: in una fase di recessione la riforma del mercato del lavoro non può avere di per sé effetti positivi sulla qualità dei rapporti di lavoro, in particolare se non accompagnata da incentivi alla stabilizzazione o da politiche di sostegno allo sviluppo». L'altro grande tema totalmente riscritto dalla riforma Fornero è quello degli ammortizzatori sociali. Ebbene, anche in questo campo poco o niente è stato fatto per i precari. «Per i 150mila precari che hanno perso il posto negli ultimi tre anni non era previsto e non è previsto nessun ammortizzatore sociale continua Lani - I lavoratori para subordinati sono totalmente esclusi da Aspi e Miniaspi. Anche l'una tantum prevista ha criteri così restrittivi da risultare praticamente irraggiungibile». La sintesi è quindi inevitabile: «Gli ammortizzatori sociali ben lontani dall'essere universali». Ultimo, ma non meno importante, argomento riguarda uno dei pochi miglioramenti della riforma. Con un emendamento parlamentare è stato previsto che i compensi per i lavoratori a progetto dovessero essere adeguati e allacciati ai contratti nazionali. «Ebbene, anche qui - conclude Lani - il nostro sondaggio rivela che i contratti a progetto solo nel 4% è stato adeguato il compenso secondo quanto previsto dalla legge». «INTERVENGA IL NUOVO GOVERNO» Ora la Cgil guarda avanti. «Il prossimo governo - spiega il segretario confederale Elena Lattuada - dovrà mettere in campo politiche capaci di combattere davvero gli abusi contrattuali, incentivare le stabilizzazioni, estendere a tutte le tipologie escluse gli ammortizzatori sociali e le tutele in caso di malattia e maternità. La Cgil - continua Lattuada - è impegnata nel perseguire questi obiettivi anche attraverso la contrattazione collettiva, che vogliamo sia più inclusiva, per contrastare l'utilizzo improprio dei contratti precari, promuovere percorsi di stabilizzazione, estendere l'equo compenso per tutte le figure oggi presenti».

Ricercatori, precari a vita Assunti solo sette su cento

Il caso limite di Macerata Secondo l'associazione dei dottorandi d'Italia è in atto un'espulsione di massa dei giovani «cervelli» dalle università

LUCIANA CIMINO

ROMA Il declino dell'università italiana non è solo evidente dalla drammatica diminuzione delle iscrizioni degli studenti, soprattutto quelli provenienti da famiglie a basso reddito. È in atto anche una espulsione di ricercatori. In tre anni le borse per i dottorandi si sono ridotte del 24,33%. La fotografia dello stato della ricerca pubblica in Italia che emerge dall'indagine annuale dell'Adi (Associazione Dottorandi e Dottori di ricerca italiani) è desolante: «sempre meno borse, con sempre più tasse da pagare e speranze quasi nulle di proseguire poi la carriera all'interno dell'università». I 21 atenei statali che nell'anno accademico 2008-09 avevano bandito almeno 100 borse, nel 2012-13 le hanno ridotte passando complessivamente da 5.045 a 3.804 con variazione percentuale che va da un +3.6% della Sapienza di Roma al -68.1% di Catania. Inoltre solo il 7% degli assegnisti ha la possibilità di proseguire nell'ateneo. Il restante 93% viene espulso per sempre. Di questi il 78% lascia dopo una serie di assegni di ricerca, il 15% dopo un contratto a tempo determinato. Questo significa «che è sempre più una università classista», spiega Francesco Vitucci, segretario dell'Adi. «Può fare il dottorato solo chi se lo può permettere. Fare il ricercatore oggi è una scommessa azzardata che può sostenere solo chi ha la certezza di una famiglia che lo aiuta nei periodi senza reddito, e soprattutto che può permettersi di perderla, cioè di dedicare anni senza poi essere confermati». I contratti precari stipulati ai ricercatori non prevedono, peraltro, contributi di disoccupazione o strumenti di welfare per cui, continua Vitucci, «chiaramente soltanto chi riesce a reggere a questi periodi può aspirare a diventare strutturato». Per il 2013 risultano poi banditi 3.030 posti senza borsa che solo in pochi casi vengono coperti da fondi supplementari. Anzi, tra gli atenei analizzati nel campione Milano Politecnico, Pavia, Roma Tor Vergata hanno bandito per questo anno un numero di posti senza borsa superiore a quelli con borsa. **S e c o n d o l ' e l a b o r a z i o n e , n e l l ' u l t i m o** quinquennio questa minore erogazione «ha sottratto alla ricerca 202.680.00 euro». «È in atto l'istituzionalizzazione della ricerca gratis», dicono all'Adi. Che poi gratis non è: il giovane ricercatore non solo non viene pagato ma deve anche contribuire. Chi non gode del sussidio deve infatti pagare una tassa di iscrizione che varia da ateneo ad ateneo e che è «mediamente in crescita» in tutta Italia. A Salerno sono 2.120 euro all'anno, alla Sapienza di Roma 1.413. «Questa tassa va eliminata», dicono dottorandi e assegnisti. I precari dell'università non hanno inoltre rappresentanza eleggibili negli organismi istituzionali e il confronto con l'estero risulta sconcertante: l'Italia ha un numero di dottorandi più basso di quello della maggior parte dei paesi europei (0,6 dottorandi ogni mille abitanti, mentre in Finlandia sono 3,8, in Austria 3,4 e in Francia 1,1); la borsa- stipendio è al contempo tra le più basse (1035 euro mentre i dottorandi norvegesi guadagnano 3.400 euro al mese, i francesi 1.500, i tedeschi 1.840 e gli inglesi 1.360) e anche la percentuale di dottorandi che nel nostro paese non ricevono alcun finanziamento è una delle più alte nella Ue. A tal proposito l'assemblea nazionale «Università bene comune» denuncia: «Si taglia alla ricerca pubblica mentre si destinano fondi a uso privato, un disastro epocale». I Politecnici (Milano, Torino, Bari) che possono ricorrere a fondi esterni di privati, banche, fondazioni, aziende, presentano una situazione diversa. Ma a che prezzo? Fa un esempio Alessandro Ferretti, ricercatore a Torino e membro di Università bene comune, «al politecnico le tesi vengono date da una industria che con 12 mila euro l'anno di fondi si assicura uno staff di ricercatori pubblici a tempo pieno, quasi gratis, quindi perché assumere? Così non si incentiva l'occupazione». «Ormai né si fa ricerca, né si agevolano gli studenti all'istruzione superiore, è in atto una dismissione del saper e c o m p e t i v o ». « A f r o n t e d i u n "risparmio" del Miur sulle borse non vengano di contro considerate le perdite di gran lunga superiori nel medio e lungo periodo, sia in termini di qualità della ricerca, quindi di prestigio per le Università italiane, sia in termini economici con il capitale umano così poco valorizzato», commenta ancora l'Adi. «La

riforma Gelmini ha scatenato la débâcle, il ministro Profumo ha agito in continuità. Lo abbiamo incontrato più volte, è stato sordo» dice Vitucci.

[IL CASO]

Mps, tre scenari per il dopo-crisi

Marco Panara

Con i Monti Bond arriviamo a 11,2 miliardi raccolti dal Monte dei Paschi dal 2008 ad oggi, essenzialmente per coprire l'infelice acquisizione di Antonveneta e i buchi lasciati dagli investimenti miliardari in Btp e dalle varie operazioni Alexandria, Santorini e Nota Italia. E' la somma dei 5 miliardi dell'aumento di capitale del 2008, dei 2,15 miliardi dell'aumento di capitale del 2011 e dei 4 miliardi delle obbligazioni che Mps si appresta ad emettere e che saranno sottoscritte dal Tesoro. Sinteticamente si potrebbe dire che questo è il costo di una stagione dissennata che ci si augura si sia conclusa con il consiglio di amministrazione di mercoledì scorso. segue alle pagine 4 e 5 con un servizio di Orazio La Rocca segue dalla prima Che ha deciso di iscrivere a bilancio i 730 milioni di perdite dovute alle operazioni Santorini, Alexandria e Nota Italia. Il costo di questa infelice stagione è stato coperto, ma il conto si potrà dire pagato solo quando l'amministratore delegato di Mps Fabrizio Viola dice nel 2016, con gli utili prodotti di qui ad allora e un aumento di capitale da un miliardo già approvato dall'assemblea e da varare nei prossimi quattro anni - i Monti Bond saranno stati integralmente rimborsati. Fatti i conti, resta da rispondere a quattro domande chiave: cosa ha determinato questo buco? Perché? Chi ne sono i responsabili? Come ne uscirà la banca? La risposta a quest'ultima domanda l'avremo tra qualche anno. Stando a quanto assicurano i vertici dell'istituto e le autorità di vigilanza la banca è patrimonialmente solida e tranquilla sul piano della liquidità, è quindi in grado di camminare. Quanto al futuro, oggi le ipotesi sono tre: ne uscirà da sola, realizzando il piano industriale ambizioso che è stato già avviato e ottenendo i risultati previsti nonostante il contesto difficile dell'economia italiana. Se così fosse, e in seguito all'aumento di capitale da un miliardo senza diritto di opzione, alla fine del percorso potremmo trovarci un Monte dei Paschi autonomo, con un azionariato in cui la Fondazione avrà una quota minoritaria e sarà affiancata da investitori finanziari internazionali. È l'obiettivo al quale puntano il presidente Alessandro Profumo e l'amministratore delegato Viola, convinti che realizzare il piano industriale è possibile quanto consapevoli del fatto che non sarà facile. La seconda ipotesi è quella dell'arrivo di un partner non finanziario ma industriale, ovvero di una banca con le spalle larghe (l'ufficio studi di Mediobanca fa il nome di Bnp Paribas, che è già presente in Italia con Bnl) che si compri tutto, o si fonda con il Monte. Per Siena sarebbe la soluzione meno felice perché potrebbe perdere il quartier generale della banca che è la maggior fonte di reddito della città. Terza ipotesi è la nazionalizzazione, se non si riuscisse a rimborsare le obbligazioni. Una nazionalizzazione probabilmente temporanea il cui esito finale potrebbe essere solo la cessione ad un altro gruppo bancario italiano o estero. La possibilità concreta di una cordata stabile di azionisti italiani industriali sembra poco probabile (viste le esperienze recenti) e anche poco auspicabile, perché in generale non è bene che chi fa industria controlli le banche. Ma veniamo alle altre domande. La risposta alla prima (come si è creato questo buco?) è relativamente semplice. Alcune operazioni finanziarie avviate all'inizio degli anni duemila si sono chiuse con perdite che invece di essere iscritte in bilancio (perché avrebbero mangiato capitale), sono state coperte con altre operazioni finanziarie che avrebbero dovuto spalmare le perdite in un arco temporale lungo ma che anch'esse si sono rivelate molto costose per la banca. A queste si somma l'acquisto di 25 miliardi di titoli di stato italiani a lunga scadenza, il cui valore è crollato con la crisi dei debiti sovrani. In un istituto in cui il presidente dell'epoca Giuseppe Mussari ha candidamente dichiarato "Non sono un banchiere sono un avvocato" e il cui direttore generale dell'epoca, Antonio Vigni, interrogato dalla Procura di Siena, ha impostato la sua difesa sul concetto "sono un uomo di banca, della finanza si occupavano altri", che le cose siano andate così non deve stupire. Stupisce semmai che in una banca con una governance siffatta si facessero operazioni finanziarie così complesse. Le operazioni finanziarie sono quelle che stanno dando più lavoro ai magistrati per i numerosi risvolti penalmente rilevanti, ma la parte più imponente del buco deriva dall'acquisizione di Antonveneta. Sbagliata nell'oggetto: una banca fragile patrimonialmente e con problemi enormi di liquidità (secondo quanto documentato dalla vigilanza aveva debiti interbancari con Abn

Amro e Bav per 9,5 miliardi da rimborsare entro 12 mesi). Sbagliata nel modo: è stata comprata senza fare una due diligence e senza clausole di salvaguardia, come comprare una scatola, pagandola oltre 10 miliardi di euro, senza sapere cosa c'è dentro. Sbagliata nel prezzo: 9 miliardi, di cui 6 di avviamento, più un altro e poco più di interessi e costi aggiuntivi. Sbagliata nel momento: Bear Stearns era già andata a gambe all'aria mentre si lavorava all'operazione e si stava per scatenare la più grande crisi dal '29 in poi. Di quei 10 miliardi pagati tutti in contanti, 6 (l'avviamento) sono poi stati svalutati. Siamo così giunti alla domanda delle domande: perché? Come è possibile inanellare in pochi anni una serie simile di ' i n f o r t u n i ' e mettere in ginocchio la banca più antica del mondo, con cinque secoli di storia alle spalle e che sino alla fine degli anni '80 era uno degli istituti più ricchi d'Italia? La proprietà semipubblica (è controllata dalla Fondazione Montepaschi che aveva la maggioranza assoluta) non è una spiegazione sufficiente. Lehman Brothers, Bear Stearns, Countrywide Financial non risulta che fossero pubbliche o avessero rapporti con la politica, così come non erano pubbliche la Royal Bank of Scotland, le banche irlandesi e quelle islandesi, le banche olandesi e le tante americane che sono saltate o sono state nazionalizzate in questi anni. La natura della proprietà, pubblica o privata o delle fondazioni che sia, non garantisce nulla né nel bene né nel male. Né è uno scandalo che il Monte abbia distribuito in quindici anni 2 miliardi di dividendi alla città, finiti nell'università, nel policlinico, in centri di ricerca, mense scolastiche e anche tanti sprechi. Le summenzionate istituzioni private avevano anch'esse distribuito fior di miliardi ai loro azionisti e di bonus ai loro amministratori, finiti in meno nobili cause. La storia, lasciando da parte le ideologie, è un'altra. Quando la legge Amato aprì la via alla trasformazione delle casse di risparmio e degli istituti di diritto pubblico (come il Monte dei Paschi) in spa, Siena si ribellò. Non voleva che il Monte diventasse una spa. Erano contro tutti i partiti cittadini, la deputazione (si chiamava così il consiglio di amministrazione della banca), la cittadinanza. In una di quelle strane contraddizioni della storia per cui un partito di sinistra fa cose che si ritenevano di destra, fu il Pds (ex Pci) nazionale a intervenire e a convincere Siena che quella trasformazione in spa si doveva fare. Siena subì, ma la Fondazione appositamente creata non rispettò i dettami della legge Ciampi, che aveva completato quella di Amato prevedendo la discesa delle fondazioni nel capitale delle banche fino a lasciarne il controllo. Siena voleva mantenere il controllo della "sua" banca e il 51 per cento è stata fino all'anno scorso considerata la soglia minima invalicabile. Questa ossessione del controllo della città sulla banca, che passava attraverso il dominio degli enti locali sulla Fondazione, aveva due ragioni: certo i soldi, tanti, che in termini di dividendi arrivavano alla Fondazione e quindi alla città. Ma soprattutto il controllo dei meccanismi interni della banca stessa, attraverso una strana alleanza tra il sindacato (potentissimo: tre sindaci, Mazzoni Della Stella, Piccini e Cenni erano stati segretari della Fisac Cgil) e i (molto massonici) centri di potere cittadini. Nomine, promozioni, assunzioni, l'ipertrofia stessa della direzione generale, tutto quello che ha portato il cost/income ratio del Monte ad essere tra i più alti del sistema, è frutto di questo rapporto tra la città e la banca. Con un effetto collaterale rilevante: una classe dirigente dell'istituto non all'altezza delle sue ambizioni. L'ossessione del controllo azionario e operativo ha portato a rinunciare all'acquisizione della Bnl, che era stata offerta su un piatto d'argento e che avrebbe portato al Monte quello che il Monte non aveva: clientela corporate, competenze finanziarie, rete internazionale. Detto no alla Bnl e al salto di qualità che avrebbe comportato, fu scelta un'altra strada, quella del "polo aggregante federativo". Una scelta legittima, basata sul concetto rispettabile "facciamo quello che sappiamo fare" ma facciamolo più in grande, non solo in Toscana ma su tutto il territorio nazionale. Di qui l'acquisto della Banca 121 (pagata cara, ma carta contro carta) per coprire la Puglia, poi della Banca Agricola Mantovana in Lombardia e nel Nordovest di Biverbanca. Mancava il Nordest e arrivò Antonveneta. Un'operazione coerente con la strategia del polo federativo aggregante, ma che, a causa dei propri limiti, il gruppo dirigente della banca e della città non seppe valutare nei suoi rischi e nelle sue implicazioni. E che, per quell'ossessione del controllo azionario, ha portato anche a minare il patrimonio della Fondazione. Chi è responsabile di tutto ciò? La magistratura ci darà le risposte sotto i profili penali. La lista degli indagati, dall'ex presidente Mussari all'ex direttore generale Vigni, ai vertici del settore finanza, è già abbastanza lunga. Ma al di là degli aspetti penali la responsabilità è assai più larga, tocca chi ha guidato

la città e la Fondazione, i gruppi dirigenti cittadini, il sindacato, anche la politica nazionale che forse, lo sapremo nei prossimi mesi, non ha messo le mani in pasta, ma ha lasciato che altri ce le mettessero. Nella migliore delle ipotesi per negligenza, più probabilmente per opportunismo.

Foto: [I PROTAGONISTI] 1 2 Qui sopra, il presidente della Banca Monte dei Paschi, Alessandro Profumo (1) e l'ad Fabrizio Viola (2)

Foto: Nella foto grande a sinistra, Rocca Salimbeni la sede storica del Monte dei Paschi . Nei grafici qui sotto, dividendi, return on equity (Roe) e cost/income della banca senese Qui sopra, lo storico logo del Monte dei Paschi di Siena , la cui fondazione risale al 1472

L'ultimo assalto alla cassaforte Cdp

Roberto Mania

Ora hanno tutti trovato una banca da spolpare. E non è il Monte Paschi di Siena con la banda del 5 per cento. È l'assalto dei partiti alla Cassa depositi e prestiti invece che è cominciato. Ancora per un paio di settimane ci sarà la campagna elettorale con tutte le sue proposte sgangherate, più che shock; poi inizierà - basta leggere tra le righe dei programmi le intenzioni dei partiti o dei cartelli elettorali - l'inevitabile lottizzazione in Via Goito, sede dell'ultra centenaria banca di raccolta del risparmio postale con le nomine (ad aprile) del nuovo consiglio di amministrazione e l'uso progressivo delle risorse del polmone finanziario del ministero dell'Economia ai fini più svariati. Sullo sfondo, ma non troppo, il potere delle fondazioni bancarie. Ancora loro. segue alle pagine 2 e 3 con un commento di Andrea Camanzi 1 segue dalla prima Socie stabili (ancorché diluite, con la conversione delle azioni risparmio in ordinarie, poco sotto il 20 per cento ma con il diritto di nominare il presidente) della Cassa. Davvero il sistema Italia. Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini, presidente e amministratore delegato, appaiono blindati. Giuseppe Guzzetti, potente presidente dell'Acri, ha già detto che andranno confermati per gli ottimi risultati che hanno portato a casa. E neanche il centrosinistra, se dovesse prevalere, come dicono i sondaggi, intende rimuoverli. La partita si giocherà nel rinnovo dei membri del consiglio dove siedono, tra gli altri il leghista di linea maroniana, Cristian Chizzoli, e l'ex presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, fortemente voluto da Tremonti. Che questa volta è difficile che possa avere voce in capitolo. Dopo tanti anni andrà in tribuna la cordata che proprio da Tremonti passava per Vittorio Grilli, ministro dell'Economia uscente, e arrivava a Vincenzo Fortunato, capo di gabinetto in Via XX settembre. La prossima è una partita che metterà alla prova e per la prima volta sotto i riflettori il neo direttore generale del Tesoro, Vincenzo Lavia. Ma la partita è anche del potere bancario. Nelle agende dei partiti che si candidano a governare l'Italia, infatti, c'è la Cdp ma non c'è traccia di riforma delle fondazioni perché escano definitivamente dai board delle banche. Nessuno lo propone ma soprattutto nessuno ci ha pensato, al di là delle chiacchiere elettorali sulla Fondazione tramortita di Siena. E la ragione per cui i partiti non hanno scritto nulla sulle fondazioni è perché esse costituiscono lo strumento attraverso il quale la politica (localistica, direbbe Pier Luigi Bersani) condiziona l'azione degli istituti di credito e contribuisce a scegliere o a defenestrare il management, proprio come dimostra la cacciata da Unicredit di Alessandro Profumo da parte delle fondazioni. E nessuno, di conseguenza, ha nemmeno pensato di proporre di far uscire le fondazioni dalla Cassa per far entrare soci effettivamente privati. Tutto si tiene. Nelle agende dei partiti c'è dunque la Cassa depositi e prestiti, una sorta di new entry rispetto al passato, prima certamente del 2003 (ministro dell'Economia Giulio Tremonti), quando la Cdp da esclusivo finanziatore degli enti locali a tassi vantaggiosi, è stata trasformata in società per azioni, fuori formalmente dal perimetro della pubblica amministrazione ai fini dei vincoli di bilancio europei, più che una banca un soggetto di intermediazione finanziaria con la possibilità di acquisire partecipazioni in aziende industriali. Dopo la stagione delle privatizzazioni, con la nuova Cassa depositi e prestiti, la presenza dello Stato nell'economia ha ripreso nei fatti ad estendersi, fino all'ultima partecipazione, "ereditata" dalla Banca d'Italia, del 4,5 per cento delle Generali. E proprio il fallimento delle politiche di austerità disegnate dai modelli econometrici del Fondo monetario internazionale e applicate pedissequamente da diversi governi europei, compreso il nostro, sta ridando forza all'idea di un interventismo pubblico a fini redistributivi. Così Joseph Stiglitz e Paul Krugman sono stati adottati pure dalla destra. Almeno in Italia. Da qui l'exploit della Cassa depositi e prestiti - potenziale protagonista in operazioni di sistema dove più che il mercato c'entra la politica - in questa campagna elettorale. L'ultima trovata è quella di Silvio Berlusconi. E riguarda la proposta assai bislacca di restituzione e di cancellazione dell'Imu sulla prima casa. Propone il Cavaliere: le risorse (in tutto circa 8 miliardi di euro) arriveranno dall'accordo con la Svizzera (intesa che però non c'è ancora e solleva dubbi a livello europeo) per la tassazione delle attività finanziarie svolte tra i Cantoni da nostri connazionali. In attesa che arrivi l'accordo con Berna, la liquidità sarà anticipata,

previa intesa con il prossimo esecutivo, proprio dalla Cassa e da eventuali prestiti da parte del sistema bancario. Insomma la Cassa farebbe da banca, presterebbe i soldi (in questo caso lo Stato assumerebbe un debito) e ne incasserebbe gli interessi. Operazione che fa storcere il naso a molti economisti. Ma non è questo il punto. Il punto è l'assalto al bottino. Perché la Cassa ha i soldi (230 miliardi circa di stock di raccolta tra quasi 25 milioni di risparmiatori) per giustificare la copertura di qualsivoglia operazione. Questa è la novità. E per evidenti ragioni di correttezza istituzionale la Cdp ha scelto di restare silente. Ma il connubio perverso tra Cdp e fondazioni emerge in un passaggio (il punto 8) del programma del Popolo della libertà: «Utilizzo della Cassa depositi e prestiti, con particolare attenzione alle vocazioni territoriali degli azionisti, per finanziare l'innovazione e garantire i crediti alle esportazioni». Vuol dire che le fondazioni servono a fini localistici e dunque devono restare anche in Via Goito. Più ortodossa l'impostazione del Pd, sostenuta in buona parte pure dalla Cgil di Susanna Camusso nel suo ambizioso Piano del lavoro. Dice Bersani che la Cdp «può essere un'importante strumento di politica industriale». Uno strumento di supporto al mondo della ricerca e dell'innovazione. Ma il progetto che hanno messo a punto gli uomini del segretario del Pd prevede, oltre che una serie di interventi sul fronte delle infrastrutture, un rafforzamento significativo dell'azione della Cassa per il finanziamento delle imprese estendendo, tra l'altro, i prestiti a medio termine anche alle aziende cosiddette "mid cap", non comprese cioè nel perimetro delle pmi. Il Pd pensa poi che vada abrogata la norma che impedisce alla Cdp di finanziare direttamente le piccole imprese obbligandola ad agire attraverso le banche. I modelli presi a riferimento sono quelli francese e tedesco dove il finanziamento è erogato direttamente. C'è nel piano democrat anche l'ipotesi di istituire un Fondo per le ristrutturazioni industriali nel quale proprio la Cassa dovrebbe apportare una parte delle risorse. Dunque siamo sì nel solco dell'attività che la Cdp già svolge, ma con un'estensione notevole. Che, in ogni caso, si ferma prima di quella ipotizzata dalla Cgil che chiede una riforma della Cassa e che, par di capire, dovrebbe rappresentare il perno di una nuova stagione di nazionalizzazioni. Ha detto al Foglio la Camusso: «Gli italiani devono sapere quali investimenti fa la propria Cassa depositi e bisogna uscire dall'equivoco per cui la Cdp troppo spesso sembra essere uno strumento del ministero del Tesoro e non del governo del paese». Anche il professor Mario Monti ha la sua idea su come utilizzare la Cdp. Ha sostenuto che andrebbe riproposta una legge tipo la Sabatini del 1965 per finanziare l'acquisto dei macchinari di produzione da parte delle piccole e medie imprese. «Un ruolo da pivot - secondo il premier uscente - potrebbe essere rivestito dalla Cassa depositi e prestiti, simile a quanto fatto in precedenza dal Mediocredito». L'ala liberal del cartello elettorale di Scelta civica, quella rappresentata dai montezemoliani di Italia Futura, aveva proposto «un piano di dismissioni che tocchi anche i santuari pubblici o pseudo pubblici. La Cassa depositi e prestiti, in cui investitori istituzionali esteri dovrebbero prendere il posto delle fondazioni bancarie». Suggerimento che non è entrato nell'Agenda e nemmeno nelle successive integrazioni elettorali. Per il padre del nuovo corso della Cassa, cioè Giulio Tremonti che alle elezioni va con la sua lista Lavoro e libertà, si deve fare come la Germania: una banca nazionale che faccia "Credito per l'economia". «Se la Kfw va bene in Germania, perché non replicarla subito anche in Italia?». Oscar Giannino, leader della lista liberista "Fare per fermare il declino" ha proposto di utilizzare la Cdp per pagare i debiti che la pubblica amministrazione ha nei confronti dei suoi fornitori. In questa carrellata c'è posto pure per l'Ance, l'associazione dei costruttori, che ha riproposto le vecchie cartelle fondiari con le risorse, ça va sans dire, della Cassa. Ma questa, alla fine, sarà in grado di resistere all'assalto?

BASSANINI GORNO TEMPINI
CHIZZOLI GASTALDO GOTTI TEDESCHI LA VIA GUGLIELMINO NUZZO CDP SGR SINLOC CDP GAS
EPF FII SGR F2I SGR FINTECNA SACE SIMEST ICS FSI SPA ENI TERNA SNAM METROWEB KEDRION
AVIO HERA FONDO INFRAMED EUROPEAN ENERGY EFFICIENCY FUND GALAXY FONDO
MARGUERITE FONDO ITALIANO D'INVESTIMENTO F2I FONDO ITALIANO PER LE INFRASTRUTTURE
FONDO PPP ITALIA FONDO INVESTIMENTI PER L'ABITARE FONDO FEDERALE IMMOBILIARE DI
LOMBARDIA

Foto: Qui sopra, l'attuale vertice della Cdp in scadenza: il presidente Franco Bassanini (1) e l'ad Giovanni Gorno Tempini (2)

[IL COMMENTO]

Investimenti pubblici prima regolare il mercato

LE POLITICHE PER LA CRESCITA PROPOSTE DAI PARTITI PUNTANO SULLE INFRASTRUTTURE, MA PERCHÉ LA SPESA SIA EFFICIENTE OCCORRE RIVEDERE LE NORME SU "PROCUREMENT" E CONTROLLI. L'ECESSO DI CONTENZIOSO

Andrea Camanzi

Con l'avvicinarsi delle elezioni si moltiplicano le proposte per dare al Paese prospettive sostenibili di crescita e di benessere sociale e favorire l'occupazione. Esse, pur promuovendo soluzioni diverse, convergono tuttavia nell'attribuire un ruolo importante alla domanda e agli investimenti pubblici. Infrastrutture e servizi sono al centro di quasi tutti questi programmi. Simile era stata, del resto, la strategia per la crescita adottata nella prima fase del governo Monti. Essa, sostanzialmente, consisteva nello "sblocco" di 100 miliardi di euro per le grandi opere già deliberati dal Cipe negli anni precedenti, ma "bloccati" per ragioni di bilancio. È stato un bene che l'euforia per l'uso della domanda pubblica in chiave anticiclica abbia progressivamente ceduto il passo al realismo dei numeri. D'altra parte, l'alternativa di liberare risorse attraverso un allentamento, sia pure parziale, del patto di stabilità interno ed incentivi fiscali, ove pure desiderabile, non sarebbe da sola né sostenibile né sufficiente. Preferibile sembra invece la soluzione di integrare nei caratteri strutturali dell'azione pubblica l'obiettivo di "spendere meno e spendere meglio". È auspicabile che il nuovo Parlamento la assuma come una goldenrule di legislatura. E' possibile fare gli investimenti richiesti rispettando il vincolo del pareggio di bilancio e colmando i gap infrastrutturali e di qualità dei servizi che separano l'Italia dai peers europei e del G8? La condizione per una risposta affermativa è la disponibilità di un'efficiente regolazione dei mercati pubblici e di un adeguato meccanismo di controllo della spesa, oggi purtroppo solo parzialmente operativo. Il primo "gap infrastrutturale" da colmare, quindi, non è fisico ma "di sistema". Occorre cioè innanzitutto investire per assicurare una gestione della spesa pubblica più moderna ed efficace. Prioritario è il settore dei contratti pubblici nel quale, a fronte dei considerevoli volumi di spesa, regolazione e controlli danno prove d'inadeguatezza. Sotto gli occhi di tutti sono l'aumento sproporzionato dei costi e la dimensione macroscopica del contenzioso. Quanto alla corruzione, che affligge anche i contratti pubblici, la Corte dei Conti ne ha recentemente sottolineato l'evoluzione da "fenomeno burocratico pulviscolare" a "fenomeno politico amministrativo sistemico". Non ultimo, i sistemi di accesso al mercato sono, almeno in parte, non concorrenziali e indifferenti rispetto alla innovazione tecnologica ed al grado di competitività delle imprese. I governi degli ultimi anni non hanno purtroppo messo mano in modo sistemico alla regolazione dei mercati pubblici, né hanno condotto serie analisi d'impatto regolamentare dei numerosi interventi normativi che si sono succeduti. Eppure dal 2006, anno di adozione del Codice dei contratti, sono accaduti fatti di portata epocale: dalla crisi del sistema finanziario internazionale ai suoi riflessi sui problemi del consolidamento fiscale del debito pubblico di molti paesi dell'eurozona, fra i quali l'Italia. Se da un lato, l'aver raccolto in un unico testo norme precedentemente disperse in fonti diverse aveva in sé qualcosa di eroico, le numerose deroghe e regimi speciali introdotti a margine del codice stesso ne hanno svilito l'ambizioso impianto unitario. Nei contenuti, il codice ha tenuto insieme discipline eterogenee, ma ha negato, almeno sul piano formale, l'unicità della vita del contratto, tuttora corpo unico di due diverse anime - una pubblicistica ed una privatistica ma con zone grigie e varie ambiguità. E l'elenco dei problemi potrebbe essere più lungo. A fronte di limiti così ampi, non sarebbe ragionevole continuare con revisioni disorganiche e di dettaglio. È necessario mettere mano ad una riforma radicale della regolazione dei mercati pubblici. Diversamente si perderebbe di vista la necessità inderogabile che il settore operi secondo regole simultaneamente coerenti con almeno tre obiettivi di politica pubblica: la tutela della concorrenza in tutte le fasi di vita dei contratti pubblici; il controllo e la revisione della spesa da essi generata e, infine, il corretto adempimento degli obblighi di trasparenza delle attività di procurement e di tracciabilità dei flussi finanziari, anche in funzione di contrasto della corruzione e di lotta alla criminalità organizzata. D'altra parte, è del tutto evidente che i meccanismi operativi di tali politiche

sono diversi fra loro, ma per essere efficaci richiedono la disponibilità di una base informativa comune e di strumenti di controllo e di garanzia coordinati. Su questo fronte non si parte da zero. La Banca Dati Nazionale dei Contratti Pubblici, creata nel 2010 e potenziata nel 2012, costituisce un pezzo importante di questo disegno. Il sistema centrale di directory e anagrafiche che la compongono rende disponibili un set di strumenti operativi neutri rispetto all'utente (amministrazione centrale, locale o centrale di committenza) che possono essere impiegati per diverse finalità, ivi comprese la verifica in tempo reale del possesso dei requisiti dichiarati dalle imprese in sede di gara, dello stato di avanzamento del contratto, delle previsioni finanziarie o degli eventuali disallineamenti, dell'adempimento da parte delle stazioni appaltanti degli obblighi di trasparenza cui le stesse sono tenute anche in forza delle norme anticorruzione contenute nella legge 190 del 2012. La sfida che si prospetta non è dissimile da quella affrontata anni addietro per potenziare l'assetto organizzativo e gli strumenti informativi ed operativi di controllo sulle entrate. Oggi, sul versante della spesa, l'obiettivo è di far evolvere il procurement da funzione amministrativa a funzione strategica dello Stato. A questo fine occorrerà attribuire precise responsabilità di Governo per garantire l'utilizzo sistematico e lo sviluppo degli strumenti di controllo sulla spesa in contratti pubblici. Anche da un esercizio efficace di questo mandato dipenderà la compatibilità con i saldi di bilancio di programmi di sviluppo basati su investimenti e domanda pubblica. camanziandrea@gmail.com ANCE

Foto: Nella foto, un operaio al lavoro nella realizzazione di un viadotto. Uno dei problemi storici italiani è il costante ritardo nella dotazione infrastrutturale

IL PUNTO

Euro anti-crisi Il piano di Draghi per la crescita

FEDERICO FUBINI

In novembre, qualcuno nel consiglio direttivo della Bce disse che esisteva una maggioranza per un taglio dei tassi. Non fu deciso. In dicembre, Mario Draghi ammise che il consiglio ne aveva parlato. Neanche allora un taglio fu deciso. In gennaio poi Draghi disse che di una riduzione dei tassi non si era neppure parlato. Nel frattempo l'euro da luglio si è rivalutato del 12% sul dollaro e del 34% sullo yen e il presidente francese François Hollande ha iniziato a esprimere il suo nervosismo per la difficoltà dell'export con una moneta troppo forte. Si arriva così alle parole di Draghi della scorsa settimana, primo vero intervento (verbale) per frenare la tendenza della moneta ad apprezzarsi. Il banchiere centrale ha detto che, se continua così, la Bce finirà per chiedersi se un euro forte non rallenti l'inflazione oltre il previsto. È un cenno all'ipotesi che la banca centrale a un certo punto potrebbe fare qualcosa, e ha funzionato: l'euro ha subito invertito direzione. Ora è difficile capire quali saranno i prossimi passi, ma già questa sequenza lascia due enigmi dietro di sé: per quale motivo l'euro si è rivalutato così in fretta? E perché Draghi non ha sostenuto un taglio dei tassi? Le due domande sono ovviamente legate. Eppure l'apparente inazione della Bce di fronte all'atteggiamento aggressivo della Federal Reserve americana e della Banca del Giappone potrebbe rivelarsi un colpevole troppo perfetto per essere vero. Una seconda occhiata suggerisce una verità meno spettacolare: l'euro si è rivalutato perché gli operatori hanno capito che è in circolazione e ci resterà; non ci sarà nessuna frantumazione. Molti gestori di fondi parcheggiati a Zurigo, a Londra o a Praga e Varsavia hanno capito che possono fare ritorno in Eurolandia. Se questo è vero, il rimbalzo della moneta unica è destinato a frenare una volta esaurito il primo effetto. Ciò risponde in parte anche all'altra domanda, quella sull'inazione di Draghi. La sua scelta di lanciare il piano di acquisti di titoli di Stato in luglio dev'essergli sembrata anche troppo audace (e logorante). Per lui ora non è tempo di altre sfide, ma di accumulare nuovo capitale personale. Da investire, semmai, più avanti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporti Studio della Fondazione Tronchetti Provera. Solo un terzo del business resta in casa

Rinnovabili Un gioco di specchi per rilanciare il made in Italy

Il fotovoltaico a concentrazione è la via d'uscita dalla bolla post-incentivi Raggi catturati e moltiplicati. I pionieri da Beghelli a Pirelli. Il caso toscano

ELENA COMELLI

L'energia pulita ha preso il volo e copre ormai un terzo del nostro fabbisogno energetico, ma l'Italia resta soprattutto terreno d'installazione, più che di produzione di tecnologie verdi. Per fare comparire dei marchi made in Italy sui pannelli che catturano il nostro sole, ci vuole un salto di qualità industriale.

«Oggi resta in Italia soltanto un terzo del valore generato dal boom del fotovoltaico, un mercato da 15 miliardi di cui ci sfugge il grosso del valore aggiunto. E per le altre fonti rinnovabili la situazione non è molto diversa», dice Vittorio Chiesa del Politecnico di Milano. Ne parlerà con il ministro Corrado Clini, il presidente del Cnr Luigi Nicolais e i colleghi Marzio Galeotti, Massimo Beccarello e Giancarlo Giudici al convegno di domani sulle fonti rinnovabili e l'efficienza energetica, organizzato all'Auditorium Pirelli dall'Agenzia per l'Italia Digitale e dalla Fondazione Silvio Tronchetti Provera. Nell'occasione sarà presentato il volume «Energie rinnovabili ed efficienza energetica. Scenari e opportunità». Il tema s'impone in questo momento di svolta per l'energia verde, soprattutto quella del sole, che deve affrontare la nuova sfida della crescita senza incentivi.

Flessione e rimedi

«Il mercato fotovoltaico italiano due anni fa è stato il più dinamico del mondo con oltre nove gigawatt installati. Quest'anno non arriverà a tre: c'è bisogno di un cambio di passo», dice Chiesa. Non è più tempo di guadagni facili, bisogna puntare sulle tecnologie avanzate, approfittando del crollo globale del prezzo del silicio, che sta rendendo i moduli fotovoltaici più competitivi con le altre fonti di energia. «In Italia ci sono eccellenze, nate dagli investimenti sul fotovoltaico avanzato, che vanno sfruttate», esorta Chiesa.

Il fotovoltaico a concentrazione, secondo il rapporto che verrà presentato al convegno, è la nuova frontiera verso cui puntare. E il Centro internazionale della fotonica per l'energia, nato dalla collaborazione tra Cnr, Fondazione Politecnico di Milano e Pirelli, presenterà anche un esempio di concentratore per sistemi fotovoltaici, già brevettato, che mostra gli sviluppi futuri.

Il principio consiste nel convogliare la radiazione solare su una cella fotovoltaica di minima superficie, tramite specchi o lenti, con il duplice effetto di ridurre il costo della cella e di aumentarne le prestazioni energetiche dell'intero sistema. «I sistemi a concentrazione, molto più efficienti del fotovoltaico tradizionale, sono ancora agli inizi: è un buon momento per investire in ricerca su questa tecnologia e far nascere una filiera italiana nel fotovoltaico avanzato», dice Lucio Pinto, presidente Cife e direttore della Fondazione Silvio Tronchetti Provera.

La gara con l'estero

L'obiettivo è la crescita di una componentistica made in Italy per il fotovoltaico del futuro, che possa competere con i colossi tedeschi, americani e cinesi del settore. «Per adesso i livelli d'installazione di questi sistemi, più efficienti ma più costosi, rimangono bassi: in Italia ci sono solo tre impianti, pari a poco più di 30 kilowatt. L'installato mondiale è di poco superiore ai 30 megawatt, ma ci sono oltre 550 megawatt in costruzione, soprattutto negli Stati Uniti, in Spagna e in Australia», riferisce Chiesa. L'interesse sempre più marcato da parte degli operatori sta facendo però crescere un distretto italiano: pionieri la Becar del gruppo Beghelli, l'Angelantoni di Perugia, la Cpower di Ferrara, l'Aest di Gorizia, l'Alitec di Pisa, la Pirelli e la Telicom di Milano.

Sull'altro versante più promettente per l'industria italiana, efficienza energetica e smart city, Massimo Beccarello prevede un impatto complessivo per l'economia di oltre 100 miliardi di euro entro il 2020 con la creazione di quasi 800 mila posti di lavoro. «Se l'obiettivo della green economy è diventare un volano di sviluppo e leadership tecnologica, le politiche per l'efficienza energetica possono portare il nostro Paese a vincere la sfida», commenta Beccarello, che è anche vicedirettore delle politiche per sviluppo, energia e

ambiente di Confindustria.

RIPRODUZIONE RISERVATA SILICIO WAFER - INVERTER - DISTRIBUZIONE - SILVIO TRONCHETTI
PROVERA -

Foto: **Fondazione** Marco Tronchetti Provera, presidente Pirelli. Sotto, il rapporto che sarà presentato a
Milano

Scenari I variabili guadagnano ancora terreno sui fissi. Il problema, però, è riuscire a trovarli

Mutui Così i finanziamenti non finiranno più all'indice

Dopo gli scandali dell'Euribor potrebbero cambiare i parametri di riferimento. In arrivo una nuova generazione di prestiti

GINO PAGLIUCA

C resce la distanza tra mutui variabili e fissi. La media dei cinque migliori prodotti indicizzati disponibili online a 20 anni è del 3,19% a fronte del 5,32% dei fissi. Un divario di 213 centesimi che, su un finanziamento da 100mila euro, si traduce in una differenza di rata mensile di ben 115 euro: 562 contro 677. A trent'anni la differenza sale a 227 centesimi (3,23% contro 5,50%), la rata variabile è di 432 euro, quella fissa di 567, fanno 135 euro in più.

L'andamento

La situazione deriva dal lieve apprezzamento dell'Eurirs, il parametro di riferimento dei mutui a tasso fisso, a fronte della stabilità a livelli minimi dell'Euribor: il tasso a un mese quota con pochissime oscillazioni tra 0,10 e 0,15%; il trimestrale è tra 0,20 e 0,30%. Sono stabili, tra il 3 e il 3,5% gli spread di quelle banche che vogliono davvero stipulare i mutui. Diciamo davvero, perché la politica della maggior parte degli istituti è ancora caratterizzata da un'erogazione molto selettiva del credito che si traduce non solo nel tenere gli spread elevati, ma anche in un abbassamento del cosiddetto Ltv (*Loan to value*, il rapporto tra prestito e valore del bene che ormai nella media si pone tra il 50 e il 60% a fronte dell'80% consentito dalla legge bancaria); nell'esclusione dal credito dei soggetti con situazioni lavorative non sicure e dalla richiesta di garanzie suppletive oltre l'ipoteca della casa.

Va però detto che la forte diminuzione delle erogazioni, scese lo scorso anno nell'ordine del 50% a fronte di un calo del 42% della domanda, si accompagna alla brusca frenata delle transazioni immobiliari (-24% le stime per il 2012). Inoltre la forte diminuzione di richieste ed erogazioni va letta anche considerando che dal mercato sono praticamente sparite le surroghe. Oggi la rottamazione del prestito in corso ha senso solo per chi ha difficoltà a pagare la rata e non riesce a negoziare con la propria banca un allungamento del debito.

Gli sviluppi

Sul medio periodo la convenienza del mutuo variabile non dovrebbe venire meno: il future sull'Euribor quotato al Liffe di Londra proietta alla fine del 2018 la salita al 2% del parametro trimestrale e se le cose andranno proprio così, anche allora il debitore a tasso variabile pagherebbe meno di chi sceglie oggi il fisso.

Nei prossimi mesi però potremmo assistere a un cambio dei parametri di riferimento dei prestiti. L'Euribor, dopo la tempesta che si è scatenata sul Libor, non ha una grande credibilità internazionale e alcune banche estere si sono già ritirate dal panel di rilevamento del tasso. E' ipotizzabile che le banche si sposteranno, magari offrendo spread più convenienti di quelli attuali, sul tasso delle Bce, oggi allo 0,75%. Novità sono in arrivo anche per i tassi fissi: l'Eurirs potrebbe essere sostituito per una parte dei prestiti dall'emissione di covered bond, come avviene già all'estero.

Spostandosi sul brevissimo periodo, una scommessa facile da vincere è che nelle prossime settimane la situazione di stallo non cambierà né sul mercato immobiliare né su quello dei mutui, perché si aspettano le elezioni e l'evoluzione del dopo voto.

Spiega Roberto Anedda vicepresidente di Mutui Online «Anche le banche intenzionate ad aprirsi maggiormente al mercato stanno aspettando di vedere se si formerà un esecutivo in grado davvero di governare e con una credibilità internazionale che porti alla stabilizzazione se non alla discesa dello spread del debito pubblico. A fronte della prospettiva di un costo del denaro più controllabile, e a una minore remuneratività dei titoli di Stato, le banche potrebbero diminuire a loro volto gli spread anche se non ci si può illudere che si possa tornare in breve all'1,5% che prima della crisi era la norma».

Sull'importanza delle elezioni concorda Stefano Rossini, amministratore delegato di MutuiSupermarket.it che però aggiunge: «La dinamica di calo della domanda di mutui negli ultimi mesi ha registrato qualche segnale di

rallentamento e già questo lascia spazio a un cauto ottimismo. Aggiungerei anche l'effetto positivo che dovrebbe avere sul mercato l'allentamento sia pure temporaneo, dei requisiti di patrimonializzazione delle banche richiesti da Basilea 3. Diminuendo la percentuale di fondi necessari per effettuare un'erogazione anche il costo finale del mutuo dovrebbe lievemente scendere».

RIPRODUZIONE RISERVATA IW BANK WEBANK BARCLAYS GRUPPO BANCO POPOLARE BNL GRUPPO BNP PARIBAS DEUTUSCHE BANK ING DIRECT

I numeri 3,19%

Il miglior tasso variabile a 20 anni. Per 100 mila euro si spendono 562 euro al mese

5,32%

Il miglior tasso fisso a 20 anni. Per 100 mila euro si spendono 677 euro al mese, 115 in più rispetto al mutuo variabile

L'intervista/Marcello Messori

«Un'occasione persa per aprirsi ai mercati»

Non siamo stati in grado di fare crescere le nostre aziende

Marcello Messori insegna *International economics* alla Luiss di Roma ed è stato presidente di Assogestioni.

Professor Messori, come valuta la presenza degli investitori esteri nelle società italiane?

«Sia considerando gli investitori istituzionali che le altre categorie di investitori mi pare che la percentuale resti bassa. Noto poi una forma di "doppia concentrazione": relativamente pochi investitori esteri che entrano in poche società italiane. Anche per questo il confronto con gli altri Paesi avanzati è penalizzante».

Quale significato può avere questa «doppia concentrazione»?

«C'è il rischio che gli investitori esteri non apportino il più grande beneficio ricavabile da una loro presenza significativa: l'apertura della struttura proprietaria e delle fonti di finanziamento delle nostre imprese. Sembra invece che, una volta giunti in Italia, gli esteri si adeguino un po' alle regole della casa...».

Quali regole della casa?

«Una struttura proprietaria "chiusa", troppo dipendente dai prestiti bancari e troppo fondata sulle interconnessioni».

Forse la chiusura della struttura proprietaria deriva dalla modesta dimensione delle aziende...

«Può però essere vero anche il contrario: le nostre imprese restano piccole perché i proprietari-gestori non vogliono perdere il controllo. Certo è che le nostre imprese sono fragili e, come mostrano episodi del recente passato, spesso possono essere comperate con poco».

L'ennesima occasione persa?

«Temo proprio di sì. L'insufficiente ruolo del capitale estero non ha aiutato le nostre imprese ad attuare quelle innovazioni organizzative, legate dall'*information technology* ed essenziali per la competizione internazionale».

S. RIG.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Luiss Marcello Messori

Budget/1 Uno studio dell'Istituto Tedesco Qualità e Finanza fa il punto sul mercato elettrico dopo una liberalizzazione che non ha convinto

Luce Come raffreddare la bolletta

Enel la società che in media offre il servizio migliore, ma il prezzo più conveniente è di Edison. Costi più bassi via web

ELENA COMELLI

R risparmiare sulla bolletta elettrica si può. Grazie alle offerte via web, una famiglia media può riuscire a limare fino a 84 euro all'anno dalle spese per la luce.

Lo dice un accurato studio dell'Istituto Tedesco Qualità e Finanza, che mette a confronto tutte le offerte presenti sul mercato libero e traccia un paragone anche con la Germania, da cui emerge, a sorpresa, che la bolletta elettrica delle famiglie tedesche è ben più cara della nostra, soprattutto a causa dei 180 euro all'anno di sostegno per le fonti rinnovabili. Nelle ipotesi peggiori, una famiglia tedesca può pagare anche il doppio nella stessa fascia di consumo. Il confronto non vale, però, nel caso dei grandi consumatori industriali, che in Italia in effetti pagano bollette più salate dei concorrenti tedeschi.

In ordine

Sul mercato italiano, va all'Enel la palma del migliore operatore per le famiglie, tenendo conto di tutte le aree analizzate: tariffe, qualità del call center e correttezza. Al secondo posto si piazza E.On, al terzo Edison e al quarto Eni. Ma Edison arriva prima nella classifica dedicata solo al risparmio in bolletta, con l'offerta Edison Web Luce, che risulta la più economica.

Lo studio, basato sui quattro profili di consumo più diffusi fra le famiglie italiane, fa notare che in generale la convenienza maggiore nel passaggio al mercato libero va a favore delle utenze che consumano di più. Il confronto fra le varie tariffe è stato fatto attraverso il Trova Offerte, disponibile sul sito dell'Autorità, uno strumento facile da usare per chiunque voglia esplorare il mercato dell'energia.

Dalle diverse simulazioni emerge che la categoria più vantaggiosa è la bloccata bioraria, che premia i consumi fuori dall'ora di punta (dalle 8 alle 19 dal lunedì al venerdì). Rientra in questa categoria anche la tariffa vincente, quella di Edison Web Luce, che consente un risparmio fino a 84,31 euro per la fascia di consumo più elevata. Per tutti gli operatori, comunque, la bloccata bioraria risulta sempre più conveniente, sia rispetto alla bloccata monoraria che rispetto all'indicizzata monoraria e all'indicizzata bioraria.

Le tariffe bloccate, del resto, sono tendenzialmente preferite dagli italiani a quelle indicizzate. Le prime prevedono che la componente energia non subisca variazioni per almeno un anno. Quelle indicizzate, invece, calcolano il prezzo in base alle variazioni decise periodicamente dall'Authority oppure ad altri criteri. A differenza delle categorie bloccate, le indicizzate non sono dominate da tariffe web, che aumentano la convenienza. Il risparmio possibile delle tariffe tradizionali è di circa il 40% inferiore rispetto a quello delle tariffe web.

Verde

Un capitolo a parte è quello delle tariffe green, che assicurano la fornitura di energia certificata da fonti rinnovabili. Enel si piazza al primo posto in questa categoria, con la tariffa E-Light verde, un'opzione dell'ordinaria E-Light ad un costo aggiuntivo di 2 euro al mese più Iva. In questa categoria, i tedeschi se la passano molto meglio, perché in Germania l'energia verde è molto più competitiva che in Italia.

Per concludere la valutazione sulle tariffe, lo studio tedesco prende in esame anche i metodi e la frequenza di pagamento offerti dai vari operatori. Su questo fronte la spunta l'Eni, che accetta ben quattro diversi metodi di pagamento - bollettino postale, domiciliazione bancaria, carta di credito e Sisal Lottomatica - con due frequenze d'invio della bolletta, che può essere bimestrale o mensile.

Nella gara per la qualità del call center, basata sulle indagini pubblicate ogni semestre dall'Authority, l'Enel arriva prima, ma tutti gli operatori hanno meritato un punteggio superiore alla sufficienza.

Anche nell'ultima sezione, quella che valuta la correttezza in base alle multe comminate dall'Antitrust, vince l'Enel, che tra i vari operatori sanzionati ha ricevuto le multe più basse in relazione alle sue quote di mercato. Per il giudizio finale, in cui l'Enel la spunta con un bel 9,2, lo studio attribuisce il 70% del peso alle tariffe, il 20% alla qualità del call center e il 10% alla correttezza. E.On arriva seconda con 9,1, Edison terza e Eni quarta, con 9.

@elencomelli

RIPRODUZIONE RISERVATA ENEL - E.ON ENERGIA - EDISON ENERGIA - ENI - ACEA ENERGIA - HERA COMM - A2A ENERGIA - SORGENIA - IREN -

I confronti P rima l'Rc auto, poi le banche, ora le bollette della luce. Nelle prossime settimane toccherà a mutui, autonoleggi e tariffe Adsl. Continua la collaborazione tra *CorriereEconomia* e l'Istituto Tedesco Qualità e Finanza. L'Istituto è stato fondato dalla rivista economica Focus Money (gruppo editoriale Hubert Burda Media), leader nel mercato dei test indipendenti e nella certificazione di prodotti finanziari. Il suo obiettivo è quello di favorire la qualità dei servizi bancari e assicurativi, attraverso una maggiore trasparenza. Con i test, effettuati anche con prove sul campo, si cerca di dare ai consumatori uno strumento che li aiuti a fare scelte consapevoli. Nelle classifiche pubblicate in queste pagine vengono assegnati gli scudetti che contraddistinguono le società elettriche che su quel particolare servizio sono risultati migliori. In Germania vincere lo scudetto nei test è motivo di vanto per la società; gli scudetti possono essere utilizzati nelle campagne pubblicitarie per far risaltare la convenienza dei propri prodotti.

M. FR.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Professionisti e contribuenti sempre più oberati da comunicazioni e controlli fai-da-te

Cittadini al servizio del Fisco

Tra redditest e appalti si rischia il tilt. E sanzioni salate ogni anno una risorsa umana viene vincolata a tempo pieno a gestire i rapporti con il fisco. Senza così potersi dedicare all'attività propria dell'impresa.

Pagina a cura DI VALERIO STROPPIA

Un esercito di professionisti e intermediari al servizio dell'amministrazione finanziaria. E ora anche i controlli fiscali fai-da-te da parte degli stessi contribuenti. L'ultimo caso è toccato agli albergatori Veneti in materia di imposta di soggiorno: secondo la sezione regionale della Corte dei conti, i gestori delle strutture ricettive sono da considerare agenti contabili di fatto, «stante il maneggio e la custodia di denaro o di valori di pertinenza dell'erario pubblico», anche in assenza di un formale atto di investitura da parte del comune (si veda ItaliaOggi del 5 febbraio scorso). In un sistema tributario fondato sull'autotassazione, è sempre maggiore il numero di dati, verifiche e informazioni che lo stato chiede agli operatori. Quasi sempre gratuitamente. Ma con il rischio di sanzioni per chi sbaglia, nonché con la possibilità di lavorare «in perdita» per i consulenti. «Secondo una ricerca dell'Osservatorio fiscale di Monza, infatti, i professionisti riescono a riaddebitare ai clienti circa il 43% dei costi diretti e indiretti connessi agli oltre 100 adempimenti fiscali vigenti (si veda ItaliaOggi del 9 agosto 2012). La mole di dati inviati dagli intermediari al fisco si arricchirà tra pochi mesi anche di tutti i saldi e le movimentazioni bancarie e finanziarie: il provvedimento attuativo delle Entrate è ancora in corso di emanazione (Sogei sta perfezionando il canale telematico per l'invio), dopodiché ogni contribuente sarà censito ancor più in dettaglio nell'Archivio rapporti. Se è vero che per oltre il 95% degli operatori finanziari sarà possibile utilizzare la Pec, le grandi banche e assicurazioni si sono dovute attrezzare per predisporre la struttura informatica e di personale per adempiere all'obbligo introdotto dalla manovra Monti. Presto toccherà anche alla comunicazione dei beni concessi in godimento ai soci, le cui difficoltà in sede di prima applicazione hanno comportato un duplice rinvio della scadenza, mentre ormai a regime sono gli elenchi Intrastat, le comunicazioni black-list e lo spesometro. Ma negli ultimi mesi si sono avute altre novità che implicano un'azione di controllo preventivo a cura dello stesso contribuente. La prima è il Redditest, ossia il software del fisco che consente a ogni cittadino di verificare se entrate e uscite nel proprio ambito familiare sono coerenti. In caso di semaforo verde il contribuente può conseguire una certezza di massima (seppur teorica) di non rischiare nulla ai fini dell'accertamento sintetico. Se invece si accende la luce rossa, laddove possibile, egli può sempre valutare se aumentare i redditi dichiarati. L'auto-diagnosi resta però del tutto volontaria. Obbligatoria, e con sanzioni fino a 20 mila euro, è invece l'attività di controllo tributario che grava sulle imprese nell'ambito dei contratti d'appalto e subappalto di opere e servizi. Il di n. 83/2012, in sintesi, ha stabilito la responsabilità solidale a cascata (tra committente, appaltatore e subappaltatore) per il versamento delle ritenute Irpef sul lavoro dipendente e dell'Iva dovuta dal soggetto a cui è stato commissionato il lavoro. Per evitare rischi, l'appaltatore/committente deve farsi certificare dalla controparte (subappaltatore/appaltatore) che i versamenti fiscali fino a quel momento sono in regola. Per farlo è possibile utilizzare l'asseverazione rilasciata da un Caf o da un professionista. Se ciò non avviene, è possibile sospendere il pagamento del dovuto fino all'esibizione della documentazione. Un aggravio operativo non di poco conto, anche considerato il periodo di crisi di liquidità in cui versano artigiani e pmi, e pure tenuto conto del fatto che la disposizione non riguarda solo il settore delle costruzioni come inizialmente ipotizzato. L'Agenzia delle entrate ha avviato un tavolo con le categorie per arrivare a uno sfoltoimento degli adempimenti fiscali. Per adesso, però, il peso della burocrazia di matrice fiscale è ancora elevatissimo. Idem i costi ad essa connessi. Secondo la Confartigianato lo scorso anno lavoratori autonomi, piccoli imprenditori e artigiani hanno dedicato alla gestione delle pratiche amministrative oltre 86,3 milioni di giornate/uomo. Vale a dire 60 giornate/ uomo all'anno per impresa: considerando cinque giorni lavorativi a settimana, vuoi dire che fino al 26 marzo di Erogazioni liberali Beni ai soci Comunicazioni black list Lettere di intento Spesometro, operazioni regolate con moneta elettronica Archivio rapporti finanziari - comunicazioni «ordinarie» Archivio rapporti

finanziari - nuova comunicazione saldi e movimentazioni Nuovo elenco clienti-fornitori (noto anche come "spesometro") 30 aprile 2013 Entro l'ultimo giorno di ogni mese Scadenza Entro il 25 di ogni mese successivo al periodo di riferimento (mese o trimestre) Ultimo giorno del mese successivo al periodo di riferimento (mese o trimestre) Entro il termine di effettuazione della prima liquidazione periodica in cui confluisce l'operazione realizzata senza Iva 2 aprile 2013 Entro il 31 gennaio dell'anno successivo a quello di riferimento 3 luglio 2013 per le operazioni effettuate dal 6 luglio al 31 dicembre 2011 30 aprile 2013 per le operazioni effettuate nel 2012 • 10 aprile 2013 per le informazioni relative al 2011; • 18 luglio 2013 per le informazioni relative all'anno 2012 N.B.: le scadenze, come tutta l'attuazione dell'obbligo di comunicazione previsto dall'articolo 11 del di n. 201/2011, sono previste da un provvedimento delle Entrate ancora in corso di emanazione - Professionisti e intermediari controllo* -! Adempimento Presentazione dei modelli riepilogativi delle operazioni intracomunitarie (beni e servizi) attive e passive nel mese/trimestre di riferimento Comunicazione telematica all'Agenzia delle entrate delle operazioni effettuate con operatori economici aventi sede, residenza o domicilio in Stati o territori a fiscalità privilegiata Comunicazione telematica all'Agenzia delle entrate delle dichiarazioni d'intento ricevute Comunicazione dei dati anagrafici dei soci e dei familiari che hanno ricevuto in godimento i beni dell'impresa per corrispettivo inferiore al valore di mercato (o gratuitamente) per gli anni 2011 e 2012 Comunicazione all'Agenzia delle entrate di tutte le operazioni «B2B» rilevanti ai fini Iva effettuate nel 2012 (escluse importazioni, esportazioni, operazioni black-list e quelle già comunicate all'Anagrafe tributaria, per esempio bollette e assicurazioni). Per le operazioni «B2C» la comunicazione va effettuata solo per importi non inferiori a 3.600 euro, Iva inclusa Comunicazione telematica dei dati relativi alle erogazioni liberali per progetti culturali a favore dello Stato, regioni, enti locali, enti o istituzioni pubbliche ai fini della deducibilità Comunicazione da parte degli operatori finanziari delle operazioni «da spesometro» il cui pagamento dei corrispettivi è avvenuto mediante carte di credito, di debito o prepagate Comunicazione all'Anagrafe tributaria dei dati, riferiti al mese solare precedente, relativi ai soggetti con i quali sono stati intrattenuti rapporti di natura finanziaria Comunicazione, da parte degli intermediari finanziari (banche, , poste, sim, sgr, fiduciarie ecc), per ciascun rapporto detenuto, dei saldi iniziali e finali e dei dati aggregati delle movimentazioni con l'evidenza del dare e avere Redditest Compensazioni Iva [Responsabilità solidale appalti Quando il controllo è fai-da-te Attraverso un software gratuito disponibile sul sito dell'Agenzia delle entrate, ogni contribuente può stimare la coerenza tra il proprio reddito familiare e le spese sostenute dell'anno. In caso di «semaforo rosso», può valutare se dichiarare di più o meno Per evitare di essere chiamato a rispondere dei debiti fiscali altrui, l'appaltatore/committente deve acquisire la documentazione attestante che i versamenti fiscali, scaduti alla data del pagamento del corrispettivo, sono stati correttamente eseguiti dal subappaltatore/appaltatore I contribuenti che intendono utilizzare in compensazione crediti Iva per importi superiori a 15 mila euro annui hanno l'obbligo di richiedere l'apposizione del visto di conformità sulle dichiarazioni dalle quali emerge il credito

Alcune delle novità che emergono dall'aggiornamento delle metodologie di controllo

Verifiche fiscali nella rete

Ricerca e riscontri ordine, verbalizzazioni scrupolose statuto del contribuente ma non obbligatoria, essendo possibile portare le stesse a conoscenza del soggetto verificato anche in una fase successiva all'accesso o addirittura al mo-

Pagina a cura DI ANDREA BONGI

IL fisco aggiorna le metodologie di controllo sulle attività economiche dirette al consumatore finale con lo sguardo rivolto allo statuto del contribuente e alle informazioni reperibili sulla rete internet. L'aggiornamento delle 96 metodologie di controllo relative alle attività di servizi, professionali e commerciali, ha costituito inoltre l'occasione per aggiungere anche quella relativa alle attività di autonoleggio di autovetture e altri mezzi di trasporto. L'elenco dettagliato della 97 metodologie di controllo aggiornate e le singole direttive impartite alle strutture periferiche dell'Agenzia delle entrate che dovranno seguirle attentamente durante le attività ispettive sul campo, sono state inserite nel sito internet dell'Agenzia lo scorso 30 gennaio. Soffermiamoci dunque su alcune novità contenute nella parte comune a ciascuna delle 97 istruzioni operative. 11 riferimento è in particolare a quelle istruzioni relative alle fasi preparatorie e propedeutiche ai controlli quali l'analisi e l'acquisizione delle informazioni sui contribuenti da verificare, nonché sulle prime fasi della verifica quali l'accesso presso i locali, la rilevazione del personale presente e i controlli prioritari da eseguire. Si tratta di fasi estremamente delicate perché, sempre più spesso, proprio dalla corretta e attenta esecuzione di queste prime attività dipende il successo dell'intera verifica fiscale. È in quest'ottica che si spiega, per esempio, l'attenzione dedicata nella parte introduttiva comune a tutte le 97 metodologie alle norme dello statuto del contribuente relative ai diritti e alle garanzie del contribuente sottoposto a verifiche fiscali (articolo 12 legge 212/2000). Il mancato rispetto di queste prescrizioni è sempre più spesso oggetto di censura da parte della giurisprudenza tributaria che non esita ad annullare i risultati di intere attività ispettive per l'inosservanza di uno dei precetti contenuti nelle disposizioni sopra richiamate.

- La lettera d'incarico. Al momento dell'accesso presso i locali ove il contribuente svolge la sua attività i verificatori, dopo aver esibito i tesserini di riconoscimento, devono fra prendere visione e consegnare al contribuente copia della lettera d'incarico ricevuto per l'effettuazione del controllo firmata dal direttore dell'ufficio dal quale i verificatori stessi dipendono. Nella lettera d'incarico, si legge nella parte introduttiva comune a tutte le 97 metodologie di controllo, devono essere indicati. «l'ufficio che ha disposto il controllo, i nominativi dei funzionari preposti, la data e i motivi dell'intervento, lo scopo dell'incarico e il tipo di controllo (es. verifica, accesso breve, accesso mirato), le generalità del contribuente, il luogo di esecuzione dell'accesso, le annualità sottoposte a controllo, il timbro e il protocollo, dell'ufficio e la sottoscrizione del direttore o del delegato». Alla luce dell'articolo 12 della legge n. 212/2000, proseguono le istruzioni ai controlli, è inoltre opportuno che già nella lettera di incarico «...siano menzionate le esigenze di indagine che giustificano lo svolgimento del controllo sul luogo di esercizio dell'attività». Basta porre attenzione ai verbi utilizzati nelle istruzioni ai controlli per rendersi subito conto di quanto sia importante, ai fini del corretto svolgimento della verifica, il rispetto delle prescrizioni sopra evidenziate. Ognuno degli elementi sopra riportati «deve» essere indicato nella lettera d'incarico. Ciò significa che la loro assenza può invalidare tutte le operazioni successive. E relativamente alle esigenze dell'indagine la loro esplicitazione già al momento dell'accesso è invece definita come «opportuna» alla luce dello scopo della conclusione delle indagini. Durata della verifica. Altro punto cruciale delle operazioni di controllo sul quale le metodologie aggiornate puntano decisamente l'indice riguarda proprio la permanenza dei verificatori presso la sede del contribuente. A tale proposito si raccomandano i verificatori di porre attenzione a quanto disposto dal comma 5 dell'articolo 12 della legge n. 212 del 2000, ovvero di fare in modo che il periodo di permanenza presso la sede del contribuente non superi i 15 giorni lavorativi nell'arco di non più di un trimestre in tutte quelle circostanze in cui la verifica venga svolta presso la sede di imprese o di contabilità semplificata e di lavoratori autonomi. In questo caso, si legge nelle istruzioni alle verifiche «ai fini del computo

dei giorni lavorativi, devono essere considerati i giorni di effettiva presenza degli operatori civili o militari dell'amministrazione finanziaria presso la sede del contribuente». La verbalizzazione. L'intero controllo fiscale, in ogni sua fase, deve essere adeguatamente documentato dai funzionari a riprova del rispetto delle modalità e delle condizioni previste dalla legge. Con le istruzioni operative si impartiscono ordini precisi ai funzionari incaricati in tema di verbalizzazione delle operazioni di verifica nella consapevolezza che errori od omissioni commessi in questa delicatissima attività possono compromettere gli esiti del controllo stesso. Sono sostanzialmente quattro i verbali che devono essere redatti a seguito di un controllo fiscale: il processo verbale di accesso, il processo verbale di constatazione di impiego di lavoratori, il processo verbale giornaliero e infine, al termine delle operazioni di verifica, il processo verbale di constatazione. Ciascuno dei verbali sopra indicati, si legge nelle singole istruzioni alla verifica fiscale, dovrà necessariamente indicare: il nome e il cognome dei verbalizzanti con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza, gli estremi di identificazione della parte, il luogo, la data e l'ora in cui il processo verbale viene sottoscritto, la sottoscrizione dei verbalizzanti e del contribuente, l'eventuale circostanza della mancata sottoscrizione da parte del contribuente e dei motivi addotti, l'indicazione della consegna alla parte stessa di una copia del verbale o del fatto che lo stesso non è stato ritirando con la specifica che la copia del contribuente è a sua disposizione in ufficio. Anche in questo caso si tratta di elementi che devono essere presenti nel verbale la cui assenza può essere oggetto di legittima contestazione da parte del contribuente. Internet quale fonte di informazione. Le note metodologiche per tutte e 97 le attività economiche raccomandano ai soggetti preposti alle verifiche di effettuare una navigazione in internet per attingere tutta una serie di elementi e informazioni relative al soggetto che si sta indagando. La navigazione che gli ispettori del fisco dovrebbero compiere è ovviamente mirata e finalizzata ad acquisire informazioni attendibili e soprattutto spendibili in sede di controllo e in "contraddittorio con il contribuente. Le singole schede metodologiche amplificano questo concetto con esempi concreti quali le informazioni sulle case di cura o cliniche private ove il medico chirurgo effettua interventi o consulenze e così via. Le ricerche in internet, si legge nella parte generale alle metodologie di verifica, non devono tuttavia prescindere mai dall'utilizzo dei motori di ricerca nei quali si dovranno digitare il nome o la denominazione del soggetto che si sta indagando per verificare quali collegamenti e/o associazioni vengono rilevati in rete. Sulla base di questi ultimi si andrà poi a verificare quelli ritenuti più interessanti e utili ai fini delle successive attività di controllo. Altri indizi e riscontri. La parte generale delle nuove note metodologiche per le verifiche fiscali raccomandano ai funzionari ispettori di concentrare la loro attenzione sul controllo incrociato tra i pagamenti effettuati con carte di credito e/o bancomat (laddove esistenti) e i documenti fiscali per rilevare se sussiste o meno una corrispondenza tra corrispettivi che risultano incassati e quelli registrati. Nonostante tale forma di pagamento renda più difficoltoso l'occultamento dei ricavi, si legge nelle istruzioni operative, potrebbe risultare inoltre anche opportuno un esame incrociato fra i documenti fiscali emessi ed i riepiloghi contabili delle società di gestione delle carte di credito o tagliandi P.o.s. Internet e Mass Media Durata verifica Verbalizzazione della verifica Lettera d'incarico Altri indizi e riscontri Precisate le indicazioni che devono essere contenute in tale documento da esibire all'atto dell'accesso presso i locali del contribuente alla luce dell'articolo 12 dello Statuto del contribuente Richiamo espresso al comma 5 dell'articolo 12 della legge 212/2000 per quanto attiene al periodo di permanenza presso la sede del contribuente (15 giorni continuativi nel trimestre) Controlli incrociati tra i pagamenti con carta di credito e bancomat ed i documenti fiscali; verifica del reddito dichiarato rispetto al capitale investito. Specificati esattamente i processi verbali da redigere durante tutto l'iter del controllo (accesso, verbale di constatazione di impiego di lavoratori, operazioni giornaliero, e infine, processo verbale di constatazione Navigazione finanziata da ricerca di informazioni utili ai fini della successiva verifica; consultazione sito web del contribuente, motori di ricerca; siti di settore o territoriali; notizie di stampa o televisive

vengono ammessi previa presentazione della Dia, denuncia di inizio attività, o richiesta del permesso di costruire. Viene riconosciuta una volumetria aggiuntiva premiale del 5% rispetto a quella preesistente in caso di interventi finalizzati al miglioramento dell'efficienza energetica Bonus volumetrici del 50 e del 60% in presenza di Pua e sconti sui contributi di costruzione per gli interventi di demolizione e ricostruzione che migliorano l'efficienza energetica degli edifici. Inoltre è consentita la demolizione e ricostruzione con ampliamento agli edifici non vincolati, o sottoposta tutela, situati nei centri storici, che prima restavano esclusi dalle possibilità di riqualificazione (provvedimento in attesa di approvazione) La Dia viene sostituita dalla Scia, per cui i lavori possono iniziare lo stesso giorno in cui è presentata la domanda, senza aspettare i 30 giorni per la pronuncia dell'autorità competente. Esentati dai controlli tecnico amministrativi gli interventi di manutenzione straordinaria privi di rilevanza strutturale Incentivi resi permanenti. I sottotetti, legalmente esistenti ma finora non computati come cubatura, vengono riconosciuti come cubatura esistente qualora vengano recuperati a scopi abitativi Premi volumetrici per incentivare la delocalizzazione dei tessuti edilizi disorganici. Consentito l'incremento degli indici edificatori territoriali o fondiari delle aree interessate entro il 14% della volumetria esistente o di quanto previsto dal piano regolatore, con la possibilità di arrivare al 20% in caso di interventi effettuati mediante concorso di progettazione Non ci sono novità sostanziali rispetto alla normativa base. È stata stralciata, in vista di una discussione a breve, la possibilità di interventi nei confronti di edifici a destinazione produttiva e per le situazioni che prevedono la demolizione di almeno tre edifici Lombardia Regione Lazio I , Campania Molise Puglia Basilicata Calabria Sardegna Abruzzo Sicilia Lavori ammessi fino al 31 gennaio 2015. Viene eliminata la parte relativa alle concessioni in sanatoria ottenute tramite silenzio-assenso. È previsto il nulla osta preventivo dell'ente gestore necessario nel caso di interventi in aree protette Incremento massimo del 20% per la volumetria degli edifici uni-bifamiliari, fino a 1.500 metri cubi e fino al terzo piano , fuori terra. Per la demolizione e ricostruzione il premio di volumetria è del 35%, considerando le aree entro le quali ^ gli edifici sono ubicati Fermi restando i massimali nazionali, se il proprietario di un immobile cede gratuitamente al Comune l'area su cui è situato l'edificio, impegnandosi a sistemarla a verde pubblico attrezzato, parcheggi oa fornirla di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, può usufruire di un ulteriore bonus, pari al 30% della superficie dell'immobile demolito, a patto che la nuova costruzione abbia una certificazione energetica non inferiore a B Quanto agli ampliamenti, è prevista la possibilità di edificare residenze ai-fini del recupero urbanistico degli insediamenti abusivi. La quota edificabile si calcola moltiplicando per 0,5 la superficie del comparto di intervento, ma senza dover più ' sottrarre le volumetrie esistenti Ammesso il cambio d'uso in caso di lavori di aumento delle cubature. La variazione resta, invece, vietata se l'intervento prevede la demolizione dell'edificio e la sua ricostruzione con ampliamento Incentivato il riutilizzo del patrimonio edilizio esistente con la destinazione a parcheggi pertinenziali, alloggi sociali, alloggi per disabili e immobili residenziali di superficie complessiva non inferiore a 45 metri quadri le superfici coperte e libere dei piani con accesso diretto alla strada Dopo che il consiglio dei ministri ha impugnato la normativa calabrese presso la Corte costituzionale, sono intervenute novità in merito alle modifiche alla sagoma, che potranno essere apportate solo se necessarie all'armonizzazione architettonica dell'edificio con il tessuto urbano esistente. Inoltre vengono eliminati i riferimenti al silenzio-assenso per le richieste di concessione edilizia in sanatoria Proroga fino al prossimo novembre, senza particolari novità _•£ È consentita, nelle aree di proprietà privata destinate a verde pubblico, la realizzazione di uno o più piani interrati da destinare esclusivamente a parcheggio. I piani, che non possono superare l'altezza di 3,5 metri e devono essere interrati su tutti i lati, con l'obbligo di destinare sulla superficie fuori terra aree al verde

Stretta sui requisiti per effetto della speranza di vita. E bisogna attendere la finestra

Usurati, scatta l'appello 2013 per il prepensionamento

Pagine a cura DI DANIELE CIRIOLI

Conto alla rovescia per richiedere i benefici del prepensionamento per attività usuranti. Le istanze, infatti, vanno presentate entro il prossimo 1° marzo, tenendo conto dei nuovi requisiti previsti dalla riforma Fornero-Monti. La scadenza interessa chi abbia svolto attività usuranti, nel settore pubblico o presso aziende (settore privato), e abbia maturato o maturi il diritto ad andare anticipatamente in pensione nel corso del corrente anno 2013. Conviene muoversi per diversi motivi; perché la data di presentazione della richiesta costituisce comunque priorità all'accesso anticipato alla pensione, se un gran numero di istanze dovesse compromettere l'incentivo per scarsità di risorse pubbliche; e poi perché la presentazione oltre i termini fa slittare in avanti la decorrenza della pensione. I lavoratori usurati. Beneficiari del prepensionamento possono essere distinti in due categorie: • prima categoria, lavori faticosi e pesanti (si veda tabella in pagina), ossia lavoratori addetti alle mansioni particolarmente usuranti (lavori in galleria, cava o miniera; lavori in cassoni ad aria compressa; lavori svolti dai palombari; lavori ad alte temperature; lavori del vetro cavo; mansioni dei soffiatori nell'industria del vetro cavo eseguito a mano ea soffio; lavori espletati in spazi ristretti con carattere di prevalenza e continuità e in particolare nelle attività di costruzione, riparazione e manutenzione navale; mansioni svolte continuativamente all'interno di spazi ristretti, quali intercapedini, pozzetti, doppi fondi, di bordo o di grandi blocchi strutture; lavori di asportazione dell'amianto); lavoratori addetti alla cosiddetta «linea catena»; conducenti di veicoli adibiti a servizio pubblico di trasporto collettivo; • seconda categoria: lavoratori notturni. Le predette attività usuranti sono generalmente svolte da lavoratori dipendenti; tuttavia, la domanda di prepensionamento può essere presentata anche da soggetti che (hanno svolto tali lavori e che) raggiungono il diritto alla pensione di anzianità con il cumulo della contribuzione versata in una delle gestioni dei lavoratori autonomi. In tal caso, per la riduzione del requisito di età e delle quote relative alla pensione di anzianità occorre fare riferimento ai requisiti per la pensione dei lavoratori autonomi. Quando si va in pensione. I requisiti di pensionamento vigenti per l'anno 2013 sono indicati in tabella, aggiornati tra l'altro all'aumento della «speranza di vita» pari a tre mesi dal 1° gennaio 2013. Vale per tutti, dipendenti, pubblici e privati, e lavoratori autonomi il possesso di un requisito di anzianità contributiva non inferiore a 35 anni. Per la seconda categoria di lavoratori (cioè i notturni) occorre qualche ulteriore precisazione; è prevista l'ulteriore distinzione, infatti, tra: a) lavoratori a turni (notturni); b) lavoratori (notturni) che prestano attività per periodi di durata pari all'intero anno lavorativo (ossia non a turni). Lavoratori a turni (notturni). La disciplina prevede il beneficio dell'accesso alla pensione anticipata a coloro che prestano la loro attività per almeno 6 ore comprendenti l'intervallo tra la mezzanotte e le 5 del mattino e per un numero minimo di 78 giorni (cioè pari o superiore a 78 giorni) all'anno. La riforma Fornero, inoltre, ha previsto una disciplina differenziata, in ragione dei turni, per i lavoratori che prestano le predette attività per un numero di giorni lavorativi annui inferiore a 78, distinguendo: • coloro che svolgono le predette attività per un numero di giorni lavorativi all'anno da 64 a 71; • coloro che svolgono le predette attività per un numero di giorni lavorativi all'anno da 72 a 77. L'Inps, in merito (messaggio n. 876 del 15 gennaio scorso), ha inoltre precisato che il comma 7 dell'articolo 1 del dlgs n. 67/2011 prevede che, per i lavoratori che prestano attività per un numero di giorni lavorativi all'anno sia da 64 a 71, sia da 72 a 77, si applica il beneficio previsto per l'attività svolta per il periodo di tempo più lungo nell'ambito del periodo dei 7 anni negli ultimi 10 anni di attività lavorativa. E che il medesimo comma 7 disciplina, altresì, i casi in cui il lavoratore notturno, che presta attività in turni per un numero di giorni inferiori a 78 l'anno, abbia svolto anche una o più delle seguenti attività: lavoratori impegnati in mansioni particolarmente usuranti; lavoratori addetti alla cosiddetta «linea catena»; conducenti di veicoli adibiti a servizio pubblico di trasporto collettivo; lavoratori che svolgono attività notturna per un numero di giorni all'anno pari o superiore a 78; lavoratori notturni che prestano attività per almeno tre ore nell'intervallo tra la mezzanotte e le cinque del mattino per periodi di durata pari all'intero anno lavorativo. In quest'ultimo caso

spiega l'Inps si applica il beneficio previsto per 1 lavoratori che hanno prestato attività in turni inferiori a 78 giorni l'anno soltanto se, prendendo in considerazione 11 periodo complessivo in cui sono state svolte le predette attività, il lavoro da turnista con meno di 78 notti sia stato svolto per un periodo superiore alla metà. Lavoratori notturni che prestano attività per periodi di durata pari all'intero anno lavorativo. Sono i lavoratori che prestano la loro attività per almeno 3 ore nell'intervallo tra la mezzanotte e le 5 del mattino per periodi di lavoro di durata pari all'intero anno lavorativo. Le finestre. La riforma Fornero ha disposto che, alle pensioni da liquidare ai lavoratori destinatari del beneficio delle attività usuranti, si continuino ad applicare le cosiddette «finestre mobili». Pertanto, la prima decorrenza utile della pensione è fissata, per chi matura i requisiti nell'anno 2013: • trascorsi 12 mesi dalla data di maturazione dei requisiti, per coloro che accedono alla pensione a carico di una delle gestioni lavoratori dipendenti; • trascorsi 18 mesi dal perfezionamento dei requisiti, per i lavoratori che accedono alla pensione a carico della gestione speciale lavoratori autonomi. Le condizioni di «esposizione». Il diritto alla pensione anticipato non è automatico, ma subordinato a determinate condizioni. Infatti, si matura qualora una o più delle predette attività lavorative siano state svolte per un periodo di tempo pari: a) ad almeno sette anni, compreso l'anno di maturazione dei requisiti di pensionamento, negli ultimi dieci di attività lavorativa per le pensioni aventi decorrenza entro il 31 dicembre 2017; b) ad almeno la metà della vita lavorativa complessiva, per le pensioni aventi decorrenza dal 1° gennaio 2018. Dal 1° gennaio 2012, il di n. 201/2011 (manovra Monti) ha apportato alcune novità in merito ai requisiti per la pensione. Tra l'altro ha eliminato la generalizzata riduzione di «tre anni», a regime, per cui quest'anno il pensionamento avviene secondo il sistema delle «quote» previste dalla tabella B allegata alla legge n. 247/2007. Inoltre con riferimento ai lavoratori turnisti con lavoro notturno, mentre l'originaria disciplina prevedeva una riduzione massima dell'età di uno ovvero di due anni rispettivamente per i lavoratori con turni da 64 a 71 giorni o da 72 a 78 giorni all'anno, dal 1° gennaio di quest'anno è previsto che il pensionamento avvenga secondo il sistema delle «quote» (della stessa tabella B), incrementate di due anni e due unità per i lavoratori che abbiano svolto turni notturni da 64 a 71 giorni all'anno, e di un anno e una unità per i lavoratori che abbiano svolto turni da 72 a 78 giorni all'anno (In tabella tutti i nuovi requisiti). Infine, va ricordata la sopravvivenza della finestra mobile (abrogata per tutte le altre tipologie di pensioni) che significa l'attesa, prima della pensione per attività usuranti, di altri 12 mesi dalla maturazione dei requisiti. I Attività usuranti svolte: I • Lavori faticosi e pesanti 1 • Lavoro notturno per un numero di giorni lavorativi pari o superiore a 78 .- • Lavoro notturno per periodi di durata pari all'intero anno lavorativo Lavoratori dipendenti Lavoratori autonomi Età - Quota Età \ Quota 61 anni e 3 mesi 97e 3 mesi 62 anni e 3 mesi 98e 3 mesi Attività usurante svolte: • Lavoro notturno per un numero di giorni lavorativi da 72a 77 Lavoratori dipendenti Lavoratori autonomi Età Quota Età Quota 62 anni e 3 mesi 98e3 mesi 63 anni e 3 mesi 99e 3 mesi I Attività usurante svolte: • Lavoro notturno per un numero di giorni lavorativi da 64a 71 Lavoratori dipendenti Lavoratori autonomi Età Quota | Età Quota 63 anni e 3 mesi 99 e 3 mesi 64 anni e 3 mesi 100 e 3 mesi 1. Requisito contributivo minimo, per tutti = 35 anni 2 Si applicano le disposizioni in materia di decorrenza della pensione (ossia la finestra mobile di 12 mesi)

Oltre al codice civile i conti non potranno fare a meno di considerare le novità tributarie

I bilanci 2012 si misurano con i rimborsi Ires da Irap

Pagine a cura di FRANCO CORNAGGIA E NORBERTO VILLA

Bilanci al test delle novità fiscali. Anche i conti del 2012 oltre alle regole contabili del codice civile e dei principi contabili non potranno fare a meno di considerare alcune novità tributarie introdotte lo scorso anno, che hanno anche un impatto di tipo contabile. Il caso forse di maggior rilevanza concerne la possibilità di avanzare istanza per ottenere il rimborso Ires a fronte della deducibilità della quota Irap pagata negli anni precedenti (dal 2007 in avanti) da riferire al costo del lavoro. Materialmente i contribuenti stanno predisponendo e inviando telematicamente in questi giorni le istanze. È stabilito un calendario preciso per gli invii su base generalmente provinciale. I primi contribuenti hanno inviato le istanze già nel mese di gennaio, mentre gli ultimi lo faranno nel mese di marzo (i contribuenti possono inviare l'istanza dalla data fissata e per i successivi 60 giorni). Sul punto ci si chiede se gli importi risultanti a titolo di rimborso Ires e Irpef debbano o meno essere iscritti nel conto economico dell'anno 2012. Per chiarire i termini della questione si ipotizzi che Alfa srl abbia calcolato un importo che dovrà essergli rimborsato per 15 mila euro e da riferire alle annualità dal 2007 al 2011. Considerando i tempi e presumibilmente gli scarsi risultati che emergeranno dal conto economico (purtroppo anche quest'anno) è evidente che la tentazione di imputare tale importo nei conti dello scorso anno sarà presente in non pochi casi. L'articolo 2, comma 1, del di n. 201/2011 ha introdotto, a decorrere dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2012, la deducibilità ai fini delle imposte sui redditi (Irpef e Ires) dell'Irap relativa alla quota imponibile delle spese per il personale dipendente e assimilato al netto delle deduzioni spettanti ai sensi dell'art. 11, commi 1, lettera a), I-bis, 4-bis, 4-bis.I del decreto legislativo n. 446/1997 (di seguito «Decreto Irap»). Successivamente l'art. 4, comma 12, del di n. 16/2012 ha stabilito che la deduzione può essere fatta valere anche per i periodi di imposta precedenti a quello in corso al 31 dicembre 2012, se alla data del 28 dicembre 2011 era ancora pendente il termine di 48 mesi per richiedere il rimborso. La norma si limita a stabilire un diritto del contribuente senza porre condizioni allo stesso se non quello dell'effettuazione degli adempimenti indicati da un apposito provvedimento (nella sostanza la presentazione dell'istanza). Ciò detto si può ritenere che essendo fuori dubbio che il diritto di credito alla data del 31 dicembre 2012 (ci si riferisce ai soggetti con esercizio coincidente con l'anno solare) è esistente, si è, in prima battuta, dell'idea che tale importo possa essere iscritto nel conto economico 2012. Detto ciò devono seguire ulteriori considerazioni. Visto che il diritto del contribuente è soggetto quanto meno a degli adempimenti procedurali (se il contribuente non fa nulla il rimborso non gli sarà erogato) la prima verifica deve riguardare tale situazione. Ovvero perché si possa dar luogo alla iscrizione nel 2012 occorre che vi sia l'intenzione (meglio la certezza) che gli adempimenti procedurali saranno compiuti. Ciò è spesso facilitato dal fatto che gli invii delle istanze telematiche avverranno al più tardi entro il mese di marzo 2013 e quindi in sede di formalizzazione dei bilanci 2012 tale adempimento, anche se effettuato nel 2013, sarà già stato adempiuto. Non pare sufficiente per escludere l'iscrizione nel 2012 il fatto che l'istanza sia presentata oltre la data di chiusura del bilancio. Ciò che più rileva è il fatto che al 31/12/2012 il credito è già esistente e che sono già state dettate le modalità per esigerlo anche se le stesse posticipano gli adempimenti all'anno successivo. P u r considerando le differenze si può assimilare la situazione a quella in cui Alfa sia titolare di un diritto di credito sorto nel 2012 nei confronti di Beta con la possibilità di esigere lo stesso solo nel 2013. Anche in tal caso non ci sono dubbi sul fatto che il credito debba essere iscritto nel bilancio chiuso al 31/12/2012. Non pare nemmeno che la non iscrizione del credito possa basarsi sull'affermazione, che non di rado si sente, ovvero quella secondo cui «chissà quando ci sarà erogato il rimborso». Una volta stabilita l'esistenza del diritto la non iscrizione (o meglio l'iscrizione del credito e la sua svalutazione) devono basarsi sulle considerazioni in tema di esigibilità dello stesso. Ma non esistendo preclusioni nella norma si giungerebbe a ritenere di difficile esigibilità il credito vantato nei confronti dell'erario: ma tale affermazione comporterebbe riflessioni di maggior spessore rispetto a quella di iscrizione o meno del credito Ires.

©Riproduzione riservata j £

Le maggiori importi delle perdite e le anticipate CASO Caso 1: perdita rideterminata 2010 utilizzata nel 2011 Caso 2: perdita rideterminata 2010 utilizzata nel 2012 Caso 3: perdita-rideterminata 2010 non utilizzata nel 2011 e 2012 Nessuno IMPATTO CONTABILE Iscrizione di minori imposte correnti (illustrazione in nota integrativa) Verifica delle condizioni per l'eventuale iscrizione già nel bilancio 2012 delle imposte anticipate

Imposte anticipate iscrizioni possibili

Se l'istanza incrementa le perdite, è possibile l'iscrizione delle imposte anticipate. Non ci sono particolari rilievi per ipotizzare un comportamento differente sul tema rispetto a quello che occorre tenere nel caso generico di perdite fiscali riportabili. Per quanto riguarda il periodo d'imposta di competenza delle (eventuali) imposte anticipate valgono i medesimi criteri dettati con riguardo all'iscrizione del credito Ires (eventualmente) emergente dall'istanza. Le istruzioni chiariscono: • l'istanza può essere presentata anche per far risultare una maggior perdita invece che un maggior credito Ires; • la maggiore perdita può essere portata in diminuzione del reddito relativo al primo periodo d'imposta utile successivo; • l'utilizzo è possibile solo in presenza di presentazione dell'istanza; • se la perdita è già stata utilizzata il contribuente potrà richiedere il rimborso della maggiore Irpef o Ires versata per tale periodo di imposta; • se la nuova perdita rideterminata non è stata ancora utilizzata potrà esserlo nel primo esercizio utile secondo le regole ordinarie stabilite del Tuir. L'emersione di maggiori perdite dall'istanza obbliga ad alcune considerazioni circa l'impatto contabile di tale situazione. E le considerazioni sono quelle ordinarie, ovvero quelle che devono in ogni caso essere affrontate in presenza di perdite fiscali anche considerando il nuovo (dal 2011) testo dell'art. 84 del Tuir. In base a corretti principi contabili (vedi Oic 25) in presenza di precise condizioni occorre iscrivere in bilancio le imposte anticipate sulle perdite riportabili. Dal 2011 inoltre il venir meno del limite dei 5 anni ha reso la valutazione (in un certo senso) più pacifica rispetto al passato. Infatti in presenza del limite temporale, spesso, era ciò che creava qualche dubbio in più (supportato anche dalla necessaria prudenza che deve guidare il redattore del bilancio) nell'iscrivere tale posta. Nonostante ciò è sempre obbligatoria la verifica della capacità delle imprese di riassorbire tali perdite con gli imponibili futuri e in tal caso con la difficoltà di predisporre un piano a sostegno di ciò per periodi addirittura ultra quinquennali: il piano che permette di verificare la possibilità di iscrivere le anticipate deve essere attendibile e più si allunga il tempo delle previsioni più tale caratteristica diviene difficile da verificare. Il principio contabile Oic 25 detta delle condizioni precise perché si possano iscrivere le anticipate sulle perdite. Non è detto che le stesse siano sempre individuabili nonostante l'abbattimento del limite temporale. Di certo da un lato ci può essere maggiore tranquillità nell'effettuare la scelta rispetto al passato, ma non ci si troverà nella situazione in cui l'iscrizione risulta sempre dovuta in presenza di perdite fiscali che emergono dal modello Unico o nel caso in esame dall'istanza. Sul punto e con riguardo ai tempi di iscrizione la soluzione che si ritiene adottabile è la seguente. Si ipotizzi che dall'istanza risulti una maggior perdita fiscale relativa all'anno 2010. Caso 1 Se la stessa è già stata utilizzata dal contribuente per abbattere il reddito imponibile 2011 (è questo un esempio fornito dalle istruzioni) nonostante l'obbligo di presentazione dell'istanza non si avranno impatti contabili. Caso 2 La stessa non è stata ancora utilizzata e il contribuente produce un reddito imponibile nel 2012. In tal caso la perdita potrà ridurre tale imponibile con i limiti di cui all'art. 84. In tal caso la soluzione più semplice sarà quella di iscrivere il debito Ires netto (ovvero quello risultante dopo l'abbattimento con le perdite risultanti dall'istanza dell'imponibile prodotto nell'anno) risultante da unico nel bilancio 2012. È vero che in tal modo si evidenzia in bilancio un onere per imposte influenzato da fatti di competenza degli anni precedenti (ciò è quanto succede normalmente in presenza di utilizzo di perdite precedenti per le quali non si è iscritta alcuna imposta anticipata) e allora potrebbe anche evidenziarsi l'utilizzo delle perdite mediante una iscrizione e un successivo storno delle anticipate (ma una illustrazione in nota integrativa di tale situazione può ritenersi sufficiente). Caso 3 La stessa non è stata ancora utilizzata e il contribuente non produce un reddito imponibile nel 2012. In tal caso occorre verificare le condizioni affinché già nel bilancio 2012 possano iscriversi le imposte anticipate su tale posta. Quindi occorrerà una verifica circa l'esistenza delle condizioni richieste a tal fine dall'Oic 25. Ovvero: • capacità della società di produrre negli anni futuri redditi imponibili tali da consentire il riassorbimento delle imposte anticipate calcolate sulle perdite fiscali; • necessità che tale valutazione risulti da un piano

formalmente approvato che certifichi l'eventuale soluzione positiva.

CREDITO IRES - ISCRIZIONE IN BILANCIO Caso: un contribuente presenta istanza per il rimborso della maggior Ires versata in conseguenza della indeducibilità della quota Irap sul costo del lavoro L'istanza telematica La competenza È lo strumento individuato per chiedere il rimborso. Se è già stata presentata istanza cartacea non e' necessaria I tempi dell'istanza È stabilito dal provvedimento su base provinciale ma generalmente la presentazione dovrebbe intervenire prima della redazione del bilancio da parte dell'organo amministrativo In presenza di istanza presentata seppur nel 2013 è possibile iscrivere nel 2012 il credito.

Rimborsi solo al consolidante

Doppia istanza nel consolidato, ma rimborso solo per la consolidante. Nel caso di contribuenti che in uno o più degli anni interessati dall'istanza avevano optato per il regime di cui all'art. 117 e seguen. ti del Tuir (consolidato) l'istanza deve essere presentata dalla consolidante. O meglio è la consolidante che esprime la sua volontà a ottenere il rimborso. Il passaggio però è duplice. Le società consolidate devono presentare l'istanza per rideterminare il reddito (o l'eventuale maggior perdite) ma non devono chiedere alcun rimborso. Le istruzioni precisano che sarebbe opportuno che tali istanze (quelle dei soggetti partecipanti al consolidato) siano presentate non oltre la data di presentazione dell'istanza relativa al consolidato nazionale. Se però una consolidata deve procedere alla richiesta di rimborso relativamente ad annualità per le quali non era stata esercitata l'opzione per la tassazione di gruppo dovrà compilare distinti moduli dove riportare i dati ai fini del rimborso. A sua volta la società consolidante si trova invece a dover adempiere a un doppio compito: • deve presentare un'istanza dove indicare i dati relativi all'ente o società consolidante per la quale è rideterminato il reddito (o la perdita) originariamente dichiarato. Anche in tal caso non deve indicare l'Ires rideterminata e quindi non deve in tale modello richiedere alcun rimborso; • deve presentare anche una ulteriore istanza dove riportare i dati relativi al consolidato, al fine di evidenziare la minore Ires di gruppo (o il maggior credito) e l'importo chiesto a rimborso barrando anche la casella «Consolidato» posta nel frontespizio. Regole particolari sono dettate per. la Robin tax: «Nell'ipotesi in cui la consolidata o la consolidante intenda chiedere a rimborso la maggiore addizionale all'Ires, cosiddetta «Robin tax», versata (oppure il maggior credito) per il periodo d'imposta di riferimento, l'importo chiesto a rimborso va indicato nell'istanza presentata individualmente dalla società partecipante alla fiscal unit assoggettata alla predetta addizionale (questa precisazione vale anche nel caso in cui debbano essere evidenziate maggiori perdite riportabili ai fini dell'addizionale medesima)».

ItaliaOggi Sette

La giurisprudenza sul raddoppio dei termini di accertamento

STEFANO LOCONTE E LUCIANNA GARGANO

D legislatore ha previsto, con l'integrazione operata dal di n. 223 del 2006 alle norme di cui agli artt. 43 del dpr n. 600 del 1973 (in tema di imposte sui redditi) e 57 del dpr n. 633 del 1972 (in tema di imposta sul valore aggiunto) che, in caso di constatazione di elementi penalmente rilevanti, per tali intendendosi quegli elementi concernenti delitti fiscali elencati nel dlgs n. 74 del 2000, i termini di decadenza dal potere di accertamento sono raddoppiati in relazione al periodo di imposta in cui è stata commessa la violazione. A seguito di tale novella normativa, ma soprattutto a seguito degli effetti che la stessa avrebbe potuto far registrare con riferimento a quelle posizioni considerate ormai «chiuse» e nei cui confronti il Fisco avrebbe potuto, di fatto, assumere un potere pressoché incontrollabile (si veda ItaliaOggi Sette del 21 gennaio 2013), è intervenuta la Corte costituzionale. La sentenza della Consulta n. 247, del 25 luglio 2011, pur molto criticata dalla dottrina, ha tracciato delle «linee guida» nella interpretazione e conseguente utilizzazione della normativa di riferimento, riconoscendo, in ogni caso, la legittimità, in presenza di reato tributario, del raddoppio del termine ordinario di decadenza del potere di accertamento. A fronte di tale recente intervento, numerose sono già le pronunce giurisprudenziali che si sono susseguite e che continuano a essere oggetto di emissione da parte delle Commissioni tributarie. Il compito di cui si sono fatti carico i giudici tributari è di cercare di delimitare i confini di legalità al cui interno l'Amministrazione finanziaria può muoversi. Di seguito un'ampia rassegna, finalizzata proprio a illustrare i percorsi argomentativi seguiti, sia precedentemente all'intervento della Corte costituzionale, sia successivamente allo stesso. L'ordinanza della Commissione tributaria provinciale di Napoli, n. 266, del 29 aprile 2010 Con l'ordinanza n. 266, del 2010, la quale si pone come l'anticamera della citata decisione della Consulta, n. 247 del 2011, i giudici napoletani trasmettevano gli atti alla Corte costituzionale ritenendo rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 57, dpr n. 633 del 1972, nel testo modificato dall'art. 37, comma 25, di 4 luglio 2006, n.223. La controversia interessata dall'ordinanza de qua riguardava una società che, dopo aver provveduto, per i periodi di imposta 2001 e 2002, alla definizione automatica delle annualità pregresse ai fini Iva, ex art. 9, della legge n. 289 del 2002 e aver effettuato i dovuti versamenti, nella dichiarazione Iva relativa al periodo 2003 esprimeva un credito, riportato dalla precedente annualità. Credito che nelle annualità successive era oggetto di ordinaria compensazione. L'Agenzia delle entrate, con atto del luglio 2008, ha disconosciuto gli effetti delle dichiarazioni di condono presentate dalla società, in quanto non comprensive di tutti i periodi di imposta ancora accertabili, come invece prescritto dal su richiamato art. 9, legge 289/2002. La società impugnava il diniego e la Commissione tributaria provinciale di Napoli accoglieva il ricorso con sentenza del 2009. E l'Agenzia, sulla base di un p.v.c. (processo verbale di constatazione) della Gdf elevato nel corso del 2008, emetteva e notificava nei confronti della società, sempre nel corso del 2008, due avvisi di accertamento, rispettivamente relativi ai periodi di imposta 2002 e 2003 (a termini, quindi, oramai scaduti relativamente all'anno 2002). La società accertata proponeva separati ricorsi eccependo, per quanto di nostro interesse: - l'efficacia preclusiva del condono effettuato per l'anno di imposta 2002 e la conseguente cristallizzazione del credito di imposta; - l'inapplicabilità, nella fattispecie, del raddoppio del termine di accertamento e, in ogni caso, l'incostituzionalità della interpretazione dell'art. 37 che legittimasse la riapertura dei termini di accertamento con riferimento ad annualità ormai «cristallizzate» e «stabilizzate»; - l'inapplicabilità della proroga biennale per l'accertamento, ai sensi dell'art. 10, della legge 289/2002. I giudici napoletani, come detto, trasmettevano gli atti alla Corte costituzionale ritenendo rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 57, dpr 633/72, così come novellato, per contrasto: - con l'art. 24 della Costituzione, laddove, innovando la precedente disciplina, pregiudica il diritto di difesa del contribuente: l'omessa previsione di un ragionevole termine di notifica dell'atto impositivo, oggettivamente determinato, infatti, introduce, ad avviso della Commissione, un elemento di incertezza, oltre a una distanza

eccessiva tra il fatto e la contestazione, vanificando la difesa; - con l'art. 3 della Costituzione, laddove, consentendo discipline differenziate per la notifica dell'accertamento, introduce irragionevoli elementi di disparità di trattamento; - con gli artt. 3e 97 della Costituzione, laddove, assegnando al potere discrezionale degli uffici l'individuazione delle fattispecie che comportano l'applicazione della regola del raddoppio dei termini, introduce irragionevoli elementi di violazione dei principi di buon andamento e di imparzialità dell'azione amministrativa; - con l'art. 25 della Costituzione, laddove introduce, con effetto retroattivo, elementi di natura sostanzialmente sanzionatoria, in violazione dell'art. 25 della Carta costituzionale, oltre che dei già richiamati principi di buon andamento e di imparzialità dell'azione amministrativa. Tale ordinanza, come detto, risulta essere l'anticamera della pronuncia della Consulta, successivamente intervenuta nel 2011. Nel frattempo, le Commissioni Tributarie nazionali hanno continuato a esprimersi in materia di raddoppio dei termini, manifestando una divergenza di orientamenti talmente marcata, da sfiorare la completa incoerenza. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia, n. 170, del 4 ottobre 2010. Con la sentenza n. 170 del 2010, i giudici emiliani, chiamati a giudicare in ordine all'applicazione della proroga dei termini per l'accertamento in concomitanza con l'accertamento di violazioni dell'ordinamento tributario penalmente rilevanti, sanciscono che «laddove l'Amministrazione finanziaria invochi l'estensione del termine per l'accertamento in virtù di fattispecie delittuose punite a mente del dlgs 10 marzo 2000, n. 74 così come previsto dall'art. 37, di n. 223/2006, al giudice tributario è devoluta la competenza a conoscere del fatto-reato limitatamente alla legittimità dell'applicazione dell'invocata disposizione». Partendo dall'esame della disciplina, il collegio esamina il comma 3, dell'art. 43, del dpr n. 600 del 1973, così come novellato, giungendo ad affermare che, stante il tenore letterale della disposizione, è proprio la giurisdizione tributaria a essere chiamata a una distinta e autonoma valutazione circa l'effettiva sussistenza dei presupposti del fatto-reato contestato al contribuente, la quale, e solo essa, avrà come conseguenza ex lege l'estensione del periodo nel quale l'Amministrazione finanziaria potrà legittimamente esercitare l'attività di accertamento. Solo e soltanto all'esito di tale verifica, pregiudiziale in quanto la carenza di potere costituirebbe vizio assorbente le questioni di merito, il giudice potrà ulteriormente conoscere della causa e dei motivi di contestazione. In particolare, nel caso di specie, la Commissione ha ritenuto sussistenti gli elementi per procedere alla contestazione del delitto ex art. 2, del dlgs 74/2000, non avendo il contribuente adeguatamente dimostrato la veridicità di un documento fiscale sul quale si era basata la redazione della dichiarazione annuale. La sentenza della Corte di cassazione, Sez. EH pen., n. 42462, del 30 novembre 2010. La vicenda posta all'attenzione della Suprema corte ha il suo antecedente storico e fattuale in un pregresso accertamento, per il quale era stato instaurato altro procedimento penale, già in fase dibattimentale, avente a oggetto l'artificiosa creazione, attraverso acquisti fittizi, di un credito Iva in capo alla società accertata, relativamente all'anno di imposta 2002. Tale credito veniva reso oggetto di compensazione negli anni successivi. La società, nell'ambito del proprio ricorso eccepiva violazione ed errata applicazione del disposto di cui all'art. 43, dpr 600/73, così come novellato dalle disposizioni del di 223/2006. In particolare, la società osservava, in sintesi, che l'accertamento delle illiceità della condotta posta in essere nel 2008 trovava il suo fondamento in fatti relativi al periodo di imposta dell'anno 2002 e alla relativa dichiarazione del 2003. Il termine di decadenza per gli accertamenti fiscali relativi all'esercizio 2003 era maturato il 31 dicembre 2007, mentre il processo verbale di constatazione relativo ai reati oggetto di indagine era stato redatto nel 2008. Deduceva, dunque, la società, che, al fine di ritenere applicabile, nel caso in esame, la norma sul raddoppio dei termini, la contestazione dei fatti costituenti reato sarebbe dovuta avvenire entro il termine di decadenza originariamente stabilito, non essendo altrimenti giustificato il raddoppio stesso, né il contribuente più vincolato alla conservazione delle scritture contabili dopo la scadenza del termine ordinario per l'eventuale accertamento. Aggiungeva, la società medesima, che la L. n. 212 del 2000, art. 3, stabilisce che i termini di prescrizione e di decadenza per gli accertamenti di imposta non possono essere prorogati e che le disposizioni di cui alla suddetta legge costituiscono attuazione di principi fissati nelle norme della Costituzione. A fronte di tali eccezioni, la Corte di Cassazione osservava che, «L'assunto secondo il quale l'accertamento della violazione costituente reato

sarebbe comunque dovuto intervenire nei termini previsti dalla norma prima della modifica non trova riscontro nel dato normativo, che, anzi, al comma 26, dello stesso articolo, stabilisce che le disposizioni di cui ai commi 24 e 25, si applicano allorché siano ancora pendenti i termini di cui al dpr n. 600 del 1973, art. 43, commi 1 e 2, e al dpr n. 633 del 1972, art. 57. E' il caso, poi, di rilevare, quanto alla ratio delle disposizioni citate, che risulta evidente lo scopo perseguito dal Legislatore di armonizzare i termini previsti per l'accertamento delle violazioni fiscali punite con sanzione amministrativa con quelli, più lunghi, di prescrizione dei reati tributari, sicché non sussistono ragioni per ipotizzare l'illegittimità costituzionale della norma» (identica motivazione si rinviene altresì nella sentenza n. 11917, del 29 marzo 2012, della medesima Corte di Cassazione, Sez. DI, pen.). La sentenza della Commissione Tributaria Provinciale di Treviso, n. 112, del 2 dicembre 2010 Con la sentenza n. 112, del 2 dicembre 2010, la Commissione Tributaria Provinciale di Treviso passa in rassegna quelle che si sono rivelate essere delle vere e proprie criticità emergenti, come anticipato, a seguito della novella sulle norme che disciplinano il raddoppio dei termini. In particolare, la sentenza de qua si sofferma su quale sia il presupposto del raddoppio dei termini (la violazione penalmente rilevante o la denuncia), nonché sul tema della sindacabilità della valutazione operata dall'Amministrazione in ordine al verificarsi di detto presupposto e infine sul tema dell'eventuale coinvolgimento, nell'applicazione del raddoppio, di soggetti terzi rispetto a colui che è sospettato di aver commesso il reato tributario. Trattavasi, nel caso di specie, di accertamento relativo al reddito dichiarato da una società di persone con riferimento al periodo di imposta 2003. Accertamento tuttavia notificato alla società solo nel 2009, ossia a termini «ordinari» già scaduti. I rilievi dell'Amministrazione finanziaria si basavano sulla pretesa indeducibilità di una minusvalenza su partecipazioni di importo superiore a 5 milioni di euro, realizzata per effetto della liquidazione della società di capitali partecipata, dovuta alla mancata comunicazione alla Direzione regionale delle Entrate, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del dlgs n. 209 del 24 settembre 2002. La tesi dell'Agenzia si fonda sull'assunto in base al quale detta indeducibilità, peraltro già discutibile sul piano «amministrativo», assume - muovendo dalla tesi per cui costo deducibile equivale a costo fittizio - rilevanza penale ex dlgs n. 74 del 2000. Da ciò il raddoppio degli ordinali termini di accertamento, laddove, si segnala, la trasmissione della notizia ai sensi dell'art. 1, comma 4, del dlgs n. 209 del 24 settembre 2002, avvenuta anch'essa successivamente allo spirare dei suddetti termini ordinali. Tre le questioni sulle quali i giudici Veneti si concentrano, ovvero: - se il raddoppio dei termini operi anche nel caso in cui la trasmissione della denuncia sia successiva allo spirare del termine di accertamento ordinario; - se al giudice tributario sia riservato un giudizio di sindacabilità sulla valutazione degli organi accertatori circa la sussistenza di una violazione punita ai sensi del dlgs 74/2000, che abbia determinato il raddoppio dei termini; - se la rilevanza penale dell'ineducibilità di un costo per la società di persone possa determinare, o determinare, il raddoppio altresì del termine ordinario di accertamento previsto per la rettifica della dichiarazione dei redditi del socio. La prima delle su indicate questioni viene risolta dal collegio in senso affermativo, sulla base della considerazione per la quale il presupposto del raddoppio dei termini non consisterebbe nella trasmissione della notizia criminis, bensì nella commissione di quello che viene considerato illecito penalmente rilevante. Con riferimento al secondo aspetto, invece, la Commissione veneta ritiene necessaria la sindacabilità dell'operato dell'Amministrazione finanziaria da parte del giudice tributario, pena l'illegittimità costituzionale della norma sul raddoppio: non è infatti pensabile, sostengono i giudici, che il raddoppio operi solo sulla base di un orientamento in tal senso dell'organo accertatore, il quale rappresenta la parte forte del rapporto d'imposta. Da ultimo, quanto all'estensione soggettiva del raddoppio, i giudici veneti hanno espresso parere negativo per un duplice ordine di ragioni: (I) perché «la responsabilità penale è personale e dunque non può esservi automatismo nella punibilità nel raddoppio dei termini dato che quest'ultimo è dal legislatore ancorato a una contestuale individuabilità, per la medesima fattispecie, di ipotesi di reato che comporta obbligo di denuncia penale»; (II) perché, soprattutto sotto il profilo dell'elemento soggettivo, nel comportamento tenuto dai soci non è dato riscontrare alcuna rilevanza penale «e dunque non è configurabile un obbligo di denuncia penale relativo al comportamento da loro tenuto». La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Aosta, n. 1, del 13 gennaio 2011 Altra pronuncia, il cui contenuto costituisce oggetto di ulteriore spunto di

riflessione con riferimento alla corretta interpretazione delle disposizioni sul raddoppio dei termini, risulta essere la sentenza n. 1/11, del 13 gennaio 2011, emessa dalla Commissione tributaria provinciale di Aosta. Punto centrale della controversia posta all'analisi dei giudici valdostani risultata) essere, senza dubbio, la sussistenza o meno di un profilo penale nella condotta del legale rappresentante di una società il quale, a detta dell'Ufficio accertatore, avrebbe occultato, totalmente, la documentazione contabile, in tal modo incorrendo nell'illecito penale previsto e sanzionato dall'art. 10, del dlgs n. 74 del 2000. L'ipotesi di reato, cioè, costituirebbe il presupposto per il raddoppio dei termini accertativi, che ha permesso all'Ufficio di notificare gli avvisi di accertamento relativi agli anni dal 1998 al 2003 e utilizzare i ricavi presunti dell'anno 1999 per determinare sinteticamente quelli degli anni dal 2004 al 2006. Orbene, i giudici concludono la propria analisi affermando come apparisse «credibile che ..., essendo la società in liquidazione non abbia più tenuto alcuna contabilità, commettendo così un illecito fiscalmente sanzionabile, ma che non ha rilevanza penale». Motivano, infatti, i giudici, sostenendo che «occorre, infatti, considerare che presupposto indispensabile per l'esistenza del reato è che la documentazione esista. L'art. 10 del dlgs n. 74/2000 punisce esclusivamente l'occultamento o la distruzione delle scritture contabili, ma non la loro omessa istituzione. In assenza di prova dell'occultamento la condotta è punita come mero illecito amministrativo dall'art. 9 del dlgs n. 471/1997 (Cass. 27.1.2003 n. 3881, Cass. 28.5.2002 n. 20786. Del resto nessuna delle parti in causa è stata in grado di fornire notizie sugli sviluppi che ha avuto la comunicazione notizia di reato trasmessa alla Procura della Repubblica, per cui è da presumere che la stessa sia già stata archiviata», giungendo, in tal modo, alla conclusione per la quale «da quanto sopra esposto non risulta giustificato il raddoppio dei termini prescrizionali invocato dall'Ufficio per gli anni dal 1998 al 2003». Ma tale pronuncia lascia emergere una ulteriore problematica di importanza tutt'altro che secondaria ai fini di una completa e corretta comprensione (e applicazione delle norme di riferimento), laddove, infatti, ci si soffermi sulla «ambigua formulazione degli artt. 43 del dpr 600/73 e 57 del dpr 633/72, nella parte in cui viene sostenuto che i termini sono raddoppiati in relazione al periodo d'imposta in cui l'illecito è stato commesso». La dottrina, infatti, ha evidenziato come la Corte costituzionale non si sia soffermata su tale aspetto, facendo sì, in tal modo, che alcuni uffici procedano, come di fatto sta accadendo, a una interpretazione «estensiva» della disposizione, privilegiando il dato testuale rispetto alla ratio legis. La questione sulla quale ci si interroga, infatti, attiene all'ipotesi che, poiché i delitti dichiarativi (come ad esempio la dichiarazione infedele) si perfezionano con l'invio della dichiarazione, qualora il reato sia da ricondurre alla dichiarazione relativa al periodo di imposta 2011, lo stesso si perfezioni nell'anno successivo con l'invio dell'Unico 2012, laddove, conseguentemente e «letteralmente, sarebbe quest'ultimo periodo d'imposta a dover subire il raddoppio dei termini». Tuttavia, la medesima dottrina precisa che «così non è, perché sarebbe assurdo che gli uffici accertassero il 2012 entro i termini raddoppiati per violazioni tributarie commesse, fiscalmente, nel 2011». La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Massa Carrara, n. 74, del 17 febbraio 2011. Con la sentenza n. 74, del 17 febbraio 2011, la Commissione tributaria provinciale di Massa Carrara ha sancito il principio secondo cui il raddoppio dei termini di decadenza dal potere di accertamento opera anche con riferimento all'Irap, posto che il dlgs n. 446/97 rende applicabili i termini di cui all'art. 43, dpr n. 600/73. Inoltre, il raddoppio si verifica anche se l'elemento penalmente rilevante, presupposto per il raddoppio, emerge in un momento in cui i termini per accertare il periodo d'imposta sono già decorsi, e non ha rilievo, ai fini del raddoppio, il fatto che la notizia di reato non sia ancora stata inoltrata al Pm. La fattispecie esaminata dalla Commissione Tributaria Provinciale di Massa Carrara aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2003: in particolare, la rettifica da qua derivava da un recupero Iva, Irpeg e Irap conseguente a operazione ritenuta inesistente, la quale, profilandosi anche quale ipotesi di reato, aveva altresì comportato la denuncia all'Autorità giudiziaria. La società ricorrente eccepeva la tardività dell'atto impugnato per intervenuta decadenza dal potere accertativo, ai sensi degli artt. 43, del dpr n. 600/73 e 57, del dpr n. 633/72, stante l'inapplicabilità della norma sul raddoppio dei termini, qualora la notizia amministrativa sia emessa e inoltrata dopo la scadenza dei termini stessi, nonché l'inapplicabilità, in ogni caso, del

raddoppio dei termini alHrap. La Commissione tributaria provinciale di Massa Carrara ha ritenuto infondata l'eccezione di parte ricorrente, sostenendo, nella specie, che: a) il raddoppio dei termini di decadenza dal potere di accertamento opera anche con riferimento alHrap, posto che il dlgs n. 446/97 rende applicabili i termini di cui all'art. 43 dpr n. 600/73; b) il raddoppio dei termini si verifica anche se l'elemento penalmente rilevante emerge in un momento in cui i termini per accertare il periodo d'imposta sono già decorsi; e) non ha rilievo, ai fini del raddoppio, il fatto che la notizia di reato non sia ancora stata inoltrata al Pubblico Ministero. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Torino, n. 97, delP8 giugno 2011 Si pone altresì l'attenzione su una pronuncia che, pur intervenuta in un momento appena precedente rispetto alla emissione della sentenza n. 247 Corte cost. più volte richiamata, ha tuttavia preso in considerazione un argomento altresì trattato da quest'ultima, ovvero quello relativo al vaglio circa la sussistenza dell'obbligo di invio della denuncia. Precisamente, la Commissione tributaria provinciale di Torino, con la pronuncia n. 97/15/11, dell'8 giugno 2011, ha sostenuto la necessità che sia vagliato altresì l'esito del procedimento penale nel frattempo instaurato. Ciò che i giudici piemontesi hanno tenuto a evidenziare, invero, risulta essere il fatto che non si tratta di una violazione del cosiddetto «doppio binario», bensì si tratta di considerare il motivo per cui il procedimento/processo penale ha avuto esito favorevole al contribuente. I giudici, in particolare, sanciscono che, nella specie, il gip aveva decretato l'archiviazione «in quanto trattasi di notizia di reato infondata e non vi sono sufficienti elementi per sostenere l'accusa in giudizio ex art. 125 Disp. att.», e non può di sicuro avere rilievo il diverso parere dell'Agenzia delle entrate, con riferimento, ovviamente, all'applicabilità del termine raddoppiato. È vero, cioè, che il raddoppio opera a prescindere dall'esito del processo penale, ma ciò deve essere interpretato nel senso che se un fatto non costituisce reato, non sussiste nemmeno l'obbligo di invio della denuncia. Non , è, inoltre, possibile ritenere che l'organo verificatore sia libero di definire o meno il rilievo penale di una condotta, «come, in ultima analisi, non si può ritenere lo stesso fatto penalmente irrilevante sul piano oggettivo e invece rilevante sul piano soggettivo (cioè della personale convinzione dell'ufficio)». Il decreto di archiviazione evidenzia, cioè, che il fatto non ha mai assunto rilevanza penale, da ciò il venir meno dell'obbligo di denuncia e, come conseguenza, dell'operatività del maggior termine di decadenza per l'accertamento. Il parere del Consiglio di stato, n. 1225, del. 20 giugno 2011 Interessante si rivela, nell'ambito della presente rassegna, quanto meno da un punto di vista dell'analisi delle «reazioni» all'interpretazione della normativa sui termini, il parere espresso dal Consiglio di stato a seguito di apposita relazione dell'Agenzia delle entrate, a mezzo della quale quest'ultima evidenziava le problematiche, di carattere interpretativo, sorte in materia di termini di decadenza per l'esercizio del potere di accertamento in presenza di violazioni che comportano l'obbligo di denuncia ai sensi dell'art. 331 cp.p., per uno dei reati previsti dal dlgs 74/2000, relative ad annualità, comprese quelle per le quali i contribuenti potevano avvalersi deEe sanatorie fiscali previste dalla legge 289/2002, alle quali, per l'effetto dell'art. 10 della medesima legge, sia applicabile la proroga di due anni dei termini per l'accertamento. A fronte di tali problematiche, il Consiglio di stato ha rilevato che la norma contenuta nel nuovo art. 43, del dpr 600/1973 «si colloca nella zona dei rapporti tra processo penale e procedimento tributario. Essa sancisce il raddoppio dei termini, presentando una struttura logica lineare: una condizione (che sussista l'obbligo di denuncia) e un effetto (il raddoppio dei termini per l'accertamento). Per quanto riguarda la ratio che lega condizione ed effetto la relazione al di 233/2006 usa queste parole: «Con i commi da 24 a 26 si apportano modifiche ai termini di decadenza dei poteri di accertamento dell'amministrazione finanziaria in materia di imposte dirette e di imposta sul valore aggiunto. Tali modifiche nascono dall'esigenza di garantire la possibilità di utilizzare per un periodo di tempo più ampio di quello ordinario gli elementi istruttori emersi nel corso delle indagini condotte dall'autorità giudiziaria». La relazione non prende alcuna posizione in proposito. La sezione, ai fini di una più meditata soluzione delle questioni giuridiche sottese alla richiesta di parere, chiede, dunque, che l'Amministrazione prenda posizione sui punti specifici oggetto del quesito, eventualmente anche con riferimento al dato della rilevanza delle vicende nei rapporti con il processo penale». La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Bari, n. 192, del 29 luglio 2011 Con la sentenza n. 192/4/2011, la Commissione tributaria

provinciale di Bari ha sancito che il raddoppio dei termini per l'accertamento fiscale, previsto nel caso di violazione che comporta l'obbligo di denuncia penale, non si applica retroattivamente. Tale assunto deriva dalla considerazione per la quale la natura sanzionatoria della disposizione che ha introdotto il raddoppio dei termini indurrebbe a escluderne l'applicazione ai periodi d'imposta precedenti all'entrata in vigore di quest'ultima. La fattispecie esaminata dal Collegio barese aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2004: in particolare, la rettifica da qua derivava da un recupero di Iva conseguente a una operazione ritenuta inesistente, la quale - profilandosi anche un'ipotesi di reato - aveva altresì comportato la denuncia all'autorità giudiziaria. L'impugnazione si fondava, in via preliminare, su una eccezione di decadenza dell'ufficio dal potere impositivo, avendo, quest'ultimo, notificato l'atto oltre il termine stabilito dall'art. 57, del dpr n. 633 del 1972. La Ctp barese ha accolto il ricorso giudicando fondata tale preliminare eccezione del ricorrente, sostenendo, nella specie, che «non può ritenersi applicabile il raddoppio dei termini previsto nel caso, tra l'altro non confermato, che si verterebbe in ipotesi di reato tributario, in quanto l'invocato articolo 37, comma 24, del di 223/2006, non può trovare applicazione retroattiva, tenuto conto del carattere sanzionatorio che ne deriverebbe al ricorrente». Non è mancato, tuttavia, chi ha segnalato come tale pronuncia, seppur nella sua inequivocabilità, non possa che lasciare perplessi, «quantomeno perché lo stesso decreto ha sancito che la norma si applica a decorrere dal periodo di imposta per il quale, alla data di entrata in vigore del decreto, erano ancora pendenti i termini per l'accertamento». La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Milano, n. 231, del 26 settembre 2011. Ben più fondata, al contrario, è da ritenersi la sentenza n. 231/40/2011, emessa dalla Commissione tributaria provinciale di Milano, la quale ha cura di evidenziare come la semplice enunciazione, nell'atto di accertamento e/o nel precedente Processo verbale di constatazione, dell'inoltro della notizia di reato alla Procura della repubblica, senza fornire ulteriori elementi, non legittima l'Ufficio a beneficiare del raddoppio dei termini. Così operando, infatti, il giudice tributario non viene messo nelle condizioni di valutare - esattamente come previsto dalla Consulta - se l'Amministrazione abbia fatto un uso pretestuoso e strumentale della normativa in questione. Precisamente, il Collegio milanese ribadisce che «in presenza di una contestazione sollevata dal contribuente, l'onus probandi della sussistenza di detti presupposti (i requisiti per l'applicabilità del raddoppio dei termini, ndr) è posto a carico dell'Amministrazione finanziaria, dovendo questa giustificare il più ampio potere accertativo attribuitole dalla legge», laddove, al contrario, nella specie, alcun elemento di prova circa la sussistenza del reato era stato fornito dall'Amministrazione finanziaria, e, per di più, alcuna dimostrazione era stata neppure fornita circa l'avvenuta instaurazione del procedimento penale. Si segnala come la sentenza appena richiamata sia da considerarsi assolutamente di rilievo, in un'ottica di sempre maggiore tutela del contribuente. La stessa, infatti, concerne una fattispecie frequente, relativa ai nessi tra elementi passivi fittizi e dichiarazione infedele, con riguardo ovviamente non alla sussistenza del reato, ma al raddoppio dei termini di accertamento. Se non emerge il carattere fittizio della posta, il termine raddoppiato non potrà operare. Tale pronuncia ha offerto alla dottrina prevalente lo spunto per una serie di riflessioni. La preoccupazione, come sottolineato anche nell'ordinanza della Commissione tributaria provinciale di Napoli n. 266 del 29.4.2010 che aveva rimesso gli atti alla Corte costituzionale nell'ambito del procedimento da cui poi è scaturita la sentenza n. 247/2011, è sempre stata quella di evitare che l'Ufficio potesse usufruire di un potere (illimitatamente) discrezionale di estendere i termini dell'accertamento in base ad una soggettiva e soprattutto non controllabile e non controllata valutazione circa la necessità o meno di presentare una denuncia penale per potenziali reati, magari su elementi meramente indiziari e strumentalmente enfatizzati, al fine di ottenere il raddoppio in questione. Tale possibilità dovrebbe - o quanto meno, potrebbe - essere esclusa, come avvenuto nel caso giudicato dalla Commissione tributaria provinciale di Milano, da due elementi concorrenti: - necessità dei presupposti espressamente richiesti dall'art. 331 del codice di procedura penale; - possibilità di opposizione del contribuente e sindacato e accertamento del giudice tributario sulla sussistenza dei presupposti per il legittimo raddoppio dei termini. Quanto al primo punto, si segnala come già la Guardia di finanza, con la

circolare n. 1/2008, aveva limitato la possibilità di presentare una denuncia da parte dell'Amministrazione finanziaria, affermando che «non sembra consentito ritenere che ogni caso di evasione possa configurare un indizio di reato sol perché, teoricamente, possono essere superate le soglie di punibilità; se così fosse, in presenza di un reato quale quello di dichiarazione infedele di cui all'art. 4 del dlgs n. 74/2000, ogni rilievo sostanziale formulato dai verificatori, concretizzando sul piano amministrativo nella maggioranza dei casi una situazione di infedeltà dichiarativa, imporrebbe il sistematico e generalizzato ricorso alle disposizioni del codice di procedura penale». Dal che si evince un obbligo, per l'Ufficio, di rispettare quanto richiesto dal Legislatore e precisato dalla Corte costituzionale, laddove, in caso contrario, potrebbe trovarsi a strumentalizzare la denuncia per beneficiare della proroga, presentandola ogni qualvolta siano scaduti i termini «brevi» per l'accertamento, indipendentemente dalla sua fondatezza, con ulteriori -e gravissime, ca va sans dire- conseguenze a carico del contribuente. Sul punto, peraltro, non ha mancato di pronunciarsi la Giurisprudenza della Cassazione, la quale, in più occasioni, ha specificato quali sono gli elementi che fanno scattare l'obbligo di denuncia penale da parte del pubblico ufficiale, essendo necessario che il soggetto sia in grado di individuare con sicurezza gli elementi del reato da denunciare, escluse le cause di estinzione o di non punibilità, le quali possono essere valutate esclusivamente dall'autorità giudiziaria. Il che equivale a dire che non può ritenersi in alcun modo sufficiente il semplice sospetto di una eventuale attività illecita. Si segnala, in particolare, a tal proposito, la sentenza n. 15400, dell'11 febbraio 2008, delle Sezioni unite della Corte di cassazione, nell'ambito della quale - con riferimento alla possibilità, per il pubblico ufficiale, di incorrere nell'applicazione di una sanzione- a seguito di omessa denuncia - si statuisce che «la punibilità per l'omissione della denuncia da parte del pubblico ufficiale è subordinata: 1) alla sussistenza di un fatto reato; 2) alla ragionevole percepibilità di questo da parte del soggetto agente; 3) al conseguente obbligo che costui, per la sua qualità, abbia di riferirne alla A.G.». Da tale pronuncia si evince chiaramente, seppur a contrariis, come, al fine dell'inoltro della denuncia, sia da considerarsi (assolutamente) necessaria la percezione della oggettiva esistenza di una violazione penale, oltre al fatto che il pubblico ufficiale sia in grado di individuare, con sicurezza, gli elementi del reato oggetto di (eventuale) denuncia. Al contrario, qualora il medesimo abbia un mero sospetto di una possibile attività illecita, deve -ricorrendone le condizioni- semplicemente adoperarsi per impedire l'eventuale commissione del reato, non essendo in tal modo tenuto all'inoltro della denuncia. Per quanto riguarda, invece, il secondo punto sopra richiamato, è previsto - o meglio, risulta essere adesso espressamente possibile - un controllo giudiziario sull'operato dell'Ufficio. Innanzitutto, presupposto fondamentale è che sia il contribuente ad avanzare tale tipo di richiesta, laddove, dunque, solo in tal caso potrà scattare il controllo del giudice tributario. Quest'ultimo avverrà, appunto, attraverso una valutazione «ora per allora», cioè della cosiddetta «prognosi postuma»: si dovrà, cioè, accertare, in sede di giudizio, se al momento della presentazione della denuncia vi erano i presupposti per l'obbligatorietà della stessa. Dunque, esattamente come avvenuto nel caso posto all'analisi dei giudici milanesi - la Commissione tributaria verificherà «se ramministrazione finanziaria abbia agito con imparzialità o abbia, invece, fatto un uso pretestuoso e strumentale delle disposizioni denunciate al fine di fruire ingiustificatamente di un più ampio termine di accertamento». E va da sé, ovviamente, come in tal caso si porrà a carico dell'Ufficio l'onere probatorio. La Sentenza della Commissione tributaria provinciale di Pesaro, n. 136, del 10 ottobre 2011 Tale pronuncia ha affermato il principio secondo cui annullamento in autotutela di una parte della originaria pretesa tributaria, che riconduce le somme accertate al di sotto delle soglie di punibilità, determina il venir meno dei presupposti per la denuncia penale e, di conseguenza, quelli per il raddoppio dei termini. Precisamente, i giudici erano stati aditi a mezzo dell'impugnazione di un avviso di accertamento scaturito da una complessa indagine per la quale l'Ufficio, data la rilevanza penale delle violazioni contestate dalla Guardia di finanza, si era avvalso del raddoppio dei termini di accertamento. L'impugnazione riguardava un avviso di accertamento emesso ai fini dell'Imposta sul valore aggiunto, relativo al periodo di imposta 2004 e notificato nel 2010, i cui presupposti si rinvenivano nelle contestazioni delle operazioni intercorse tra la società ricorrente e una società ritenuta, dagli organi di controllo, esterovestita. In particolare, da un lato veniva

recuperata l'Iva in conseguenza del disconoscimento della non imponibilità delle operazioni realizzate nei confronti della società esterovestita, in quanto considerate operazioni interne e, dall'altro, veniva recuperata l'iva sugli acquisti effettuati in sospensione d'imposta a seguito del disconoscimento del plafond, determinato, però, non sulla base delle esportazioni effettuate nell'anno precedente, ma sulle operazioni effettuate nell'anno oggetto di contestazione. Successivamente, l'Ufficio ha annullato in autotutela la rettifica operata in relazione all'errore effettuato nella determinazione del plafond. La prima problematica affrontata dai giudici è stata quella di evidenziare come la contestazione relativa al recupero dell'Iva sugli acquisti in sospensione d'imposta sarebbe potuta essere evitata, se l'Ufficio avesse correttamente calcolato il plafond disponibile. Il venir meno dell'addebito avrebbe comportato, dunque, già nella fase di emissione dell'atto, il mancato superamento delle soglie di rilevanza penale. Quindi, concludono i giudici, l'Ufficio non poteva avvalersi della norma che prevede il raddoppio dei termini, essendo venuta meno la condizione per il prolungamento dell'accertamento. Con la naturale conseguenza di una declaratoria di illegittimità dell'atto impugnato, in quanto emesso oltre gli ordinari termini di decadenza. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Brindisi, n. 194, del 10 ottobre 2011. Ma i giudici di merito che nel frattempo si trovano ad applicare, interpretandoli, i nuovi principi sanciti nella sentenza n. 247 della Corte costituzionale aumentano mese dopo mese: la Commissione tributaria provinciale di Brindisi, infatti, con la pronuncia dello scorso 10 ottobre 2011, n. 194/3/II, ha affrontato anch'essa la problematica de qua, tuttavia, questa volta, da un punto di vista soggettivo. I giudici pugliesi hanno sancito che il raddoppio dei termini per l'accertamento non si applica automaticamente ai soci per il recupero del maggior reddito di partecipazione se la violazione della normativa fiscale ha comportato la denuncia penale dell'amministratore di una società a responsabilità limitata. In particolare, si è evidenziato come il raddoppio dei termini per l'accertamento delle maggiori imposte sul reddito scatti nell'ipotesi in cui sia il contribuente - e solo esso, dunque non un soggetto diverso - a commettere una violazione che comporta l'obbligo di denuncia. Precisamente, la vicenda esaminata dai giudici brindisini trae origine dalla notifica a un contribuente di un avviso di accertamento relativo all'anno di imposta 2003, per il maggior reddito di una partecipazione in una srl della quale risultava essere socio con una quota del 33%. L'Agenzia delle entrate, in particolare, aveva imputato prò quota a titolo di «utili distribuiti extra-bilancio» il maggior reddito accertato per lo stesso anno nei confronti della società. Il contribuente, dunque, ha impugnato l'avviso di accertamento eccependo, preliminarmente, la decadenza dell'ufficio dal potere accertativo, sulla base della circostanza per la quale l'atto era stato notificato nel 2009 e, quindi, oltre il termine previsto dall'articolo 43, del dpr n. 600 del 1973, ovvero oltre il 31 dicembre del quarto anno successivo alla presentazione della dichiarazione dei redditi. Nel merito, poi, il ricorrente ha contestato la pretesa impositiva eccependo che la presunzione di distribuzione extra-bilancio dei maggiori utili accertati nei confronti della società era smentita dall'esito dei controlli (anche bancali) eseguiti nei suoi confronti dalla Guardia di finanza e dal fatto che non ricopriva nella società alcun ruolo di gestione o amministrazione. La Commissione tributaria provinciale di Brindisi ha giudicato fondata l'eccezione di decadenza formulata dal ricorrente e ha accolto il ricorso. I giudici hanno osservato che il «prolungamento dei termini (di cui all'art. 43 rii, nella versione modificata dall'art. 37, del di 223/2006, n.d.r.) non può essere applicato al caso di cui si discute, atteso che la denuncia di reato è stata disposta esclusivamente nei confronti dell'amministratore della società e non anche nei confronti del ricorrente». In altre parole, il raddoppio dei termini per l'accertamento delle imposte può applicarsi esclusivamente nei confronti del soggetto che ha «personalmente» commesso la violazione penalmente rilevante. La sentenza della Commissione tributaria regionale dell'Umbria, n. 227, del 24 novembre 2011. Una interessante questione è quella affrontata dalla Commissione Tributaria Regionale dell'Umbria, n. 227, del 24 novembre 2011.. Nell'ambito di tale pronuncia, i giudici umbri hanno avuto modo di affermare come debba considerarsi decaduto dal potere di accertamento, l'Ufficio che sottoponga a Imposta sul valore aggiunto una cessione di ramo di azienda assoggettata precedentemente a Imposta di Registro una volta trascorsi tre anni. La fattispecie aveva a oggetto una operazione di cessione di ramo di azienda avvenuta tra due società e assoggettata a imposta di registro,

laddove, dunque, l'atto veniva regolarmente registrato dal competente Ufficio dell'Agenzia delle entrate. Dopo circa cinque anni, un altro Ufficio, nel corso di un controllo nei confronti dell'impresa cedente, riquilificava l'operazione quale cessione di beni soggetta a Imposta sul valore aggiunto. Il contribuente aveva, così, impugnato la rettifica, eccependo, in via preliminare, la decadenza del potere di accertamento sulla base della circostanza per la quale, essendo stato l'atto correttamente registrato e assoggettato a relativa imposta, la eventuale rettifica sarebbe dovuta avvenire entro i tre anni previsti dall'art. 76, del dpr n. 131 del 1986. Ulteriore eccezione, inoltre, aveva riguardato il fatto che l'Ufficio dell'Agenzia delle entrate presso il quale si era proceduto alla registrazione dell'atto e al versamento della relativa imposta, nei tre anni successivi non aveva mosso alcuna eccezione in merito alla regolarità o meno di tale assoggettamento. Il contribuente ha incontrato parere completamente favorevole sia in primo grado, sia in secondo grado. In particolare, i giudici della Commissione tributaria regionale, nel giudicare irrilevante la circostanza, sollevata dall'Ufficio, in base alla quale, poiché si trattava di una rettifica ai fini dell'Imposta sul valore aggiunto, i termini ai quali fare riferimento sarebbero dovuti essere quelli relativi a tale imposta, hanno evidenziato, al contrario, come, in virtù dell'alternatività Iva/Registro, l'Ufficio, per individuare l'esatta natura giuridica dell'atto sottoposto a registrazione, e quindi contestare l'eventuale applicazione dell'una o dell'altra imposta, deve in ogni caso osservare il termine perentorio dei tre anni, di cui all'art. 76 cit. Senza contare, poi, sempre a detta dei giudici umbri, l'avvenuta violazione del principio di affidamento e buona fede del contribuente, formatosi nei tre anni seguiti alla registrazione dell'atto. La sentenza della Commissione tributaria regionale dell'Umbria, n. 237, del 25 novembre 2011. I giudici umbri hanno affrontato una ulteriore, e delicata, questione relativa alla corretta applicazione del raddoppio dei termini da parte dell'Amministrazione finanziaria. In particolare, con la pronuncia n. 237, del 25 novembre 2011, i suddetti giudici hanno stabilito che se il reato tributario è prescritto, l'Amministrazione finanziaria non può usufruire del raddoppio dei termini per procedere all'accertamento. Nell'eventualità, invece, che risulti intervenuta un'archiviazione, il raddoppio può operare, a condizione che, tuttavia, l'atto di accertamento sia stato emesso prima della decisione del Giudice per le indagini preliminari. La vicenda trae origine dalla notifica di due atti di accertamento relativi ai periodi di imposta 2001 e 2003, effettuata nell'agosto 2009, dunque oltre l'ordinario termine decadenziale. L'Ufficio aveva giustificato il proprio operato sulla base della circostanza per la quale, nel dicembre 2008, la Guardia di finanza, a seguito di una verifica fiscale, aveva inoltrato alla Procura una comunicazione di notizia di reato per dichiarazione infedele. La Procura, dal canto suo, non aveva proceduto per l'anno 2001 e, con riferimento all'anno 2003, aveva chiesto l'archiviazione per il relativo reato. Archiviazione, poi, intervenuta da parte del Gip nell'agosto 2009, tre giorni dopo la notifica dell'accertamento. La Commissione provinciale adita, pur ritenendo corretto l'avvenuto raddoppio dei termini da parte dell'Amministrazione finanziaria, aveva in ogni caso accolto nel merito i ricorsi del contribuente. Era seguito apposito appello dell'Ufficio, e, a sua volta, appello incidentale del contribuente, nell'ambito del quale quest'ultimo aveva provveduto a eccepire nuovamente l'intervenuta decadenza dell'azione di accertamento per entrambi i periodi di imposta: con riferimento all'anno 2001, infatti, il reato era da considerarsi prescritto non solo al momento della notifica dell'accertamento, bensì già alla data di emissione del Processo verbale di constatazione; con riferimento all'anno 2003, invece, l'intervento dell'archiviazione avrebbe fatto venir meno la possibilità di applicazione del raddoppio dei termini. Orbene, i giudici umbri, nel fare proprio il principio espresso dalla Consulta, tramite il quale, nel riconoscere la piena legittimità del raddoppio dei termini, si è comunque evidenziata, come già evidenziato, la necessità di un controllo, da parte del giudice tributario, in merito alla correttezza dell'operato dell'amministrazione, onde evitare un utilizzo pretestuoso e strumentale della notizia di reato al fine di fruire ingiustificatamente del più ampio termine di accertamento, hanno rilevato che, per l'anno 2011, poiché il reato di infedele dichiarazione era già prescritto, non era ravvisabile il presupposto per il raddoppio dei termini e hanno conseguentemente annullato l'accertamento emanato in assenza del relativo potere. Al contrario, per l'anno 2003, poiché l'atto impositivo è stato notificato pochi giorni prima dell'archiviazione disposta dal Gip, il raddoppio dei termini deve ritenersi legittimo e operante. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Milano, n. 372, del 12

dicembre 2011 Altra pronuncia che segue ai dettami della Consulta, risulta essere la sentenza n. 372/3/11, del 12 dicembre 2011, emessa dalla Commissione tributaria provinciale di Milano. Tale pronuncia risulta essere perfettamente in linea con la sentenza, precedentemente analizzata ed emessa dalla medesima Commissione tributaria (n. 231/40/2011, ndr), alla quale si rimanda al fine di una analisi contestuale di entrambe. Nell'ambito di tale pronuncia i giudici milanesi hanno avuto modo di affermare come si formi, in capo all'Ufficio che intenda avvalersi del raddoppio dei termini per l'accertamento, un obbligo di allegazione di copia della denuncia penale presentata alla Procura della Repubblica. I suddetti giudici, infatti, chiariscono che la «mera» omessa allegazione della denuncia, se non sanata nemmeno in corso di causa, impedisce al giudice di verificare la sussistenza dei presupposti indicati nell'articolo 43, comma 3, del dpr n. 600 del 1973 e, quindi, la legittima applicazione del raddoppio dei termini ordinari per l'accertamento. Nella fattispecie posta all'attenzione della Commissione tributaria milanese, l'Amministrazione finanziaria aveva notificato un avviso di accertamento nei confronti di una srl per l'anno d'imposta 2003, successivamente procedendo (precisamente nell'aprile 2011), sulla base della sopravvenuta conoscenza di nuovi elementi, alla notifica di un (secondo) accertamento, integrativo del primo. Al fine di giustificare l'emissione di tale secondo accertamento, avvenuta dopo la scadenza del termine ordinario (che nella fattispecie sarebbe stato il 2008, ovvero il quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione), l'Ufficio, precisando che l'Agenzia delle entrate avrebbe proceduto a integrare la notizia di reato, comunicata alla competente Autorità giudiziaria già in un momento precedente (cioè allo spirare del ' termine decadenziale) per i comportamenti penalmente rilevanti di cui all'art. 8, del dlgs n. 74 del 2000, invocava il raddoppio dei termini. La Ctp milanese ha dichiarato nullo l'atto (il secondo atto notificato, ndr) impugnato dalla Società, evidenziando, in primo luogo, come la sentenza della Consulta abbia riconosciuto in capo ai giudici tributari il potere/dovere di esperire i dovuti controlli circa la sussistenza dell'obbligo di denuncia, «compiendo al riguardo una valutazione ora per allora», laddove, invece, nel caso specifico, «tale valutazione si è rivelata impossibile in quanto «al fascicolo processuale non è stata allegata la copia fotostatica della denuncia penale presentata alla competente autorità giudiziaria per l'anno 2003». Quel passaggio, precisa la Ctp, rappresenta l'atto prodromico all'instaurazione del procedimento penale e la sua mancata produzione ha impedito di conoscere gli importi indicati, la data di compilazione e di deposito presso l'ufficio. Senza tali elementi, concludono i giudici, è impossibile «effettuare il confronto inteso ad accertare la corrispondenza (senza con questo toccare il contenuto del reato)». Non essendo, in tal modo, soddisfatte le condizioni preordinate affinché si potesse stabilire se il raddoppio dei termini potesse ritenersi applicabile al caso de quo, l'atto impugnato (notificato dunque al di là degli ordinari termini di decadenza), è stato dai giudici milanesi dichiarato nullo. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Milano n. 1, del 4 gennaio 2012 Con sentenza n. 1, del 4 gennaio 2012, la Commissione tributaria provinciale di Milano ha sancito il principio secondo cui, in caso di violazioni penalmente rilevanti, nonché di invio, alla competente Procura della repubblica del tribunale penale, della denuncia contenente la «notitia criminis», i termini di notifica sono (legittimamente) raddoppiati. La fattispecie esaminata dai giudici milanesi riguardava la nota vicenda di una casa stilistica, cui, a seguito di processo verbale di constatazione, era stato notificato un avviso di accertamento con il quale l'Ufficio aveva provveduto a rettificare la dichiarazione relativa al periodo di imposta 2004. In particolare, la rettifica de qua derivava da un recupero Irpef, conseguente a una operazione straordinaria che aveva interessato il Gruppo di moda. La società ricorrente, oltre a contestare integralmente l'avviso di accertamento, eccepiva altresì la nullità dell'atto impugnato, in quanto notificato tardivamente, ovvero oltre i termini ordinari di cui all'art. 43, del dpr n. 600/73. Il Collegio meneghino ha tuttavia ritenuto infondata l'eccepita tardività della notifica sostenendo, nella specie, che l'operato dell'Ufficio fosse da considerarsi corretto, poiché in linea con la sentenza n. 247, del 27 luglio 2011 della Corte costituzionale. Ad avviso dei giudici milanesi, dunque, in presenza di violazione in materia di reati tributari ai sensi del dlgs n. 74/2000, a seguito della quale i funzionali dell'Amministrazione finanziaria procedano con l'invio della denuncia contenente la «notitia criminis» alla competente Procura della repubblica del tribunale penale, i termini per notificare l'avviso di accertamento vengono (correttamente) raddoppiati

rispetto a quelli ordinari. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia, n. 135, del 26 marzo 2012 Nell'ambito di tale pronuncia, i giudici emiliani hanno avuto modo di affermare come sia da considerarsi «illegittima la pretesa impositiva conseguente ad attività ispettiva iniziata successivamente all'intervenuta decadenza dei termini ordinari di accertamento, anche qualora sussista un'ipotesi di reato che possa astrattamente consentire il raddoppio dei termini per l'accertamento in mancanza di un vaglio critico del Giudice tributario». Nel caso di specie, l'ente impositore aveva iniziato l'attività ispettiva per l'anno d'imposta 2004 in data 28 aprile 2010, e, successivamente a tale data, aveva notificato l'avviso di accertamento invocando la presenza di un reato •per il quale il Giudice tributario non è stato in grado di verificare i presupposti dell'obbligo di denuncia. In particolare, la fattispecie esaminata dalla Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia aveva a oggetto l'impugnazione di un atto di contestazione, con il quale veniva irrogata al contribuente una sanzione amministrativa per una serie di operazioni, relative, come detto, al periodo di imposta 2004, censurate dall'Ufficio. Il ricorrente eccepiva la nullità dell'atto per intervenuta decadenza dal potere di accertamento dell'Ufficio, ai sensi dell'art. 43, del dpr n. 600/73. Il Collegio emiliano ha osservato che la Corte costituzionale, con sentenza n. 247, del 27 luglio 2011, al fine evitare un uso pretestuoso e strumentale della notizia di reato da parte dell'organo verificatore, ha posto, tra l'altro, in capo al Giudice tributario, l'onere di riscontrare e verificare i presupposti (e soltanto questi) dell'obbligo di denuncia. Sulla base di tali elementi, la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia ha ritenuto fondata la doglianza di parte ricorrente sostenendo, nella specie, che l'Ufficio non solo non aveva fornito prova della comunicazione della notizia di reato né nell'atto impugnato né successivamente, ma il medesimo non aveva neppure chiarito quali fossero i presupposti di fatto e diritto per i quali la denuncia medesima sarebbe stata inoltrata. Secondo il Collegio emiliano, dunque, la mera enunciazione (peraltro neppure nell'ambito dell'atto sanzionatorio) della notizia di reato alla Procura della Repubblica, senza fornire ulteriori elementi, non legittima l'Ufficio a beneficiare del raddoppio dei termini. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Brescia, n. 40, del 10 aprile 2012 Ad avviso dei giudici bresciani «è illegittimo l'accertamento notificato oltre i termini decadenziali ordinari laddove, pur in presenza di una notizia di reato inviata al giudice penale, l'ente impositore non abbia allegato alla propria costituzione in giudizio la copia della denuncia presentata all'autorità giudiziaria, così impedendo al giudice tributario di valutare la legittimità del presupposto per il raddoppio dei termini per l'accertamento». Nel caso di specie, l'ente impositore, attesa la presenza di fatture per operazioni inesistenti, aveva inviato in data 14 dicembre 2010 la notizia di reato all'autorità penale e aveva successivamente emesso avviso di accertamento. All'atto della costituzione in giudizio nel processo tributario, tuttavia, l'ente impositore non aveva allegato copia della denuncia penale, non ponendo il giudice tributario nelle condizioni di valutare la sussistenza dei presupposti per il raddoppio dei termini ordinari per l'accertamento. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Treviso, n. 44, dell'11 aprile 2012 Con la sentenza n. 44, dell'11 aprile 2012, la Commissione tributaria provinciale di Treviso ha affermato che la legittimità del raddoppio dei termini è subordinata esclusivamente alla ritenuta esistenza, da parte della p.a., di una violazione che comporti l'obbligo di denuncia penale per un reato di cui al dlgs n. 74/2000. La fattispecie esaminata dai giudici Veneti aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2006: in particolare, la rettifica da qua derivava da un recupero Ires, Irap e Iva conseguente a operazione ritenuta inesistente, la quale, profilandosi anche quale ipotesi di reato, aveva altresì comportato la denuncia all'Autorità giudiziaria. Tuttavia, il procedimento penale, a suo tempo promosso, veniva archiviato, per cui il contribuente eccepiva la violazione dell'art. 37, di n. 223/2006, che prevede il raddoppio dei termini di accertamento in caso di violazione che comporti l'obbligo di denuncia ex art. 331 cp.p. per uno dei reati previsti e puniti dal dlgs n. 74/2000. La Commissione tributaria provinciale di Treviso ha rigettato il ricorso giudicando infondata l'eccezione del ricorrente, sostenendo, nella specie, che il citato art. 37 non introduce una pregiudiziale penale, come si trae chiaramente dalla lettura di esso, poiché la sua operatività è subordinata esclusivamente alla ritenuta esistenza di una violazione che comporti l'obbligo di denuncia penale per un reato di cui al dlgs n. 74/2000.

Spetta, pertanto, al Giudice tributario, ove poi la denuncia penale non abbia avuto esito, valutare, alla luce dei fatti di causa, se il fatto addebitato dall'Ufficio configura un reato tributario e se l'amministrazione ha agito con imparzialità. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Lecco, n. 61, del 28 maggio 2012. Con la sentenza n. 61 del 28 maggio 2012, la Commissione tributaria provinciale di Lecco ha sancito il principio secondo cui il ricorso al raddoppio dei termini per l'accertamento è legittimo qualora la parte abbia fornito prova in ordine alla denuncia di reato presentata. La fattispecie esaminata dalla Commissione tributaria provinciale di Lecco aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2004: in particolare, la rettifica de qua derivava da un recupero Ires conseguente a operazione ritenuta inesistente, la quale, profilandosi anche un'ipotesi di reato, aveva altresì comportato la denuncia all'autorità giudiziaria. L'impugnazione si fondava, in via preliminare, su una eccezione di decadenza dell'Ufficio dal potere impositivo, ai sensi dell'alt. 43, comma 3, dpr n. 600/73, per manifesta insussistenza del reato denunciato, non ravvisandosi nel comportamento tenuto dal contribuente alcun elemento penalmente rilevante, in considerazione altresì del fatto che il reddito imponibile asseritamente sottratto all'imposizione era inferiore al 5% dell'ammontare complessivo degli elementi attivi indicati in dichiarazione. La Commissione tributaria provinciale di Lecco ha richiamato i principi elaborati dalla giurisprudenza di merito a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 247/2011, ovvero: a) qualora vi sia una riduzione in autotutela dell'originaria pretesa fiscale che la riconduce al di sotto della soglia di punibilità penale, facendo venir meno i presupposti per la denuncia penale, il raddoppio dei termini non si applica (Comm. trib. prov. di Pesaro, n. 136/03/11, del 10 ottobre 2011); b) il raddoppio dei termini in questione non si applica retroattivamente in virtù della natura sanzionatoria della disposizione (Comm. trib. prov. di Bari, n. 192/4/2011); statuizione tuttavia criticata perché apparentemente non in linea col dettato normativo che prevede l'applicazione retroattiva del raddoppio dei termini nell'ipotesi che all'atto di entrata in vigore della norma (04-06-2006) erano ancora pendenti i termini per l'accertamento; e) la semplice enunciazione nell'atto di accertamento o nel pvc, dell'inoltro della notizia di reato Procura della Repubblica, senza ulteriori elementi, non legittima l'Ufficio a beneficiare del raddoppio (Comm. trib. prov. di Milano, sentenza n. 231/40/2011) perché se così non fosse il Giudice tributario non sarebbe posto nella condizione di valutare, come affermato dalla Consulta, il legittimo al raddoppio dei termini. Tale Giudice di merito ribadiva, per di più, che in presenza di una contestazione sul punto da parte del contribuente, l'onus probandi della sussistenza dei presupposti per l'applicabilità della norma in commento si considerava esistente in capo all'Amministrazione finanziaria. Rilevava altresì che l'illegittimo ricorso al raddoppio dei termini per l'accertamento veniva contenuto, secondo l'insegnamento della Consulta, dalla concorrente presenza dei presupposti richiesti dall'alt. 331 ap.c. e dal Tobbliogo del Giudice tributario di verificare sulla sussistenza o meno dei presupposti legittimanti in raddoppio dei termini in presenza di specifica richiesta del contribuente; d) l'Ufficio che si avvale del raddoppio dei termini per l'accertamento ha l'obbligo di allegare copia della denuncia penale presentata alla Procura della Repubblica (Comm. trib. prov. di Milano, sentenza n. 372/3/11, del 12 dicembre 2012), ciò perché l'omessa allegazione della denuncia, se non sanata in corso di causa, impedisce al Giudice di verificare la sussistenza dei presupposti indicati nell'alt. 43, comma 3, dpr n. 600 del 1973 e quindi la legittima applicazione del raddoppio dei termini per l'accertamento; e) il raddoppio dei termini per l'accertamento non si applica automaticamente ai soci per il recupero del maggior reddito di partecipazione se la violazione della normativa fiscale ha comportato la denuncia penale deU'amministratore di una società, talché il prolungamento dei termini non può essere applicato nei confronti dei soci perché il raddoppio dei termini può applicarsi esclusivamente nei confronti del soggetto che ha « personalmente » commesso la violazione penalmente rilevante (Comm. trib. prov. di Brindisi, sentenza n. 194/11 del 10 ottobre 2011); f) il vaglio della sussistenza dell'obbligo di invio della denuncia deve correlarsi all'esito del procedimento penale nel frattempo instaurato, sicché qualora il processo penale è definito con una formula di insussistenza del reato, non sussiste nemmeno l'obbligo di denuncia e conseguentemente non potevasi invocare il raddoppio dei termini, sebbene tale raddoppio opera a prescindere dall'esito del processo penale

(Comm. trib. prov. di Torino, sentenza n. 97/15/11 dell'8 giugno 2011); g) qualora il reato tributario è prescritto, l'Amministrazione finanziaria non può usufruire del raddoppio dei termini per procedere all'accertamento (Comm. trib. reg. dell'Umbria, sent. n. 227 del 24/11/2011). Applicando tali principi al caso di specie, la Commissione tributaria provinciale di Lecco ha accolto il ricorso giudicando fondata tale preliminare eccezione del ricorrente, sostenendo che la mancata prova in ordine alla denuncia di reato presentata impedisce al giudice tributario di verificare la sussistenza del presupposti indicati nell'art. 43, comma 3, dpr n. 600 del 1973 e, quindi, il legittimo ricorso al raddoppio dei termini per l'accertamento. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Siracusa, n. 247, del 12 giugno 2012. Con la sentenza n. 247 del 12 giugno 2012, la Commissione tributaria provinciale di Siracusa ha sancito che la presentazione, da parte del contribuente, di una dichiarazione integrativa non comporta alcun effetto in merito ai termini di decadenza dal potere di accertamento. Considerato che nessuna norma prevede che a seguito di presentazione di dichiarazione integrativa, il termine di decadenza per la notifica dell'avviso di accertamento decorre dalla data di presentazione di quest'ultima e non dalla data di presentazione della dichiarazione originaria, il raddoppio dei termini per violazioni penalmente rilevanti si verifica solo ove la condotta del contribuente integri un delitto previsto dal dlgs n. 74/2000, circostanza che deve emergere in via incontrastabile dagli atti di causa. La fattispecie esaminata dalla Commissione tributaria provinciale di Siracusa aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2005: in particolare, la rettifica da qua derivava dall'indicazione in dichiarazione delle perdite pregresse, non computabili, secondo l'Amministrazione finanziaria, perché non affrancate ai sensi dell'art. 9, comma 7, della legge n. 289/2002. Infatti il contribuente aveva, ai sensi del citato art. 9, aderito al ed. «condono tombale» senza però aver affrancato le perdite d'impresa, il che impedirebbe il riporto «in avanti» delle stesse. Tuttavia, le perdite erano comunque state riportate «in avanti», e ciò, ad avviso dell'Ufficio, avrebbe integrato gli estremi della dichiarazione infedele (art. 4 del dlgs n. 74/2000), con conseguente applicabilità del raddoppio dei termini di decadenza. L'impugnazione si fondava, in via preliminare, su una eccezione di decadenza dell'Ufficio dal potere impositivo, avendo quest'ultimo notificato l'atto oltre il termine stabilito dall'art. 43, dpr n. 600/73. Secondo i giudici siciliani era di fondamentale importanza delineare se il riporto «in avanti» delle perdite potesse essere visto come «elemento passivo fittizio», e, in quanto tale, integrante il menzionato delitto. Per elemento «fittizio» si deve intendere un elemento inesistente, quindi «danno luogo a componenti passive fittizie solamente quelle annotazioni di costi o di passività relativi a operazioni non realmente avvenute nella realtà fenomenica dei fatti», e ciò è sufficiente a escludere dal reato la condotta del contribuente. Secondo la Commissione tributaria provinciale di Siracusa, una volta appurato che il contribuente non ha commesso alcun reato, l'Amministrazione finanziaria non può beneficiare dei termini doppi di decadenza, ma vanno applicati quelli ordinali previsti dall'art. 43, dpr n. 600/73. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Lecco, n. 74, del 19 giugno 2012. Tale pronuncia ha ribadito il principio, precedentemente espresso dalla stessa Commissione tributaria provinciale di Lecco, secondo cui il ricorso al raddoppio dei termini per l'accertamento è legittimo qualora la parte abbia fornito prova in ordine alla denuncia di reato presentata. Nel caso di specie, il ricorrente aveva impugnato un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2004: in particolare, la rettifica da qua derivava da un recupero Ires, Irap e Iva conseguente a operazioni ritenute soggettivamente inesistenti, le quali, profilandosi anche quali ipotesi di reato, avevano altresì comportato la denuncia all'autorità giudiziaria. L'impugnazione si fondava, in via preliminare, su una eccezione di decadenza dell'Ufficio dal potere impositivo, avendo, quest'ultimo notificato l'atto oltre il termine stabilito dall'art. 43 del dpr n. 600/73. La Commissione tributaria provinciale di Lecco, sulla scorta della succitata sentenza n. 61 del 28 maggio 2012, ha accolto il ricorso giudicando fondata tale preliminare eccezione del ricorrente, sostenendo che la mancata prova in ordine alla denuncia di reato presentata impedisce al giudice tributario di verificare la sussistenza del presupposti indicati nell'art. 43, comma 3, dpr n. 600 del 1973 e, quindi, il legittimo ricorso al raddoppio dei termini per l'accertamento. La

sentenza della Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia, n. 115, del 19 settembre 2012. Con la sentenza n. 115, del 19 settembre 2012, la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia ha sancito il principio secondo cui, ai fini del raddoppio dei termini per l'accertamento, in caso di violazione che comporta obbligo di denuncia penale ex art. 331 c.p.p., la «notitia ariminis» deve emergere prima della scadenza del termine ordinario e non dopo, dovendo altresì risultare fondata, spettando al giudice tributario la valutazione in ordine a tale fondatezza, sulla base al fascicolo processuale. La fattispecie esaminata dai giudici emiliani aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento emesso a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2005. In particolare, l'Ufficio contestava una deduzione illegittima di costi e una indebita detrazione di Iva, conseguente a operazioni ritenute soggettivamente inesistenti, le quali, profilandosi anche quali ipotesi di reato, avevano altresì comportato la denuncia all'autorità giudiziaria. L'impugnazione si fondava, in via preliminare, su una eccezione di tardività dell'atto impugnato per intervenuta decadenza dal potere accertativo, ai sensi degli artt. 43 del dpr n. 600/73 e 57 del dpr n. 633/72. Secondo il contribuente il raddoppio dei termini avrebbe dovuto prodursi nella sola ipotesi in cui, quantomeno, l'azione penale nei suoi confronti fosse già stata avviata da parte di un Pubblico Ministero. Sul punto, la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia, affermando l'infondatezza della doglianza di parte ricorrente, ha sancito che la norma di cui agli artt. 43 del dpr n. 600/73 e 57 del dpr n. 633/72, per legittimare il raddoppio dei termini decadenziali, non richiede affatto che l'azione penale sia iniziata e neppure che sia stata presentata denuncia ex art. 331 cp.p. all'autorità giudiziaria, ma solo che risulti provata, in sede di processo tributario, l'esistenza di una «fondata» notizia criminis anteriormente allo scadere del termine ordinario di decadenza. La sentenza della Commissione tributaria provinciale di Salerno, n. 507, del 5 ottobre 2012. Tale pronuncia ha affermato il principio secondo cui il raddoppio dei termini in caso di violazioni penalmente rilevanti opera a prescindere dalle successive vicende del giudizio penale che conseguono alla denuncia. La fattispecie esaminata dalla Commissione Tributaria Provinciale di Salerno aveva a oggetto l'impugnazione di un avviso di accertamento, emesso a seguito di processo verbale di constatazione, che recuperava a tassazione le maggiori imposte accertate ai fini Ires, Irap e Iva e relative all'anno di imposta 2004. Il ricorrente lamentava la violazione dell'art. 43, dpr n. 600/73 e, pertanto, chiedeva alla Commissione adita una valutazione, seppure sommaria e da effettuarsi in via incidentale, in merito alla circostanza che il fatto dedotto dall'Amministrazione finanziaria integrasse gli estremi di una ipotesi di reato ex dlgs n. 74/2000, atteso che solo una valutazione positiva dello stesso avrebbe potuto far scattare legittimamente il raddoppio dei termini decadenziali. Il Collegio campano, ravvisata l'opportunità di riunire plurimi ricorsi proposti dallo stesso contribuente in quanto soggettivamente connessi e in considerazione della attinenza di materia, esaminata preliminarmente la eccezione di violazione dell'art. 43, dpr n. 600/73 in materia di raddoppio dei termini per la notifica dell'accertamento a seguito di intervenuta denuncia per fatti penalmente rilevanti, osservava che l'ampliamento dei termini opera a prescindere dalle successive vicende del giudizio penale che conseguono alla denuncia, sia in virtù della interpretazione letterale della norma che con riferimento alle finalità della disposizione. Ciò, anche, in considerazione del principio di separazione tra il procedimento amministrativo di accertamento e il procedimento penale fissato dall'art. 20 del dlgs n. 74/2000, in forza del quale il primo non può essere sospeso per la pendenza del procedimento penale avente a oggetto i medesimi fatti o atti, dal cui accertamento comunque dipende la relativa definizione. Ne consegue che il giudice tributario non ha la facoltà di portare il suo esame nel merito degli aspetti penali oggetto di denuncia e le vicende successive alla presentazione della denuncia non possono incidere in ordine al legittimo raddoppio dei termini di accertamento. La sentenza della Corte di cassazione civile, n. 22587, del 12 dicembre 2012. A chiosa della presente rassegna si evidenzia la pronuncia n. 22578, del 12 dicembre 2012, della Corte di cassazione. Con tale sentenza la Suprema corte ha sancito il principio secondo cui anche il disconoscimento del credito d'imposta rientra nell'ambito dell'attività accertativa dell'Ufficio, applicandosi il raddoppio dei termini, in caso di violazione che comporta l'obbligo di denuncia, ai sensi dell'art. 331 cp.p., per uno dei reati previsti dal dlgs n. 74/2000, anche all'attività di controllo della spettanza del credito d'imposta. Se così non fosse, infatti, si

verificherebbe una sorta «incongruenza» sulla base della circostanza per la quale, per uno stesso anno d'imposta, con riferimento ad una posizione fiscale (il credito d'imposta) sarebbe preclusa l'attività accertativa, laddove, al contrario, l'attività di accertamento della dichiarazione sarebbe suscettibile di controllo. La fattispecie esaminata dalla Corte di cassazione aveva a oggetto l'impugnazione di due avvisi di accertamento emessi a seguito di rettifica della dichiarazione relativa al periodo di imposta 2001 e 2002. In particolare, la rettifica de qua derivava da un recupero Iva conseguente all'utilizzo di fatture concernenti (presunte) operazioni inesistenti, la quale, profilandosi quale ipotesi di reato, aveva altresì comportato la denuncia all'autorità giudiziaria. La società contribuente lamentava, oltre al vizio di motivazione dell'atto impugnato, anche la non applicabilità, al disconoscimento del credito d'imposta, del raddoppio del termine quadriennale per l'accertamento, previsto dall'art. 43, dpr 600/73. La Suprema corte ha rigettato il ricorso relativamente all'avviso di accertamento per l'anno 2001 sostenendo, nella specie, che il raddoppio dei termini è invece applicabile anche al disconoscimento del credito d'imposta, rientrando quest'ultimo nell'ambito dell'attività accertativa dell'Ufficio. In caso contrario, infatti, ad avviso dei giudici di legittimità, si verificherebbe una disparità di trattamento, in quanto, come anticipato, per uno stesso periodo di imposta, una posizione fiscale non sarebbe toccata dall'attività accertativa, mentre l'attività di accertamento della dichiarazione sarebbe suscettibile di controllo. La Suprema corte ha ribadito altresì che non rileva l'eccezione secondo cui il raddoppio dei termini sarebbe intervenuto a decadenza ormai maturata, atteso che la Corte costituzionale, con sentenza n. 247/2011, ha chiaramente affermato che esso possa operare anche qualora i termini di decadenza ordinali siano spirati. ***** Le pronunce sin qui esaminate rappresentano solo il principio di quella che si rivelerà una lunga serie di decisioni tese all'interpretazione delle «nuove» disposizioni in materia di termini decadenziali dell'accertamento. Quello che di esse colpisce è la totale discordanza in merito alla quaestio circa la liceità o meno del raddoppio dei termini per l'accertamento in presenza di un reato di natura fiscale. Discordanza che lascia prevedere un susseguirsi di pronunce che, se dalla Consulta avrebbero dovuto o potuto trarre delle linee direttive concordi, dalla stessa hanno, al contrario, ereditato ancor meno coerenza.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

7 articoli

MILANO

Pisapia «amareggiato» per l'allarme Usa

Il sindaco: «Metropoli insicura? Attendo chiarimenti». E il console ridimensiona Il prefetto Andreana «Mi sorprendono i suggerimenti dati, che sono elementari e non proporzionati a un ritenuto e immaginato allarme» Il dato In città nel 2012 i reati in generale sono calati dell'8 per cento ma c'è stato un aumento di scippi, borseggi e furti

Gianni Santucci

MILANO - La giornata inizia con una reazione infastidita: «Sono molto rammaricato, stupito», spiega il sindaco Giuliano Pisapia ai microfoni del Tg1. E aggiunge: «Credo che il console debba dare dei chiarimenti». L'allerta del consolato Usa sull'aumento della criminalità di strada a Milano riporta la città indietro di qualche anno. Al tempo (2007 e dintorni) in cui un altro sindaco in carica, Letizia Moratti, organizzava un corteo per chiedere più poliziotti e carabinieri in città; momento storico in cui la politica spremeva fino all'osso il tema della sicurezza per guadagnare consenso elettorale. E infatti, ieri, la domenica in cui Milano inaugura la quarta linea del metrò viene scandita dagli attacchi del centrodestra. Due per tutti: «La Milano di Pisapia spaventa anche gli americani: troppi crimini», twitta Roberto Maroni, in corsa per le elezioni regionali lombarde. E l'ex vicesindaco, Riccardo De Corato, chiede «il ritorno dei militari nelle strade». Così è lo stesso console Usa, Kyle R. Scott, a dover precisare: «I diplomatici americani si sentono tranquilli a camminare per le vie del centro di Milano di notte con le proprio famiglie, cosa che fanno spesso». Alla fine, in serata, il sindaco Pisapia ridimensiona l'incidente: «Milano è una città sicura e tutti, milanesi e stranieri, possono stare tranquilli, come confermano i rappresentanti diplomatici dei Paesi esteri». Polemica chiusa? Non del tutto.

Per mettere ordine, però, bisogna partire da un'altra domanda: chi ha ragione? Il consolato Usa (che nell'avviso diffuso tra i residenti americani ha raccomandato di mantenere «un livello alto di vigilanza e prendere le misure appropriate per aumentare la sicurezza personale»), il centrodestra che descrive una Milano violenta da film anni Settanta o il centrosinistra, al governo di una «città tranquilla»?

Per rispondere bisogna ripartire dalle parole pronunciate a fine anno dal questore Luigi Savina, dirigente di polizia serio e attento, che con senso di responsabilità ha descritto i trend del crimine a Milano nel 2012: i reati in generale sono calati dell'8 per cento, ma c'è stato un aumento di scippi (più 15%), borseggi (più 0,5%) e furti in abitazioni e negozi (più 1,5 e più 5 per cento). Il messaggio dunque è stato: le forze dell'ordine lavoreranno di più sulla prevenzione, con il massimo impegno; allo stesso tempo è bene che i cittadini si «proteggano» di più (ad esempio evitando distrazioni come quella di proclamare a mezzo mondo - lo ha fatto qualche tempo fa Belén Rodriguez via Twitter, che ha poi subito un furto - che si starà via da casa in vacanza per qualche settimana).

La Milano reale, quella che sfugge alla politica, è una metropoli che condivide con buona parte d'Italia un aumento della microcriminalità. Ma non è paragonabile né a un paesotto scandinavo con una rapina all'anno (tendenza comparativa del centrosinistra), né a una megalopoli del centro-America in mano ai narcos (visione apocalittica di centrodestra). Lo conferma un'analisi del *Corriere* su dati dei dipartimenti di polizia di New York, Chicago, Washington e Los Angeles. Tutte queste metropoli hanno tassi di criminalità relativi a omicidi, rapine in strada e violenze sessuali superiori a quelli di Milano.

Nel pomeriggio, così, il consolato Usa ha ridimensionato l'allarme: «È una procedura standard quella di avvisare gli impiegati di casi di reati avvenuti in aree in cui vivono o che frequentano abitualmente. Per prassi mandiamo la stessa notifica ai cittadini americani». E ancora: «Gli americani che vivono in grandi aree metropolitane sono abitualmente avvisati di prendere normali precauzioni, come ad esempio conoscere il proprio quartiere e chiudere a chiave la porta di casa». Perché, in realtà, è di cose del genere che si parlava

nell'avviso. E così il prefetto, Camillo Andreana, riflette: «Mi sorprendono, ignorando il contesto specifico da cui sono nate tali affermazioni, i suggerimenti dati, che sono assolutamente elementari e non proporzionati a un ritenuto e immaginato allarme». E per concludere: «Questi consigli sono spendibili in ogni città del mondo». Da Milano a New York.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Botta e risposta

Milano è una città sicura e tutti, milanesi e stranieri, possono stare tranquilli Giuliano Pisapia sindaco di Milano

I diplomatici americani si sentono tranquilli a camminare per le vie del centro di Milano Kyle R. Scott console Usa a Milano

La vicenda Il messaggio L'allerta del Consolato ai «residenti» Il Consolato degli Stati Uniti a Milano ha inviato un messaggio di allerta, datato 8 febbraio, a tutti gli americani residenti nel capoluogo lombardo. È scritto nel comunicato: «Mantenere un livello alto di vigilanza e prendere le misure appropriate per aumentare la vostra sicurezza personale» Criminalità L'elenco delle zone a rischio Il Consolato individua con precisione le zone a rischio:

«Le autorità milanesi hanno recentemente notato un significativo aumento del crimine nelle aree a ovest di corso Venezia attraverso Parco Sempione fino a via Domenichino. Quest'area include la residenza di molti impiegati del Consolato e cittadini Usa» La precisazione Sicurezza e «procedura standard» Ieri il console generale degli Stati Uniti a Milano Kyle R. Scott ha precisato che il messaggio rientrava in «una procedura standard». «I diplomatici americani - ha aggiunto il console - si sentono tranquilli a camminare per le vie del centro di Milano di notte con le proprio famiglie, cosa che fanno spesso»

4.866 Le persone che sono state arrestate a Milano lo scorso anno I denunciati sono stati 15.808 (in calo rispetto all'anno precedente del 5,5 per cento) In totale sono state controllate 260.728 persone

21.591 I furti in abitazioni a Milano nel 2012. I borseggi sono stati 25.517; gli scippi 1.971; i furti di autovetture 13.745, mentre quelli di motocicli 5.452. Quanto alle rapine, 831 ai danni di esercizi commerciali, 117 di banche, 20 di uffici postali

Foto: ILLUSTRAZIONE DI EMANUELE LAMEDICA

Foto: Le «zone rosse» Le aree evidenziate nel centro di Milano sono quelle abitate dai funzionari del Consolato americano a Milano, ai quali è stato raccomandato di prendere adeguate misure per aumentare la propria sicurezza personale, in particolare per quanto riguarda i reati di strada (scippi, furti, rapine)

ROMA

Il futuro della compagnia

Alitalia, vertice fra i soci Ipotesi di un «prestito ponte»

I conti Il 2012 si è chiuso con 180 milioni di perdite. A rischio l'amministratore delegato Andrea Ragnetti Enrico Marro

ROMA - Per Alitalia si avvicina il momento delle scelte. Oggi si riuniranno i soci - quelli italiani, perché Air France non dovrebbe esserci - sotto la regia del presidente, Roberto Colaninno, in preparazione del consiglio di amministrazione di giovedì che dovrà decidere come andare avanti, vista la precaria situazione finanziaria. Il 2012 chiuderà con perdite intorno ai 180 milioni e sono subito necessari almeno 150 milioni, in attesa di un assetto più stabile attraverso un aumento di capitale e/o di un cambiamento della compagine azionaria. Si ragiona intorno all'ipotesi di un prestito ponte, eventualmente convertibile in azioni. Ma bisognerà vedere se al finanziamento parteciperanno tutti i soci o solo alcuni tra i maggiori (Air France-Klm, che ha il 25% e Intesa Sanpaolo con l'8,9%).

Nella discussione potrebbe entrare anche l'assetto di vertice. Dopo che un paio di settimane fa è fallito il tentativo di alcuni piccoli soci di sfiduciare Colaninno trasferendo deleghe pesanti al vicepresidente Elio Catania, voci non smentite danno a rischio l'amministratore delegato, Andrea Ragnetti, arrivato da meno di un anno alla guida della compagnia aerea.

A pesare non ci sono solo i conti in rosso, ma anche l'insoddisfazione di molti degli azionisti italiani (una cordata di una ventina di imprenditori voluta da Silvio Berlusconi nel 2008 per salvare l'italianità della compagnia) che, scaduto il lock-up quadriennale (divieto di vendere), vorrebbero uscire da un investimento che non sembra avere prospettive. La rotta più redditizia, la Roma-Milano, è messa a dura prova non solo dall'alta velocità ferroviaria ma anche dalla fine del monopolio. Proprio oggi EasyJet presenterà il nuovo collegamento Linate-Fiumicino, dopo che Alitalia ha perso il ricorso al Consiglio di Stato contro la decisione dell'Antitrust sulla cessione degli slot. Infine, non depongono a favore dell'immagine della compagnia la vicenda della Carpatair con l'aereo finito recentemente fuori pista a Fiumicino (su Alitalia si sono accesi i fari della procura e dell'Antitrust) e, ieri, il black out al sistema informatico che ha mandato in tilt per qualche ora il check-in all'aeroporto di Fiumicino.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Sanità L'ufficio legale dell'Agenzia: «Trattamento retributivo, esclusa la legge Tremonti»

La direttrice Asp conserva lo stipendio da 253 mila euro

La manager si è assegnata anche l'«auto blu» con autista Riduzione Il 4 dicembre la Regione ha chiesto all'Agenzia di ridurre i compensi dei dirigenti del 10% Riorganizzazione Ci sono state tre promozioni ai vertici della struttura. Ma le buste paga non dovrebbero aumentare

Ilaria Sacchettoni

I professionisti della *spending review* che hanno appena messo a punto un taglio da 400 milioni di euro sulla sanità romana, non sono disposti a cedere sul proprio stipendio.

Per un curioso strabismo contabile, l'Asp (l'Agenzia di Sanità Pubblica a cui spetta l'onere delle sforbiciate) è la prima a sottrarsi a tagli al suo interno. Malgrado gli inviti, la direttrice generale Gabriella Guasticchi conserva uno stipendio di 253mila euro annuali, mentre, sia per la legge Tremonti sia per i magistrati contabili (che in primo grado hanno condannato il suo predecessore Lucio D'Ubaldo per danno erariale) dovrebbe essere sui 190 mila euro.

La pensano così anche alla Regione (da cui l'Asp dipende) tanto che il 4 dicembre hanno raccomandato ai vertici «la piena e integra applicazione» della legge Tremonti con una riduzione «fissata nella misura del 10% rispetto agli importi risultanti». L'adeguamento vale, spiegano, per tutti i «componenti di organi di indirizzo, direzione e controllo, consigli d'amministrazione» come pure per «i titolari di incarichi di qualsiasi tipo sotto forma di indennità, compensi, gettoni, retribuzioni e altre utilità». A stretto giro la risposta dell'Asp che, però, marca le distanze. Tirare la cinghia? Il Collegio dei Revisori non condivide. E dichiara «che la richiesta di automatica riduzione voluta dal Direttore (Luca Fegatelli, ndr) appare carente di legittimità per mancanza della norma regionale che ne giustifichi l'applicazione». Quanto al parere dell'ufficio legale eccolo: la direttrice generale Guasticchi deve intendersi esclusa dai tagli, perché, spiegano gli avvocati, il suo è un «trattamento retributivo di servizio» escluso dalla legge Tremonti. Dunque, picche.

Sanità commissariata? L'Asp è sempre andata per la sua via, in controtendenza rispetto al resto della Regione. E con una delibera del 25 marzo 2011 stabiliva addirittura «di corrispondere al Direttore Generale per l'anno 2010 una integrazione, nella misura del 20% sul compenso».

Rinunce sui benefit come l'auto blu, almeno? Neppure. Anche in questo caso la Guasticchi, con delibera numero 2 del 15 ottobre 2009, si assegna «il servizio di autista in via esclusiva» riservandosi anche di autorizzare «preventivamente» altri dirigenti per analoga disponibilità.

Il 6 febbraio è stato varato un provvedimento di riorganizzazione che, fra le altre cose, promuove tre nuovi dirigenti ai vertici cosiddetti «apicali». Senza adeguare i loro stipendi è vero (anzi i neo dirigenti - spiegano dall'Asp - prendono quasi la metà rispetto ai predecessori del 2009) ma gli aumenti sono un diritto e dunque, in futuro, a meno di nobili e inedite rinunce, il conto è destinato a salire.

«L'Asp - replicano dall'Agenzia - in linea con la richiesta di risparmi sta diminuendo i costi. Abbiamo ridotto del 66% il numero dei dirigenti apicali in servizio, con un risparmio finora di 275mila euro al mese rispetto al 2009».

isacchettoni@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

190

Foto: mila euro. È il tetto massimo per un dirigente «apicale» secondo i magistrati della Corte dei Conti

Foto: Direttore Gabriella Guasticchi

Foto: Ex Lucio D'Ubaldo

ROMA

Clini contrattacca

Balletto dei rifiuti Parte il ricorso al Consiglio di Stato

Rifiuti, oggi il ministro dell'Ambiente Corrado Clini presenterà ricorso al Consiglio di Stato. Altro atto di una vicenda che si trascina da settimane, da quando cioè il ministro ha stabilito, per decreto, che l'immondizia romana doveva, temporaneamente, essere smaltita in alcuni impianti del Lazio. Venerdì è arrivato lo stop del Tar: a Roma, secondo i giudici amministrativi regionali, non c'è emergenza. E così adesso Clini ricorrerà al Consiglio di Stato: in casi come questo, le decisioni dei giudici di secondo grado sono particolarmente rapide. La discarica di Malagrotta ha comunque scadenze certe: dall'11 aprile non potrà più accogliere l'immondizia non trattata. E con questa data inderogabile, e in attesa che il Consiglio di Stato si esprima, si procede a vista: le ipotesi in campo non sono poche visto che, ovviamente, si lavora anche alla possibilità che il Consiglio di Stato dia parere negativo al decreto. E allora, ecco tornare all'orizzonte i viaggi dei rifiuti all'estero. Per Rivoluzione Civile, con il candidato Sandro Ruotolo, l'esempio da seguire è quello di Napoli: «Da quando c'è De Magistris i rifiuti sono scomparsi. E questo dimostra che l'invio all'estero non è una follia, ma un'ipotesi percorribile e vantaggiosa. Siamo contrari alle discariche e proponiamo otto impianti di compostaggio e otto per la frazione secca: in attesa della loro realizzazione, trasferiamo i rifiuti in Olanda, dove hanno gli impianti. Anche perché ci costa meno che trasportarli via terra».

RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA

Il Calatrava sul Canal Grande

Quel ponte di vetro scivoloso che Venezia ha pagato 11 milioni

Spese continue di manutenzione per un'opera «affetta da patologia cronica»

ANNA SANDRI VENEZIA

Il Quarto Ponte sul Canal Grande avrebbe un nome: si chiama Ponte della Costituzione. Non c'è un solo veneziano che lo chiami così: qui è sempre e soltanto Ponte di Calatrava, dal nome del grande architetto che nel 1997 regalò al Comune di Venezia un suo progetto, uno slancio spettacolare tutto di vetro, pietra d'Istria, trachite e acciaio, messo lì a collegare Piazzale Roma - dove arriva il traffico su gomma - alla stazione ferroviaria. Regalo prestigioso, purtroppo costosissimo: per avviare i lavori ci sono voluti sette anni, ne sono serviti altri cinque; e di anno in anno, al pari delle polemiche sulla sua effettiva utilità, montavano anche i costi. Quattro anni dopo il taglio del nastro, nella primavera del 2012, la Corte dei Conti ha presentato, per l'appunto il conto: «La realizzazione del Quarto Ponte sul Canal Grande ha comportato un oggettivo e sconsiderato aumento dei costi rispetto agli oneri inizialmente preventivati - di fatto, totalmente disattesi - e comporterà per il futuro un costante e spropositato esborso economico da parte dell'amministrazione, in quanto l'opera è affetta da una patologia cronica caratterizzata dalla necessità di un costante monitoraggio e dal continuo ricorso a interventi non riconducibili, in alcun modo, a interventi di ordinaria manutenzione» è la diagnosi. Tradotto in numeri, l'aumento dei costi è stato calcolato in 3,467 milioni di euro sugli 11,2 milioni del costo finale: soldi pubblici che secondo la Corte dei Conti sono stati buttati a causa di errori di progettazione sulla spinta della struttura sulle fondamenta (per correggerli ci sono volute cinque costosissime varianti) e nella gestione della gara d'appalto, perché chi l'ha vinta non aveva i mezzi tecnici per realizzare la sofisticata fusione d'acciaio che è il cuore del Ponte, e ha dovuto ricorrere a terzi per poter andare avanti con i lavori. Arrivato dopo Rialto, Accademia e Scalzi, il Ponte di Calatrava è stato a lungo ritenuto inutile dai veneziani di laguna, ma si è fatto ben presto amare da quelli di terraferma perché accorcia notevolmente i tempi di ingresso in città per tutti i pendolari che arrivano a Piazzale Roma. Oggettivamente bellissimo (ha rappresentato il primo passo concreto per la riqualificazione di Piazzale Roma), il Ponte non si è fatto amare anche per il "passo" diverso da tutti i suoi fratelli veneziani: gradini bassi, e scivolosi perché di vetro. Soprattutto nei primi anni, non pochi veneziani hanno lasciato il loro tributo sul Calatrava, sotto forma di caviglie slogate e polsi spezzati. E proprio per la particolare struttura dei suoi gradini, il Ponte è stato ideale palcoscenico per una bravata senza precedenti a Venezia: tre anni fa un ragazzo di Jesolo nel cuore della notte lo attraversò in auto, per raggiungere, mezzo chilometro dentro il cuore di Venezia, le amiche troppo stanche per arrivare fino a Piazzale Roma. Un gesto di cavalleria che gli è costato una denuncia, ma che in compenso, visto che le telecamere di sicurezza avevano filmato tutto, gli ha permesso di fare il giro del mondo sul web.

Foto: Una delle opere finite nel mirino della Corte dei Conti è il ponte di Calatrava a Venezia

roma

Scandalo filobus, magistrati a caccia di fatture false per oltre un milione

D'INCÀ LEVIS AL PM: «A CONSEGNARE I SOLDI È STATO UN TALE WALTER LO HA INDICATO UN AMICO ITALIANO CHE RISIEDE IN SVIZZERA»

IL VERBALE Non tornano i conti nell'inchiesta sull'appalto per i filobus della Breda Menarini: ci sono un milione e 200 mila euro di false fatture in buona parte non ancora trovate. C'è una società che aveva tutte i requisiti per vincere la gara e invece non se l'è aggiudicata. E c'è il denaro pubblico speso inutilmente, perché i filobus forniti alla Capitale, non soltanto giacciono in stato di abbandono nei garage, ma non potrebbero essere usati perché non sono state costruite le adeguate linee elettriche. A fornire i particolari dell'inchiesta che sta facendo tremare la città è ancora una volta l'imprenditore italo-praghese Eduardo D'Incà Levis. «UN RIBASSO FOLLE» **LE FATTURE** In uno degli ultimi interrogatori effettuati dal pm Paolo Ielo, l'indagato ricostruisce la mediazione per l'appalto, e tira fuori nuove somme. «La strategia di Breda Menarini - afferma - fu quella di interloquire con una pluralità di competitors, ve ne erano circa 10, per poi agganciarsi a chi sarebbe stato il vincitore. Preciso che l'offerta più seria e più accreditata era, secondo me, quella della lega delle cooperative, ma alla fine vinse la De Santis con un ribasso folle. La loro offerta era economicamente insostenibile, mi pare di ricordare un ribasso del 10 per cento». L'imprenditore, assistito dall'avvocato Alessandro Diddi, parla anche della trattativa. «I miei rapporti con la Breda Menarini risalgono al 2004, quando conobbi a Roma Comes, all'epoca uno dei vicepresidenti della società. Fu Ceraudo a dirmi che occorreva realizzare una provvista per il pagamento di persone che si erano fatte avanti. Prima mi disse che quei soldi erano destinati al nostro cliente, ossia alla De Santis, poi mi precisò che erano destinati alla segreteria del sindaco Alemanno, non mi precisò nella persona di chi. Per questa ragione chiesi la sostituzione della fattura (nella prima c'era la dicitura Comune di Roma, ndr). Nella sostanza venne organizzata l'operazione che mi viene contestata, rispetto alla quale vi era un accordo di emissione di fatture per complessivi 1.200.000 euro, che sarebbero state pagate dalla Menarini, dei quali 100 mila erano i compensi per la mia attività d'intermediazione. Fu Ceraudo a chiedermi di recuperare gli strumenti societari per l'emissione di fatture destinate a creare la provvista, cosa che feci. Della somma complessivamente pattuita, furono pagate fatture per 850 mila euro, 100 mila dei quali destinati a me. La residua somma la feci pervenire a Ceraudo». **GLI SPALLONI** Il grande testimone spiega per la prima volta chi consegnò materialmente la somma. «Venne fatta da tale Walter, persona di nazionalità svizzera, a me indicata da un mio amico, Massimo Dal Prà, italiano con passaporto svizzero, che risiede in un piccolo centro vicino a Lugano. Egli, su mia disposizione, prelevò il denaro in contante presso la mia fiduciaria, lo consegnò a Walter, e questi lo diede a Ceraudo, il 16 marzo 2009, che mi diede conferma di averlo ricevuto. Il secondo versamento avvenne con un bonifico, dal mio conto presso la fiduciaria a un conto nella disponibilità di Ceraudo, presso la Bsi di Lugano. **FILOBUS INUTILIZZATI** Tutta la fatica per concertare l'operazione illegale non eviterà il fallimento dell'appalto. Perché - chiarisce ancora l'imprenditore - «i filobus sono fermi, in quanto ad oggi non sono state costruite ancora le linee elettriche, sono in deposito. Si tratta di mezzi molto delicati, e che sono stati collaudati in un'altra città, in questo caso Bologna, dove sono presenti linee elettriche». Mentre a Roma, dal 2009, nessuno si è preoccupato di costruirle. Cristiana Mangani © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ancora ombre sull'appalto per la fornitura dei filobus

ROMA

Emergenza rifiuti, vertice tra Sottile e Ama

Trattative per chiedere aiuto ad altre regioni TRA DUE MESI ROMA NON SAPRÀ DOVE PORTARE L'IMMONDIZIA NON TRATTATA SI SPERA NEL NUOVO IMPIANTO

L'EMERGENZA Sui rifiuti Roma è come un'automobile che sta correndo con il pedale dell'acceleratore spinto al massimo contro un muro. E qualsiasi manovra si tenti per frenare o per cambiare direzione fallisce. L'ordinanza del Tar che ha sospeso il decreto del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, in base al quale i rifiuti in forma provvisoria venivano portati solo per il trattamento negli impianti di Albano, Colfelice (Frosinone) e Viterbo, di fatto ha azzerato il più timido degli interventi per evitare l'emergenza. Per capire cosa sta succedendo bisogna avere chiare due date: il 10 aprile e il 30 giugno. La prima, il 10 aprile, segna la scadenza della proroga per Malagrotta per i rifiuti non trattati. Ogni giorno in discarica arrivano 1.200 tonnellate di rifiuti di questo tipo, perché gli impianti esistenti (due di Colari e due di Ama) non riescono a trattarli tutti i 5.000 prodotti a Roma. Il piano di Clini puntava a sfruttare la disponibilità di altri impianti sparsi in regione, ma il no del Tar ha chiuso anche questa strada. Dunque, poiché dal 10 aprile i rifiuti non trattati a Malagrotta non possono più andare, quel giorno le 1.200 tonnellate potrebbero restare per strada. Va ricordato che il ministro Clini ha già spiegato che non intende firmare nuove proroghe. LE DATE IL VERTICE Questa mattina il prefetto Goffredo Sottile, commissario per l'emergenza rifiuti, farà un vertice con i dirigenti dell'Ama, Giovanna Anelli e Giovanni Fiscon. Insieme, valuteranno cosa si può fare ora che i camion verso gli impianti di trattamento extra romani sono stati bloccati dal giudice amministrativo secondo il quale a Roma non esiste l'emergenza rifiuti. Sottile e l'Ama stanno lavorando sostanzialmente in tre direzioni, ma senza certezze e con buone probabilità che quel 10 aprile ci sia il caos rifiuti. POCHE STRADE La prima opzione: la Colari di Cerroni ha già presentato il progetto per l'impianto di tritovagliatura da montare in tutta fretta a Rocca Cencia. Secondo Cerroni sono sufficienti due mesi, purché ci sia il via libera che ancora la Regione non ha dato e che potrebbe essere a questo punto dato Sottile con i poteri di supercommissario. Quell'impianto assicura un trattamento leggero, che comunque rispetterebbe la legge. Potrebbe colmare il gap delle 1.200 tonnellate e lascerebbe un unico problema, il residuo organico, che verrebbe spedito in Lombardia. LE ALTRE REGIONI Seconda ancora di salvezza: se la prima strada risulterà imperDifferenziata Da aprile si allarga il porta a porta Sul fronte della differenziata, dopo il nuovo impulso dato al IV Municipio a novembre, che secondo i dati di Ama ha fatto innalzare al 30,2 per cento la quota romana, il piano prevede che ad aprile scatti il porta a porta nel XII, come parte di una strategia più ampia che interessa cinque municipi (il 60 per cento comunque con il porta a porta). Secondo Ama, si comincerà prima con la campagna di comunicazione, poi con il nuovo tipo di raccolta. via, si proverà a portare i rifiuti non trattati in altre regioni. Al nord (ma c'è anche l'opzione Puglia). Primo problema: la normativa non è chiara e ci sono dubbi sulla possibilità che i rifiuti non trattati possano essere trasportati oltre i confini regionali (e qualcuno dovrebbe spiegare perché si possono portare in Lombardia o in Emilia-Romagna e non ad Albano o Frosinone). Colloqui molto riservati ci sono già stati, ad esempio, con Hera la multiservizi emiliano-romagnola che gestisce vari inceneritori. Ultima opzione, i rifiuti all'estero: in questo caso la gara indetta dall'Ama - il bando è visibile sul sito dell'azienda cerca in altre paesi d'Europa aziende ed impianti pronti a farsi carico dei rifiuti romani. E anche qui bisognerà capire perché in Germania può andare bene portare i rifiuti, a cinquanta chilometri da Roma no. LA DISCARICA C'è poi il problema del 30 giugno. Dopo quella data non avremo più neppure una discarica per i rifiuti già trattati. Sottile sta attendendo l'esito del ricorso al Tar presentato da Colari contro il XV Municipio che ha acquisito i terreni di Monti dell'Ortaccio. Ma a Valle Galeria contro l'ipotesi della nuova discarica sono già pronti alla rivolta. Mauro Evangelisti

Foto: LO STOP Il Tar ha fermato il trasporto dei rifiuti per il trattamento fuori da Roma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato